

Assemblea dei soci SISE

4 dicembre 2020

Il 4 dicembre 2020, alle ore 15, si è tenuta in modalità telematica l'Assemblea della SISE, convocata dal presidente, Mario Taccolini, per discutere il seguente ordine del giorno: 1. Relazione del Presidente; 2. Relazione del Tesoriere; 3. Relazione dei Revisori dei Conti sul bilancio 2019; 4. Approvazione del Bilancio 2019; 5. Iscrizioni SISE; 6. Aggiornamento del regolamento elettorale per l'introduzione della modalità di voto telematico; 7. Proroga degli organi SISE; 8. Processo integrazione SISE-AISPE. In apertura dell'Assemblea, il Presidente, constatando l'approssimarsi della scadenza del mandato degli organi di governo della SISE, ha ringraziato per la collaborazione assiduamente fornita tutti i componenti del Direttivo, del Collegio dei Revisori e della Segreteria. Ha inoltre formulato gli auguri di buon lavoro ai colleghi nominati nel GEV dell'Area 13/b, nel Gruppo Riviste dell'ANVUR e ricordato ai soci la proficua partecipazione della SISE alla Consulta delle Società di Studi Storici. Ha poi proseguito illustrando sinteticamente le attività svolte dalla Società nel corso del 2020, soprattutto in relazione al processo di in-



[segue a p. 2, 1ª col.]

Publicati gli Atti del Convegno SISE sull'agroalimentare

EZIO RITROVATO, GIOVANNI GREGORINI (a cura di), *Il settore agroalimentare nella storia dell'economia europea*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 611.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al Convegno scientifico internazionale organizzato a Brescia dalla Società Italiana degli Storici Economici nei giorni 21-22 settembre 2018 e intitolato "Il settore agroalimentare nella storia dell'economia europea". Il connubio naturale e inscindibile tra agricoltura e alimentazione ha dato origine, in particolare nel corso degli ultimi due secoli, ad un comparto economico che ha assunto dimensioni produttive, rilevanza finanziaria e potenzialità occupazionali di primissimo piano nelle economie dei Paesi europei e dell'Italia in particolare. La numerosità dei contributi pubblicati rappresenta una testimonianza della varietà ed eterogeneità degli specifici filoni di indagine storica che spaziano dalla vitivinicoltura al settore caseario, dal turismo eno-gastronomico al ruolo del cooperativismo nel comparto agroalimentare, alla disamina di casi aziendali particolarmente rappresentativi.

Il volume si apre con la presentazione di MARIO TACCOLINI (Università Cattolica), e l'introduzione dei curatori, EZIO RITROVATO (Università di Bari) e GIOVANNI GREGORINI (Università Cattolica). Il primo contributo di ALBERTO GRANDI (Università di Parma) dal titolo *La tipicità è industriale. Il paradosso dell'agroalimentare italiano* mette in discussione il paradigma culturale che assegna all'Italia uno storico primato nel settore agroalimentare, dal punto di vista qualitativo prima che quantitativo, il quale discenderebbe direttamente da secolari tradizioni gastronomiche e alimentari che oggi si ritrovano in molti prodotti tipici e quindi in una diffusa attività artigianale. Secondo l'autore la reputazione del cibo italiano nel mondo è dovuta allo straordinario sviluppo industriale del secondo dopoguerra a cui, in anni recenti, si è aggiunto un certo artigianato diffuso. Quest'ultimo, tuttavia, non è ancora minimamente paragonabile all'industria per quanto riguarda i volumi esportati e

[segue a p. 2, 2ª col.]

[segue da p. 1, 1° col.]

tegrazione fra la SISE e l'AISPE, sul quale sono stati forniti costanti aggiornamenti ai soci. Ha infine confermato il rinvio a settembre 2021 del Convegno annuale organizzato congiuntamente dalle due Società scientifiche, per il quale sono già pervenute numerose richieste di partecipazione. Il Presidente ha quindi dato la parola al Tesoriere, Paola Pierucci, per la lettura della relazione al Bilancio 2019. Illustrate tutte le poste del bilancio, il Tesoriere ha rilevato come, nella situazione attuale, sia necessario che la SISE contenga il più possibile le spese di gestione, auspicando che nel contempo la Società affianchi al pagamento delle quote sociali anche il versamento di quote di iscrizione ai convegni scientifici da impiegare per l'erogazione di servizi ai soci e ai convegnisti. L'Assemblea ha approvato all'unanimità la relazione del Tesoriere.

Subito dopo ha chiesto la parola Giuseppe Conti, membro del Consiglio Direttivo della SISE, per presentare la seguente mozione, poi formalmente inviata al presidente e al segretario della SISE: "Premessa. L'ultimo anno di mandato degli attuali organi di governo della SISE è stato pesantemente condizionato dalla pandemia del Covid-19 che impone una proroga delle funzioni, per garantire un ordinato ed efficace rinnovo delle cariche direttive. Nonostante le difficoltà, è proseguito nel frattempo un costruttivo confronto tra i direttivi della SISE e dell'AISPE in vista di una possibile convergenza in un'unica Società in occasione del rinnovo delle rispettive cariche associative. È di tutta evidenza che i due processi sono strettamente intrecciati tra loro. Essi esigono anche attente verifiche regolamentari e statutarie in modo da assicurare funzionalità e trasparenza delle procedure, a garanzia di tutte le componenti coinvolte. Ma, prima ancora, pare necessario favorire un ampio dibattito tra tutti i soci per garantire il massimo di apertura, di coinvolgimento e di collegialità nelle scelte che il Direttivo e l'Assemblea della SISE dovranno assumere per effettuare consapevolmente tutti i passaggi necessari al raggiungimento degli obiettivi indicati. In questo contesto, i punti all'o.d.g. dell'odierna assemblea, relativi alla proroga degli organi, alle modalità di voto, alle nuove iscrizioni, al percorso di integrazione con gli storici del pensiero economico appaiono tutti intimamente connessi tra loro.

Tutto ciò considerato, l'Assemblea della SISE, nell'intento di promuovere un ampio confronto volto a preparare nel modo migliore le prossime scadenze e a consolidare la prospettiva unitaria della comunità scientifica degli storici economici come elemento fondamentale e prioritario dei suoi orientamenti strategici, decide: 1) di discutere congiuntamente i punti 5, 6, 7 e 8 dell'o.d.g., aggiornando alla prossima assemblea le determinazioni sugli aspetti giunti a maturazione; 2) di deliberare una proroga degli organi della SISE, fissando tempi e contenuti del mandato in conformità agli obiettivi enunciati in premessa e, soprattutto, da quanto emerge in assemblea; 3) di favorire un ampio coinvolgi-

mento e collegialità nelle scelte che il direttivo e l'assemblea decideranno di assumere, comprese le necessarie modifiche statutarie e di regolamento; 4) di supportare il Presidente e il Direttivo della Società, durante il periodo di *prorogatio*, nella preparazione delle prossime scadenze, con gruppi di lavoro composti da membri dell'assemblea sui principali temi che emergeranno dalla discussione, compreso quelli relativi alla identità e alla pluralità di metodologie degli storici economici, ai contenuti da proporre alla nostra comunità per il rinnovamento della didattica e della ricerca scientifica."

Il Presidente ha aperto la discussione sulla mozione, ma, dopo alcuni interventi dei soci, al fine di completare gli adempimenti statutarie, ha accolto la proposta di far precedere la prosecuzione del dibattito dall'approvazione della relazione del Collegio dei Revisori dei Conti sul bilancio 2019. Il coordinatore del Collegio, Giovanni Luigi Fontana, ha pertanto dato lettura della relazione nella quale i Revisori – a fronte delle perduranti difficoltà legate all'emergenza sanitaria, che hanno vietato gli eventi in presenza, riducendo molto le entrate per i versamenti delle quote sociali per il 2020 – hanno invitato la Presidenza e il Direttivo a contenere gli oneri di gestione e sollecitato i soci affinché provvedano al regolare versamento delle quote associative per permettere alla SISE di disporre delle risorse necessarie per il normale svolgimento delle sue attività. Rilevato infine che la gestione dell'anno 2019 è stata contabilmente corretta e coerente con le finalità statutarie della SISE, l'Assemblea ha approvato all'unanimità la Relazione dei Revisori dei Conti sul Bilancio 2019.

L'Assemblea ha quindi ripreso il dibattito sulla mozione presentata da Giuseppe Conti, procedendo alla discussione congiunta dei punti relativi alle nuove iscrizioni alla SISE, all'aggiornamento del regolamento elettorale per l'introduzione di modalità di voto telematico, alla proroga degli organi SISE e al processo di integrazione SISE-AISPE. Il vice-presidente della SISE, Carlo Travaglini, ha informato l'Assemblea sulla decisione unanime del Direttivo di chiedere la proroga degli organi della SISE per un anno al fine di predisporre gli strumenti telematici a supporto delle attività SISE, portare a termine l'organizzazione del Convegno SISE-AISPE di settembre e, al tempo stesso, proseguire nel percorso di integrazione fra le due Società scientifiche che dovrebbe culminare nelle elezioni per il rinnovo degli organi direttivi in concomitanza con il Convegno autunnale. Travaglini ha sottolineato che questo processo è iniziato già da due anni, è sostenuto dalla condivisione di iniziative scientifiche e finalizzato non solo a rinvigorire una comune tradizione scientifica e didattica, ma anche a consentire un reciproco rafforzamento nell'interlocuzione con ANVUR e MIUR. A seguire si è sviluppato un ampio dibattito, con interventi dei membri degli organi direttivi e di numerosi soci, che sulle diverse questioni hanno espresso indicazioni e pareri variamente articolati ora al vaglio, per le opportune decisioni, da parte del Consiglio Direttivo.

[segue da p. 1, 2° col.]

la capacità di difendere e consolidare l'immagine dell'enogastronomia italiana nel mondo.

Nel saggio di CARLO BRAMBILLA (Università dell'Insubria) e FABIO LAVISTA (Università di Pisa), dal titolo *Lo sviluppo dell'industria agro-alimentare in Italia tra integrazione europea e globalizzazione (1980-2010)*, vengono presentati i risultati preliminari di uno studio sull'industria agroalimentare italiana sviluppato sulla base di un nuovo dataset che raccoglie informazioni finanziarie relative alle medie e grandi imprese industriali tra gli anni Ottanta del Novecento e il primo decennio del nuovo secolo. L'obiettivo è quello di analizzare i cambiamenti nella struttura del mercato e gli effetti che tali cambiamenti hanno avuto sulla condotta e sulle performance economiche di un ampio numero di aziende agroalimentari durante un periodo in cui questa industria ha subito un profondo processo di ristrutturazione a livello mondiale.

GLORIA SANZ LAFUENTE (Universidad Pública de Navarra, Spain) nel suo saggio dal titolo *Food and Agriculture inside the Nuclear Race. The Spanish Case in Comparative Perspective (c. 1955-1985)* si sofferma sullo sviluppo della tecnica dell'irradiazione alimentare in Spagna nel periodo compreso tra la conferenza "Atoms for Peace" (1955) e l'ingresso nella Cee, al fine di analizzare lo stato dell'arte nella storia dell'irradiazione alimentare. Sebbene poco studiato, nella seconda metà del XX secolo il processo industriale di ionizzazione per la disinfezione e la conservazione degli alimenti ha rappresentato una modalità pacifica dell'impiego dell'energia nucleare utilizzata proprio nell'industria agroalimentare.

Il contributo di ŽARKO LAZAREVIĆ (University of Ljubljana, Slovenia) prende in esame lo sviluppo dell'industria alimentare in Slovenia, con particolare riguardo al settore lattiero-caseario, fino alla Seconda guerra mondiale. Questo periodo può anche essere definito il periodo originario della costituzione dell'industria alimentare slovena grazie al contributo della cooperazione organizzata che ha svolto un ruolo importante nel coordinare l'attività degli agricoltori e nel facilitare l'adattamento all'economia capitalista.

Con il suo saggio, dal titolo *L'agro-alimentare siciliano e calabrese del XIX secolo: il settore dei derivati agrumari*, ANGELA LA MACCHIA (Università di Messina) studia il set-

tore della trasformazione dei prodotti agrumari in Calabria e in Sicilia. Intorno alla metà dell'Ottocento in queste regioni l'agrumicoltura era in grado di alimentare un'industria dell'agro (succo), crudo e concentrato, e delle essenze che ha assorbito quasi per intero la produzione in eccedenza e ha dato luogo ad un crescente flusso di esportazioni proseguite anche nei decenni post-unitari.

KETI LELO (Università Roma Tre), con il suo contributo dal titolo *Caratteri e tendenze del settore agro-alimentare romano in epoca contemporanea*, studia il processo di trasformazione fisica e funzionale dell'Agro romano nell'ultimo trentennio, dalla bonifica alla colonizzazione e al successivo processo di urbanizzazione. Nell'Agro romano convivono due modelli di agricoltura apparentemente distanti fra loro: l'agricoltura delle grandi e medie imprese cerealicole e ortofrutticole, e un'agricoltura tipicamente periurbana che si sviluppa e sopravvive negli interstizi ancora liberi da urbanizzazione. Entrambi i modelli sono messi a repentaglio dalle odierne dinamiche di trasformazione territoriale e dalla mancanza di politiche di gestione e valorizzazione adeguate.

Nel saggio dal titolo *Monocoltura e alimentazione. La scoperta della fame del mondo*, RITA MASCOLO (Università LUISS) esamina il problema della fame nel mondo e della produzione agricola necessaria al fabbisogno della popolazione mondiale. L'autrice si è soffermata, inoltre, sul tema del cosiddetto «food power» cioè il potere di una nazione, derivante dal possesso delle risorse agricole, impiegato per affermare la propria leadership sui Paesi poveri di derrate al fine di garantire il soddisfacimento dei bisogni nutrizionali di tali Paesi, o di porre l'embargo su alcuni dei prodotti da questi esportati.

Il contributo di GIUSEPPE MORICOLA (Università "L'Orientale" di Napoli), intitolato *Una protezione necessaria. L'affermazione dell'industria del packaging alimentare in Italia*, sviluppa il tema dell'industria italiana degli involucri e dei contenitori, le cui origini possono essere collocate negli anni del miracolo economico. Sebbene le abitudini e le tradizioni del mercato alimentare italiano non fossero particolarmente favorevoli allo sviluppo di questo settore industriale, esso ha fatto registrare una crescita formidabile nella seconda metà del Novecento, tale da recuperare rapidamente i ritardi rispetto alle realtà nazionali più avanzate. La capacità di recupero si è affidata soprattutto alla autorganizzazione di questo ramo d'industria, e alla fortunata circostanza di dotarsi per tempo di istituzioni in grado di rappresentarne gli interessi.

FABRIZIO COSTANTINI (Università di Milano), nel suo saggio dal titolo *Mercati di periferia. Scambi e prezzi di frutta e mais nel Bergamasco del XVIII secolo* prende in esame i dati ricavati dalla documentazione dei «Calmieri dei cereali» di Bergamo. Pur in un'economia ancora condizionata da ampie fasce di autoconsumo e dall'intervento pubblico, il livello della domanda di grano era influenzato dall'andamento dei prezzi e i consumatori si rivolgevano a succedanei di minor valore, come il mais, non appena il



costo del frumento superava le disponibilità monetarie dei consumatori. Al netto dell'incremento indubbio della produzione e degli scambi di mais nella provincia di Bergamo, il ruolo del frumento era ancora molto importante nel Settecento nei consumi alimentari della popolazione di questo territorio.

Al tema del commercio e della trasformazione dei cereali è dedicato il saggio di FRANCESCO D'ESPOSITO dal titolo *Il Mar Nero e l'approvvigionamento di grano duro nei pastifici napoletani del decennio post-unitario*. A fronte degli stereotipi ampiamente diffusi nella cultura popolare, testimonianze addotte dall'autore mostrano che la pasta non era poi così diffusa nella città di Napoli almeno fino al decennio post-unitario. Al ridotto consumo di pasta si accompagnò, fino agli anni Settanta del XIX secolo, la scarsa produzione dei pastifici napoletani dovuta, tra l'altro, anche alla scarsità del grano. Dopo l'Unità, tuttavia, crebbero notevolmente i traffici commerciali tra il Golfo di Napoli e il Mar Nero, e sulla piazza partenopea affluirono ingenti quantitativi di grano orientale. Con la possibilità di un facile approvvigionamento, non ci furono più impedimenti al decollo dell'industria pastaria partenopea che crebbe velocemente adeguandosi alle nuove possibilità della società industriale.

LUCIANO MAFFI (Università Cattolica), MANUEL VAQUERO (Università di Perugia) e PAOLO TEDESCHI (Università di Milano Bicocca), affrontano il tema dello sviluppo delle tecniche enologiche in viticoltura e vinificazione sul finire del XIX secolo con un contributo dal titolo *Sviluppo tecnologico e nascita dell'industria del vino in Italia alla fine dell'Ottocento*. A partire dalla metà dell'Ottocento il settore enologico italiano fece registrare una forte espansione con l'impiego di tecniche nuove che determinarono importanti miglioramenti nella qualità del prodotto. Il rinnovamento in atto portò anche all'avvio della prima fase del processo di internazionalizzazione del vino italiano, ovvero all'incremento delle esportazioni in particolare nei paesi in cui era maggiore la presenza di emigranti italiani.

Il saggio di LUCIANO MAFFI (Università Cattolica), ILARIA SUFFIA (Università Cattolica) e PAOLO TEDESCHI (Università di Milano Bicocca) dal titolo *L'evoluzione della vitivinicoltura in Lombardia: l'Oltrepò Pavese, la Valtellina e la Franciacorta nella seconda metà del Novecento* illustra l'evoluzione della vitivinicoltura Lombarda nella seconda metà del Novecento usando come casi studio i territori dell'Oltrepò Pavese, della Valtellina e della Franciacorta. Gli autori hanno messo in luce l'evoluzione del settore vitivinicolo nel secondo dopoguerra in Lombardia fino ai primi anni Ottanta. Nella prima parte del lavoro sono state analizzate le caratteristiche delle tre zone di produzione lombarde; nella seconda parte è stato esaminato l'andamento del settore attraverso i dati regionali e nazionali elaborati dall'Annuario di Statistica Agraria, fra il 1952 e il 1983.

Con il contributo dal titolo *Alle origini della produzione di liquori e distillati in un'area montana dell'Italia centrale*

nel XIX secolo, AUGUSTO CIUFFETTI (Università delle Marche) studia le caratteristiche e le modalità attraverso le quali, nella seconda metà dell'Ottocento, in un'area montana dell'Italia centrale si sono affermate alcune attività di produzione di liquori e distillati destinate ad avere una significativa evoluzione nel corso del XX secolo. Il territorio preso in esame è quello della dorsale appenninica tra Marche, Lazio ed Umbria. Nel saggio vengono ricostruiti i dati relativi alla vita, alle scelte imprenditoriali e alle felici intuizioni dei fondatori di tre imprese i cui marchi sono oggi ampiamente noti al pubblico dei consumatori. Si tratta della distilleria Varnelli di Muccia-Pievebovigliana (Macerata), della ditta Meletti di Ascoli Piceno e della distilleria Pallini, nata ad Antrodoto (Rieti) e poi trasferitasi a Roma.

GRAZIA PAGNOTTA (Università Roma Tre), con il contributo dal titolo *Dalla quantità alla qualità. Lo scandalo del vino al metanolo del 1986 e i suoi effetti*, esamina il caso dell'adulterazione del vino con l'alcol metilico, o metanolo avvenuta nel 1986, che causò 19 morti, cecità per 11 persone, e numerose intossicazioni. La vicenda del metanolo, uno dei casi più gravi di adulterazione della storia del settore agroalimentare italiano del '900, mise in crisi l'intero settore agricolo della viticoltura e l'intero settore produttivo enologico. Per il vino italiano fu una ferita gravissima e per l'Italia significò un calo d'immagine per tutto l'agroalimentare, con una perdita di prestigio generale. Il settore però riuscì a reagire e ad indurre cambiamenti nella cultura e nella pratica produttiva in campo enologico che così, in pochi anni, si trasformò e si rafforzò conseguendo uno slancio anche sui mercati esteri tale da far divenire il vino uno dei prodotti più significativi del *Made in Italy*.

DARIO DELL'OSA (Università di Bari), con il saggio intitolato *La produzione del cremor tartaro nel Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento*, si sofferma sulla produzione del cremor tartaro (o bitartrato di potassio) nel Mezzogiorno. Isolato in laboratorio per la prima volta nel 1769, questo prodotto chimico si ricavava per lo più dalla lavorazione degli scarti della produzione enologica ed era impiegato prevalentemente nell'industria alimentare come agente lievitante, oltre che nell'industria tessile e in campo medico. L'autore studia il legame tra questo ramo d'industria e la produzione vitivinicola meridionale, e ha analizzato le quantità prodotte ed esportate, la distribuzione degli impianti nel territorio e infine le caratteristiche che il mercato del bitartrato di potassio ha presentato nel periodo storico che va dall'inizio dell'Ottocento all'immediato secondo dopoguerra.

Il contributo di ISABELLA FRESCURA (Università di Catania), dal titolo *Enoturismo e strade del vino in Sicilia: origini e sviluppo del mercato dei vini iblei*, si sofferma sul tema del turismo come elemento di valorizzazione della produzione enologica siciliana. Negli ultimi anni i valori di unicità dovuti alle particolari caratteristiche pedoclimatiche del territorio siciliano, l'incontro fra le moderne tecniche enologiche ed i vitigni autoctoni dell'isola, una migliore gestione del capitale finanziario e la capacità di alcuni imprenditori

di adottare strategie vincenti di marketing, hanno apportato nuova linfa alla viticoltura siciliana. Un aiuto allo sviluppo dell'intreccio virtuoso tra arte, ambiente, gastronomia e vino, è offerto anche dalla «strada del vino» e dai «percorsi del gusto», strumenti in grado di creare una rete di itinerari che coinvolgono le aziende vinicole con le loro cantine, le enoteche, musei e altri luoghi di interesse storico.

ALDO MONTAUDO (Università di Salerno) nel saggio dal titolo *Il settore oleario nel Mezzogiorno in età moderna* ricostruisce le vicende legate alla produzione di olio d'oliva nel Mezzogiorno tra XVI e XVIII secolo. Per tutta l'età moderna il Mezzogiorno continentale è stato uno dei principali produttori di olio del Mediterraneo ed ha alimentato un fiorente commercio internazionale. Fondamentale fonte di ricchezza, l'olio ha rivestito nel lungo periodo un ruolo basilare nel debole equilibrio della bilancia commerciale regnicola. Recuperati faticosamente nel Settecento i livelli cinquecenteschi, e superate le difficoltà di inizio Ottocento, il commercio internazionale dell'olio meridionale ha conosciuto, poi, nei decenni preunitari una straordinaria espansione.

Nel contributo intitolato *Olio e agrumi: il Garda in Europa tra XIX e XX secolo*, RICCARDO SEMERARO (Università Cattolica) prende in esame due tra i più importanti prodotti del comparto agro-alimentare gardesano. Nel saggio vengono prese in esame le vicende legate alla produzione e alla commercializzazione di agrumi e olio d'oliva del lago di Garda tra XIX e XX secolo. Attraverso una ricognizione della letteratura disponibile sul tema sono state inquadrare le dinamiche evolutive di lungo periodo delle attività in questione. In seguito, valorizzando anche alcune fonti dell'archivio della Camera di Commercio di Brescia, gli sviluppi ottocenteschi e novecenteschi di questi settori sono stati considerati a partire da alcuni importanti casi aziendali.

Il saggio di MARCO MARIGLIANO (Università Cattolica), dal titolo *Gli standard qualitativi del latte tra scienza, industria e allevamento (Italia, prima metà del sec. XX)*, si sofferma sull'interazione tra ricerca scientifica, regolamentazione igienico-sanitaria e trasformazioni produttive nella produzione della filiera lattiero-casearia. Dopo aver ricostruito i passaggi che hanno portato agli odierni standard qualitativi del latte, l'autore studia il sistema dei controlli e le iniziative scientifiche che, nella prima metà del XX secolo, alimentarono il dibattito sulla questione igienica del latte. Nell'ultima parte del lavoro l'autore si sofferma sulla situazione italiana, sulla regolamentazione e sulla produzione delle centrali del latte nel nostro Paese.

GIANRAIMONDO FARINA (Università Cattolica), nel saggio intitolato *Fra arretratezza, dinamismo e sviluppo. Il settore lattiero caseario nella storia economica e sociale di una subregione interna della Sardegna*, studia le caratteristiche e le vicende dell'industria casearia sarda. I processi di trasformazione industriale che interessarono progressivamente il settore lattiero-caseario sardo nel secondo Ottocento furono favoriti dall'arrivo di capitali esterni alla regione. All'im-

pianto dei primi caseifici stagionali provvidero, infatti, ponzei, napoletani e romani che, per fronteggiare l'accresciuta richiesta di pecorino romano, si rivolsero all'isola nota per l'abbondante disponibilità di latte e sale. In questo contesto, nel 1966, fu fondata la cooperativa latteria sociale "Sa Costera" di Anela, la cui storia è stata ricostruita dall'autore nella seconda parte del lavoro.

Il contributo di MARIA PAOLA PASINI (Università Cattolica), dal titolo *Un prodotto e il "suo" territorio: storia, interazioni, prospettive. Il caso del formaggio Bagòss di Bagolino (BS)*, prende in considerazione una produzione tradizionale tipica di un paese delle montagne bresciane, portata avanti da alcune aziende famigliari di allevatori-produttori caseari. Il Bagòss vanta una storia di almeno cinque secoli, e in tempi recenti un significativo successo di mercato con crescenti quotazioni nella vendita al consumo. Nel saggio l'autrice illustra le caratteristiche principali del Bagòss in rapporto con la storia dei luoghi, dà indicazioni sull'attuale posizionamento di mercato del prodotto, e formula alcune considerazioni sulle potenzialità di questo prodotto come possibile volano per lo sviluppo in chiave economico-turistica dell'alta valle.

ROBERTO ROSSI e MARCO SANTILLO (Università di Salerno), nel loro contributo intitolato *Tra family business e corporation: il caso «La Doria S.p.a.»*, ricostruiscono le vicende legate alla nascita e all'evoluzione del complesso industriale salernitano «La Doria», gruppo integrato di aziende agro-alimentari che ha conquistato nell'arco di un sessantennio posizioni di *leadership* a livello nazionale e internazionale nella produzione di pelati e polpa di pomodoro, legumi conservati, succhi e bevande di frutta, sughi pronti a marchio *private label*. La crescita del «Gruppo La Doria», descritta attraverso la sua storia, dimostra in maniera evidente l'idea di modello imprenditoriale perseguita dalla famiglia Ferraioli che, in virtù dei risultati positivi raggiunti, lo accomuna ai più significativi casi di successo del settore.

Si intitola *Le relazioni fra industria e distribuzione in Italia. Il caso Lavazza (1950-2000)* il saggio di ELISABETTA MERLO (Università Bocconi) e MARIO PERUGINI (Università di Catania). Gli autori mettono in luce quanto il peculiare assetto istituzionale del settore distributivo in Italia abbia influenzato, nel corso del Novecento, i rapporti fra industria e consumatori, nonché gli effetti su struttura e strategie perseguite dalle stesse imprese industriali. Il lavoro si concentra su un caso d'impresa, quello della società Luigi Lavazza Spa, ricostruito in un'ottica di lungo periodo. Lo scopo ultimo è quello di contestualizzare il caso italiano nel confronto con i paesi che hanno rappresentato l'avanguardia nello sviluppo della distribuzione moderna, in particolare gli Stati Uniti.

Nel contributo dal titolo *Pesca e autarchia. Il credito speciale all'industria ittica (1935-1943)*, ROBERTO GIULIANELLI (Università delle Marche) analizza le politiche adottate dal regime fascista per raggiungere l'autosufficienza nell'approvvigionamento del pescato. Nel settore ittico potenziare la flotta significa procedere ad un ammodernamento del-

le attrezzature per il quale sono necessari ingenti capitali. Questo il fascismo lo aveva compreso presto, cominciando a operare sin dagli anni Venti su tre piani. Il primo piano riguardava la meccanizzazione dei natanti, il secondo era quello della pesca oceanica e dei prodotti congelati, il terzo era quello che coinvolgeva la distribuzione del prodotto. I capitali venivano erogati dalle casse di risparmio, dai monti di pietà di prima categoria, dagli istituti di credito agrario e da altri enti autorizzati dal governo, i quali fornivano finanziamenti a pescatori e pescivendoli. Un ruolo chiave nel finanziamento di queste ed altre iniziative legate alle politiche autarchiche venne attribuito anche alla BNL, già da tempo attiva nel credito peschereccio.

Il saggio di RITA D'ERRICO (Università Roma Tre), dal titolo *L'industria delle conserve vegetali in Italia tra le due guerre. Punti di forza e di debolezza di un settore emergente*, da un lato ricostruisce le prime tappe dell'evoluzione della disciplina normativa dell'industria delle conserve vegetali, dall'altro ha fornito una visione d'insieme delle dimensioni raggiunte, delle caratteristiche e delle tendenze in atto nel settore. L'autrice focalizza la propria attenzione soprattutto sul periodo tra le due guerre nel quale l'industria conserviera cominciò ad assumere contorni più netti e ben distinti dal vasto comparto della conservazione tradizionale degli alimenti, dotandosi di una struttura organizzativa e disciplinare che le consentì di rafforzarsi e di superare i limiti della sostanziale deregolamentazione che caratterizzarono la fase pionieristica degli anni precedenti la Grande guerra.

SIMONE FAGIOLI (Associazione EST-Venezia), con il contributo intitolato *Pellegrino Artusi antropologo in cucina*, studia la figura di Pellegrino Artusi attraverso l'analisi del suo libro "La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie" (1891), collocandola nel quadro dello sviluppo delle scienze antropologiche della seconda metà dell'Ottocento. Quest'opera può essere infatti legata alla presenza a Firenze, dove il manuale è pubblicato, del fisiologo e antropologo Paolo Mantegazza – con il quale Artusi era in rapporti – che qui tenne la prima cattedra di Antropologia. L'Artusi considera, infatti, il cibo come strumento culturale, elemento che traspare, appunto, dalle pagine della "Scienza" artusiana.

Il saggio di MONIKA POETTINGER (Università Bocconi), *Imprenditorialità, innovazione e limiti strutturali del settore vitivinicolo toscano dell'Ottocento*, si sofferma sulla riorganizzazione della proprietà terriera in Toscana tra XVIII e XIX secolo e sulla vitivinicoltura locale che andava sviluppandosi proprio in quegli anni. L'Accademia dei Georgofili dedicò molti studi alla produzione di vino finalizzata all'esportazione. Con l'avanzare dell'Ottocento proprietari illuminati come Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli migliorarono sia la coltivazione della vite che il processo di vinificazione, provando anche ad esportare i propri prodotti.

GIACOMO ZANIBELLI (Università di Siena), nel contributo intitolato *La fattoria "La Canonica di Certaldo" (1858-*

1868). *Uno studio storico-aziendale sull'agricoltura toscana nella seconda metà dell'Ottocento*, indaga l'efficienza produttiva di una grande azienda toscana, la Canonica appunto, al fine di comprendere se si possa parlare di arretratezza dell'agricoltura toscana utilizzando modelli applicabili all'agricoltura industrializzata oppure se, all'interno di questo modello, si possano invece scorgere principi di modernizzazione. L'autore intende inoltre verificare se il 'sonno' toscano, teorizzato da alcuni storici, fosse reale, oppure se fosse necessario guardare il fenomeno da un'altra prospettiva e con l'utilizzo di indicatori maggiormente precisi al fine di offrire nuovi elementi di riflessione sull'andamento dell'agricoltura in Toscana tra Ottocento e Novecento.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI e MARIA GRAZIA PROLI (Università di Firenze), nel saggio dal titolo *La trasformazione in senso industriale nella produzione dell'olio d'oliva in Toscana: il frantoio a vapore a Brolio*, hanno studiato un caso di precoce applicazione della forza motrice a vapore ad un impianto di lavorazione delle olive attivo negli anni Ottanta dell'Ottocento. Il frantoio di Brolio si impose subito come il più moderno della Toscana. Naturalmente in quegli anni si guardava sia al mercato interno, sia a quello internazionale: mentre l'olio per i consumi industriali, specialmente per l'illuminazione e per la produzione dei tessuti, stava per essere ridotto, era cresciuto enormemente l'impiego dell'olio di oliva nella produzione dei saponi. Ormai, come per il vino, la via dell'esportazione era aperta e la produzione dell'olio di oliva si stava lentamente industrializzando.

AMEDEO LEPORE (Università della Campania) e STEFANO PALERMO (Università Telematica Pegaso), nel contributo intitolato *La dieta mediterranea nei mutamenti del sistema agroalimentare del Mezzogiorno nell'ultimo mezzo secolo. Il caso del Cilento*, analizzano la dieta mediterranea come segmento essenziale della nuova "economia del benessere", componente strutturale di quel *Made in Italy* capace di far nascere e sviluppare una parte rilevante del tessuto produttivo del Mezzogiorno tra il secondo Novecento e gli anni più recenti. Nell'ultimo ventennio i settori a più alta crescita del comparto sono stati proprio quelli legati alle produzioni di qualità e certificate più adatte ad affrontare i processi di internazionalizzazione oggi in corso. Il saggio si conclude con l'analisi di un caso studio, la cooperativa Nuovo Cilento, effettuato attraverso l'utilizzo di fonti quantitative, qualitative e orali.

Nel saggio dal titolo *La coltivazione dei grani tipici nell'area irpina e la loro trasformazione: il gruppo Lo Conte nel XX secolo*, VITTORIA FERRANDINO e MARILENA IACOBACCIO (Università del Sannio) analizzano gli aspetti fondamentali dell'agricoltura in Irpinia da inizio Novecento ai giorni nostri illustrando, in particolare, gli effetti della battaglia del grano e le problematiche connesse alla trasformazione dei prodotti agricoli. In questo contesto, negli anni Venti del Novecento, nacque il Gruppo Lo Conte sotto forma di ditta individuale. Tale azienda è oggi divenuta leader nella produzione di farine speciali, grazie anche all'impegno in una

serie di progetti che mirano a reintrodurre i grani antichi biologici nelle coltivazioni locali.

Il contributo di VALENTINA SGRÒ (Università del Sannio), intitolato *Il ruolo della Barilla nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia: il pastificio Voiello*, approfondisce il ruolo del marchio Voiello nello sviluppo del comparto agro-alimentare nel Mezzogiorno. Dopo aver ricostruito le vicende della Voiello, azienda fondata nel 1879 a Torre Annunziata, l'autrice ha studiato il contesto nel quale è maturato l'acquisto dell'impresa da parte della Barilla (1970). L'autrice si è inoltre soffermata sulle vicende del marchio Voiello negli anni Settanta e Ottanta, e sugli investimenti effettuati dalla Barilla negli impianti industriali della Campania.

ERMINIA CUOMO (Università del Sannio), con il suo saggio intitolato *La valorizzazione delle aree interne attraverso la produzione di qualità. Il comparto vitivinicolo in Irpinia e nel Sannio dal secondo dopoguerra agli ultimi decenni*, studia le caratteristiche del comparto vitivinicolo sannita. L'autrice evidenzia le tappe principali dell'evoluzione organizzativa e produttiva registrate da tale comparto a partire dalla metà del Novecento, anche grazie al ruolo della cooperazione che ha consentito al territorio di esprimere le proprie potenzialità con una produzione vinicola di qualità. La valorizzazione delle aree rurali dell'Irpinia e del Sannio, in tempi più recenti, sembra rappresentare un'occasione per coniugare la produzione di vino di qualità con lo sviluppo del territorio, anche in termini di crescita economica e di attrattività turistica.

Il contributo di VITTORIA FERRANDINO e PASQUALINO ZOLLO (Università del Sannio) intitolato *L'evoluzione dell'allevamento bufalino nel Sannio tra i secc. XIX e XX* prende in esame la realtà dell'allevamento e della produzione di latte di bufala nel Sannio. Dopo aver fornito dati e cifre relative all'allevamento di bufali in Campania alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, gli autori indagano la realtà delle aziende agricole sannite ricostruendone le vicende nella seconda metà del XX secolo attraverso l'impiego dei dati ricavati dai Censimenti dell'Agricoltura.

Infine, PAOLA NARDONE e NATASCIA RIDOLFI (Università di Chieti-Pescara), con il saggio intitolato *Dalle piante erbacee agli alcolici. L'industria dei liquori nell'Italia centrale* si soffermano sulle origini e sulle caratteristiche dell'attività di produzione di bevande liquorose a partire da estratti di erbe. Nella seconda parte del loro lavoro le autrici studiano, in particolare, la produzione di Centerba, liquore di erbe tipico di alcune aree interne dell'Abruzzo, e in particolare analizzano il caso dell'azienda Toro che, sin dai primi decenni dell'Ottocento, produceva liquori a base di erbe.

Dalla lettura dei saggi sin qui richiamati emerge la notevole complessità del settore agro alimentare europeo, e segnatamente italiano, la cui evoluzione è da sempre influenzata dall'aleatorietà delle produzioni agricole, dall'andamento dei redditi e dei consumi delle famiglie, dai mutamenti tecnologici nel settore primario, dai cambiamenti dei gusti e delle abitudini alimentari.

CONFERENZE E CONVEGNI

IX Incontro di Storia marittima del CNR-ISMED: Al "servizio" dei traffici nei porti del Mediterraneo, Napoli, 29 settembre 2020.

L'obiettivo del Cluster Marittimo riunitosi a Napoli nell'ambito della Naples Shipping Week 28 settembre - 3 ottobre 2020 è stato quello di riflettere sugli effetti disastrosi del COVID-19 per essere pronti alla ripartenza, superando la crisi, riacquistando fiducia e puntando alla ripresa dell'intero settore marittimo. Come già accaduto nelle precedenti edizioni organizzate a Napoli dal 2014 anche la storia ha dato il suo contributo. E così nell'ambito degli incontri annuali di storia marittima dell'ISMed organizzati da Raffaella Salvemini, il 29 settembre si è svolto il seminario in *streaming* dalle ore 16-19 sulla piattaforma Zoom dal titolo "Al 'servizio' dei traffici nei porti del Mediterraneo". Un gruppo di studiosi hanno discusso della gestione dei servizi al traffico in alcuni porti del Mediterraneo con un'attenzione alle politiche, agli interventi di attori pubblici e privati e al loro contributo all'evoluzione e ai progressi della navigazione nei paesi del Mediterraneo. L'idea è stata quella di raccontare dell'uso del mare per le comunicazioni, per il trasferimento di merci e uomini ma anche e soprattutto dell'organizzazione dei servizi, compresi dogana e sanità marittima, che accompagnano lo sviluppo dei porti e dei traffici tra età moderna e contemporanea nelle città di mare come Napoli, Genova, Pescara, Palermo e Trieste.

L'incontro si è aperto con l'intervento di LUISA PICCINNO (Università di Genova) sulla condizione del porto di Genova, analizzandone funzionamento ed evoluzione operativa in epoca preindustriale. Nel periodo in esame Genova dominava i traffici all'interno del bacino del Mediterraneo ed era dotata di una complessa struttura organizzativa in grado di offrire una serie di servizi funzionali al commercio e alla navigazione. La PICCINNO si è poi concentrata sul contributo della forza lavoro, sulle soluzioni organizzative adottate, sulla valutazione dell'efficienza dei servizi prestati.

Con la relazione di ROSARIO LENTINI l'attenzione si è spostata su Palermo dove si è analizzato il funzionamento della Regia Gran Dogana e della Doganella tra Sette e Ottocento, con i controlli da un lato delle merci in entrata e in uscita, dei diritti daziari, delle franchigie, del deposito nei magazzini dell'amministrazione regia, dall'altro della negoziazione degli affari tra regi sensali e mercanti, contrastando le frodi e altre attività connesse. PAOLA AVALLONE, (CNR-ISMED) ha affrontato il tema delle assicurazioni marittime nel Regno di Napoli in età moderna. L'assicurazione nasce per il mare e sul mare si evolve. Essa rispondeva alle richieste di un mercato che con l'apertura dei commerci d'oltreoceano diventava sempre più esigente e allo stesso

tempo più rischioso. Nel Settecento dopo Genova, fu Napoli ad avere la sua Real Compagnia di assicurazioni marittime in regime di monopolio, che durò per ben cinquanta anni. Subito dopo la Restaurazione a Napoli, come altrove nella Penisola, si assiste alla diversificazione delle attività svolte dalle nuove società di assicurazioni. L'istituto assicurativo si mostra così come uno strumento di grande flessibilità nell'economia dei paesi Mediterranei anticipando le grandi compagnie di assicurazioni e le società di intermediazione finanziaria, tipici prodotti del mondo moderno. Il tema della sanità marittima nell'Ottocento per i porti di Pescara e Napoli ha messo in evidenza quel filo rosso che esiste tra passato e presente in merito alle misure di prevenzione per contrastare la diffusione delle epidemie. Così in tutti i porti continuano ancora oggi ad essere di fondamentale importanza il bollettino di sanità, il rilascio della libera pratica, il ricorso alla quarantena un tempo prevista nei lazzaretti di mare. La relazione di PAOLA NARDONE (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara) si è incentrata sulle misure sanitarie adottate nei porti abruzzesi durante il decennio francese, una regione di frontiera, un avamposto del Regno coinvolta nel contrasto delle pandemie.

Naples Shipping Week 2020

Incontri di storia marittima
IX edizione

Al "servizio" dei
traffici nei porti
del Mediterraneo



RAFFAELLA SALVEMINI (CNR-ISMED) ha preso in esame la gestione del servizio di sanità marittima a Napoli nell'Ottocento al tempo del colera prima e dopo l'Unità d'Italia. Nel confronto tra stati su tempi, luoghi e modalità del contagio e della quarantena decisivi furono gli anni Trenta dell'Ottocento quando la Francia propose un piano di *mediterraneizzazione* ed *eupeizzazione* sanitaria. Così nel 1851 fu organizzata a Parigi la prima Conferenza Sanitaria Internazionale con la partecipazione di dodici stati. Sebbene gran parte degli stati, compreso il Regno delle Due Sicilie, non ratificò la convenzione, quell'incontro rimane il primo tentativo per una cooperazione internazionale sulla quarantena marittima, aspetti che furono d'ispirazione alla compilazione dei vari regolamenti nazionali e alla nascita dell'OMS. Sulla Napoli di fine Ottocento si è soffermata SERENA POTITO (Università di Napoli "Parthenope") prendendo in considerazione il caso dei Magazzini Generali, creati su modello dei docks inglesi e dei magasins francesi, che si diffusero nelle

maggiori città italiane in seguito ad una legge del 1871 che ne regolamentò le principali funzioni: comune era lo scopo di provvedere alla custodia delle merci, rilasciando speciali titoli di commercio, e di agevolare l'incontro tra produttore e acquirente, riducendo i tempi di negoziazione e offrendo, nello stesso tempo, la possibilità di posticipare il pagamento dei dazi gravanti sulle merci depositate. Essi erano, dunque, degli strumenti a servizio dei traffici nel periodo in cui il commercio internazionale andava riducendo le barriere tra paesi. In un quadro di occasioni mancate ed ostacoli legati alle caratteristiche del processo storico, la creazione dei Magazzini contribuì comunque all'espansione delle attività commerciali napoletane, e per vari decenni essi furono tra i più importanti d'Italia – toccando l'apice della loro attività intorno agli anni '80 – per poi ridurre gradualmente le loro prospettive di sviluppo.

L'Incontro, che si è avvalso di due presidenti molto attivi nella discussione quali VITTORIA FERRANDINO (Università di Benevento) e MASSIMO CLEMENTE (IRISS-CNR di Napoli), si è concluso con l'intervento di GIULIO MELLINATO (Università di Milano - Bicocca) sugli effetti del Piano Marshall sul porto di Trieste. Nel suo famoso discorso di Fulton (1947), Winston Churchill profetizzava per Trieste il ruolo di anello meridionale di quella cortina di ferro che stava dividendo in due l'Europa. Come ha spiegato MELLINATO, già l'anno successivo iniziarono ad arrivare nella Trieste anglo-americana, come in Italia, gli aiuti del Piano Marshall, che fornirono non soltanto le risorse materiali per la ripresa, ma anche quella indispensabile prospettiva di lungo periodo che avrebbe portato alla stabilizzazione dell'economia internazionale. Nella sua relazione ha delineato gli effetti strutturali dell'intervento del Piano Marshall triestino sull'intero bacino marittimo del Nord Adriatico, con alcuni confronti internazionali utili a ricostruire il livello di efficienza relativa e la qualità dei risultati raggiunti.

Webinar dell'Associazione studi storici sull'impresa - ASSI: Ricerca/Ricerche, 10 e 17 novembre 2020.

Il 10 e il 17 novembre si è tenuto il *webinar* "Ricerca/Ricerche", un'iniziativa scientifica a cura di FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano), organizzata dall'Associazione studi storici sull'impresa - ASSI in collaborazione con l'Università Bocconi. Il *webinar* si è articolato in quattro sessioni, in cui sono stati toccati temi di grande interesse per gli storici d'impresa e, più in generale, per gli storici dell'economia.

La giornata del 10 novembre si è articolata in due momenti. Nella mattinata VERA ZAMAGNI (Università di Bologna) ha illustrato i tratti salienti del suo ultimo lavoro *Forme d'impresa. Una prospettiva storico-economica* (il Mulino, 2020). L'obiettivo del volume è offrire una panoramica a livello globale delle forme d'impresa così come si sono sviluppate nel corso della storia fino ad oggi. Nella prima parte l'Autrice si è soffermata sul paradigma della *stand-alone Corporation*, che, secondo l'interpretazione prevalente della

Opportunità per percorsi di dottorato in Storia Economica presso l'Università Bocconi

A fronte dell'attuale scarsità di dottorati di storia economica in Italia, si segnala una nuova opportunità apertasi presso l'Università Bocconi. Da svariati anni l'offerta di dottorati della Bocconi si è ampliata a includere un dottorato in Scienze Sociali e Politiche, entro il quale è da sempre stato presente un insegnamento obbligatorio di storia economica. Tuttavia, a seguito di una recente revisione del programma del dottorato, l'area storico-economica è risultata rafforzata e meglio integrata.

Al momento, la storia economica costituisce un insegnamento obbligatorio al primo anno, con il corso *History of Institutions: Economic, Civic and Political* insegnato da Guido Alfani, a cui si aggiunge un nuovo corso opzionale al secondo anno (*History of Pandemics*). Gli altri insegnamenti spaziano tra economia, sociologia, demografia e scienze politiche e includono una solida base di metodi quantitativi applicati alle scienze sociali. Alcuni degli insegnamenti relativi alle scienze sociali diverse dalla storia vedranno comunque la collaborazione di storici economici.

Una sintesi della struttura del programma è riportata in coda a questo articolo. Si noti che il programma del dottorato si articola su 4 anni, di cui i primi due sono dedicati prevalentemente allo studio e gli ultimi due sono riservati alla ricerca. Il tema della tesi di dottorato e il relativo supervisore vengono definiti nel corso del secondo anno. La tesi viene solitamente impostata come sequenza di "essays" indipendenti, ma le sue caratteristiche effettive possono variare riflettendo le specificità della disciplina d'afferenza.

Nel contesto del dottorato è certamente possibile lavorare a una tesi di ambito storico-economico, sotto la supervisione degli storici economici membri della faculty del dottorato (al momento, Guido Alfani, Andrea Colli, Mattia Fochesato e Tamas Vonyo), e ricevere il titolo di dottore di ricerca nel settore disciplinare SECS-P/12. È anche possibile, per quanti lo desiderino e dietro compenso aggiuntivo, cooperare con insegnamenti di storia economica impartiti al triennio o biennio in qualità di "teaching assistant", nonché cooperare come "research assistant" con progetti di ricerca attivi presso l'Università Bocconi, e in particolare con progetti finanziati dallo European Research Council (ERC). Al momento ne sono attivi due: *SpoilsofWAR - Spoil of War: The Economic Consequences of the Great War in Central Europe* (diretto da Tamas Vonyo) e *SMITE - Social Mobility and Inequality across Italy and Europe 1300-1800* (diretto da Guido Alfani).

Le domande per il prossimo ciclo (coorte 2021-22) sono aperte e si chiuderanno il 18 gennaio 2021. Le domande per il ciclo successivo si apriranno nell'autunno 2021. Informazioni su come fare domanda sono reperibili al link al fondo di questo testo.

Il dottorato dispone al momento di n. 5 posti (4 con borsa, più un "tuition waiver"). Le domande d'ammissione saranno vagliate da una commissione interdisciplinare interna.

Programma del dottorato in Social and Political Sciences:
Primo Anno (1 corso preparatorio + 12 corsi obbligatori):
Mathematics – Preparatory course (Sem. I)
History of Institutions: Civic, Economic, and Political (Sem. I)
Statistics (Sem. I)
Sociology (Sem. I)
Political Sciences (Sem. I)
Data Analysis (Sem. I)
Qualitative Research Methods (Sem. II)
The Policy Process (Sem. II)
International Politics and Society (Sem. II)
Mobility, Social Stratification and Inequality (Sem. II)
Methods for Policy Evaluation (Sem. II)
Public Administration (Sem. II)
Computational Methods for Social and Political Science (Sem. II)

Secondo Anno (7 corsi obbligatori + 3 opzionali da una rosa di 6):
Experimental Research (Sem. I)
Demography (Sem. I)
Representation and Democracy (Sem. I)
Global Health and Development (Sem. I)
Politics and Economics of the European Union (Sem. II)
Inequality, Gender and Ethnicity (Sem. II)
Doing Research (Sem. II)

Corsi opzionali (tutti al II semestre del secondo anno):
History of Pandemics
Population Dynamics
Governance, Corruption and Accountability
Populism and Crisis
The Politics of Conflict and Violence
Health and Society

Maggiori dettagli sul Dottorato sono reperibili al link:
https://www.unibocconi.eu/wps/wcm/connect/Bocconi/SitoPubblico_EN/Navigation+Tree/Home/programs/phd/PhD+in+Social+and+Political+Science+-+from+cohort+2021-22/

Per informazioni circa le procedure di ammissione:
https://www.unibocconi.eu/wps/wcm/connect/Bocconi/SitoPubblico_EN/Navigation+Tree/Home/programs/phd/Admission+-+PhD+programs/

business history di matrice *chandleriana*, rappresenterebbe la forma d'impresa ottimale, a fronte della quale le altre forme d'impresa sarebbero state destinate a rimanere marginalizzate e prive di una reale proiezione internazionale. L'Autrice, nel ritenere storicamente superata questa concezione, nel suo volume analizza le ragioni per cui la scomparsa delle forme d'impresa diverse dalla *corporation* non è avvenuta; diversi lavori (tra cui Mork 2005) evidenziano infatti come la *corporation* non sia la forma d'impresa prevalente al mondo, seppur la sua analisi rappresenti un punto di partenza imprescindibile per ogni studioso di storia d'impresa. I capitoli successivi del volume si concentrano su altre forme d'impresa, come l'impresa pubblica e le imprese familiari, di cui si tracciano caratteristiche, vantaggi e svantaggi. Ampio spazio è poi dedicato alla cosiddetta economia sociale e solidale (cooperative, mutue, imprese *not for profit*), mentre l'ultimo capitolo è dedicato alla formazione di reti, che rappresentano oggi la forma prevalente dei processi produttivi. La tesi che emerge è che non esiste una forma d'impresa ottimale, ma nella realtà sono presenti una pluralità di soluzioni che si sono rivelate migliori di altre, in relazione al contesto e al periodo storico.

Il volume della ZAMAGNI è stato discusso ampiamente da AMATORI che ha evidenziato come il contributo dell'Autrice verta sulla storia della *corporate governance*, sull'evoluzione degli assetti istituzionali e sulle ragioni sociali dell'impresa. A suo parere, nonostante all'inizio del volume si dia notevole spazio al periodo preindustriale, non si fa riferimento nella disamina dell'autrice all'impresa contadina, come pure alla questione delle tecniche manageriali, di cui l'Arsenale di Venezia costituisce un esempio. Tra i vari punti trattati da AMATORI, merita particolare attenzione l'interrogativo sollevato circa lo studio delle imprese cooperative. Quello della cooperazione – ha chiesto AMATORI – è un blocco intoccabile, un mix ammirevole di grandi valori, buone intenzioni e grandi successi, o possiamo analizzare le grandi e piccole imprese cooperative reali e capirne il funzionamento vero, gli equilibri finanziari, la *governance* e le capacità competitive nel mondo globale, oltre l'efficienza dei loro dipartimenti di marketing? Si tratta di questioni interessanti per un *business historian*, e lo stesso può dirsi per le più recenti forme di impresa, emerse con la terza rivoluzione industriale, come l'impresa-rete. Secondo AMATORI, oggi gli studiosi di storia d'impresa e di management dovrebbero assumersi il compito di studiarle con lo stesso metodo con il quale Chandler ha studiato l'impresa della Seconda rivoluzione industriale, cioè grande comparazione e *sharp focus*.

Dopo una intensa e stimolante discussione, il *webinar* è proseguito nel pomeriggio con l'intervento di VALENTINA FAVA (Università Ca' Foscari), poi discussa da LUCIANO SEGRETO (Università di Firenze). Fava ha presentato la riflessione sulla recente storiografia d'impresa sulla Russia\Unione Sovietica al centro di un articolo scritto insieme a

Volodymyr Kulikov della Central European University. Gli Autori hanno selezionato e consultato oltre duecento tra articoli e volumi pubblicati a partire dal 2005, soffermandosi, in particolare, sulle pubblicazioni in lingua russa, al fine di illustrare le principali tendenze storiografiche e di mettere in luce il contributo che la storia di un mercato emergente, come la Russia, può offrire al dibattito internazionale relativo a temi e metodi della *business history*. La storia di impresa in Russia è nata relativamente tardi, e fatica ad affermarsi come disciplina specifica. Nell'ambito degli studi di area, economisti, storici economici, sociali, delle relazioni internazionali e della tecnologia hanno contribuito a revisionare in profondità la storia dell'industria russa e dell'economia pianificata sovietica, utilizzando nuove fonti archivistiche e dati e toccando temi importanti quali il ruolo dello stato nello sviluppo economico russo, l'imprenditoria, il lavoro femminile, le *company town*, l'economia informale, la *social responsibility* delle imprese, i *business groups* e la corruzione. Dagli anni del socialismo, è stata invece ereditata una tradizione di studi sulla storia di singoli impianti industriali, delle biografie dei loro direttori, caratterizzata, purtroppo, da una forte retorica localistica e giubilatoria. Fava e Kulikov hanno cercato di mettere in luce come questo insieme di riflessioni eterogenee, qualitativamente molto disomogeneo, possa costituire lo scheletro per una storia di impresa russa e sulla Russia, intesa non tanto come disciplina allo stadio infantile quanto piuttosto come ibrido disciplinare che riscrive la storia delle imprese russe e sovietiche partendo dalle specifiche sfide istituzionali e politiche che queste ultime hanno dovuto affrontare nel corso del Novecento. Secondo Fava e Kulikov, una storia d'impresa più aperta ai diversi apporti disciplinari consente anche di mettere in luce con maggiore precisione opportunità e difficoltà che le imprese si trovano ad affrontare nella Russia di Putin.

I lavori del *webinar* sono proseguiti il 17 novembre con la relazione di LUCA ANDREONI (Università Politecnica delle Marche), con discussant STEFANIA ECCHIA (Università di Salerno). Nel suo intervento, ANDREONI, dopo una sintetica presentazione degli insediamenti ebraici oggetto delle sue ricerche (il primo attinente alla casa mercantile dei Recanati di Livorno; il secondo ruotante attorno alla figura del mercante Rafael Coen di Ragusa), si è concentrato soprattutto sui concreti meccanismi di realizzazione degli scambi e sulla complessità delle relazioni sociali che sottostavano alla realizzazione degli affari nel Settecento. I risultati di ANDREONI, sulla scia di una letteratura ormai consolidata (Kaiser-Salvemini 2007; Andreozzi 2017) invitano a prendere in considerazione la molteplicità delle razionalità economiche esistenti nel fare commercio, in relazione alla qualità e quantità di informazioni e alla rete di legami, familiari e non familiari, su cui il mercante poteva contare e su cui costruiva le concrete occasioni di affari. Il focus finale dell'intervento ha riguardato i caratteri ancora

più specifici delle attività mercantili legate a una tipologia merceologica, quella del grano. Nel caso del commercio del grano, le caratteristiche dell'attività economica dei mercanti ebrei assumono delle ulteriori declinazioni, in ragione della specificità di questo mercato. Con una merce per eccellenza, sottoposta a vincoli politici per il ruolo degli uffici delle annone, in un'economia ancora largamente agricola in molte zone dell'Europa fino alla seconda metà del Settecento, che aveva nel grano e nei cereali più in generale la base di sussistenza e il centro dell'attenzione produttiva, le relazioni politiche (e religiose) assumevano importanza strategica per gli operatori che si occupavano di questa tipologia merceologica. Gli esempi potrebbero essere molteplici, ma la ricerca di ANDREONI si sofferma su una casa mercantile dello Stato pontificio con sede ad Ancona, mettendo in luce come vicende come quella descritta spingono a studiare a fondo le condizioni che rendevano possibile lo svolgimento di tali relazioni mercantili, così come le ricadute in termini di riconoscimento (sociale, politico, economico) anche per gli ebrei.

Nella sessione pomeridiana è stata la volta di MARIANA ASTORE (Università Politecnica delle Marche), che ha proposto una relazione che ha approfondito le dimensioni internazionali della politica valutaria italiana, con particolare riferimento ai rapporti di cooperazione finanziaria con gli Stati Uniti, con *discussant* PIERLUGI CIOCCA (Accademia dei Lincei e Banca d'Italia). Il punto di partenza imprescindibile di questo rapporto è rappresentato dalle fasi finali della Prima guerra mondiale. Nel 1917 per contrastare la svalutazione della lira, che preoccupava soprattutto sul fronte delle importazioni belliche, viene fondato l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (INCE). Con la nascita dell'Istituto si instaura, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, un monopolio sui cambi (non sarà l'unica volta, in quanto i provvedimenti valutari degli anni Trenta saranno modellati proprio su quelli della Prima guerra mondiale), si tratta per certi versi di un'istituzione rivoluzionaria, se si pensa che prima della Grande Guerra l'Italia non aveva organismi preposti alla gestione del cambio, ma il funzionamento dell'INCE è *de facto* reso possibile solamente dalla collaborazione finanziaria con gli Alleati, in particolare con gli americani. Grazie ai crediti concessi dagli Stati Uniti e ad alcuni accordi di cooperazione valutaria raggiunti con la *Federal Reserve*, il nostro paese riesce a bloccare il deprezzamento valutario e la lira viene rivalutata e poi stabilizzata tra la primavera e l'estate del 1918. La cooperazione finanziaria internazionale risulta, dunque, cruciale per la stabilizzazione della lira, ma un discorso speculare potrebbe farsi nei casi di mancata cooperazione. Prova ne è quanto accade nel 1919, quando, terminato il conflitto, vengono meno sia l'assistenza finanziaria anglo-americana sia gli accordi internazionali sulle divise che avevano assicurato un cambio della lira a livelli non molto dissimili da quelli prebellici. Il manca-

to rinnovo dell'assistenza finanziaria anglo-americana fu un evento traumatico per l'Italia, che si trovò da sola ad affrontare i profondi squilibri economici causati dal conflitto e, nel dopoguerra, la lira fu soggetta a una profonda svalutazione. Molti altri episodi della storia valutaria italiana, ha concluso ASTORE, potrebbero leggersi in chiave di cooperazione o mancata cooperazione con gli Stati Uniti (tra tutti, il ritorno dell'Italia al *gold standard* con quota novanta). Complessivamente, dalla ricostruzione proposta emerge che le avventure della lira non furono un fenomeno solamente domestico e che, accanto a variabili di natura economica, ebbero importanza fattori più propriamente attinenti alla politica e alle relazioni internazionali. A questo punto, ciò che (anche per l'oggi) appare interessante chiedersi è se, e in che misura, le istituzioni politiche e monetarie italiane abbiano avuto uno spazio autonomo all'interno dei vincoli – ma anche delle opportunità – fissati dagli interlocutori internazionali.

Giornata di Studi: Reti marittime, traffici commerciali e flussi turistici nel Mediterraneo tra età moderna e contemporanea, 12-13 novembre 2020.

Nei giorni 12 e 13 novembre 2020 si è svolta, in modalità *webinar*, la Giornata di Studi sul tema "Reti marittime, traffici commerciali e flussi turistici nel Mediterraneo tra età moderna e contemporanea", organizzata dal Centro di ricerca "Laboratorio di Storia Giuridica ed Economica" del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell'Università della Magna Graecia di Catanzaro. Nella prima parte dei lavori, svoltasi nel pomeriggio di giovedì 12 novembre, la seduta è stata moderata da PAOLO MALANIMA (Università di Catanzaro) e si è aperta con i saluti istituzionali di GEREMIA ROMANO, Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia, e di LORENZO SINISI, Coordinatore del Centro di ricerca "Laboratorio di Storia Giuridica ed Economica" dell'Università Magna Graecia di Catanzaro.

La prima relazione di LUISA PICCINNO e ANDREA ZANINI (Università di Genova), dal titolo *Reti e strategie dei mercanti stranieri operanti a Genova in età moderna*, ha sviluppato il tema della presenza di mercanti stranieri a Genova in età moderna e si è soffermata sui legami tra gli uomini d'affari stranieri e gli operatori locali. Dopo aver descritto la fonte impiegata nel loro studio, i relatori si sono soffermati sui casi degli olandesi e dei catalani a Genova nel Seicento, concentrandosi sull'organizzazione degli affari e sulle strategie commerciali adottate da questi mercanti.

Il contributo di DARIO DELL'OSA (Università di Bari), dal titolo *Reti mercantili e rotte commerciali della mariniera ragusea nella seconda metà del Cinquecento*, si è soffermato invece sulle attività commerciali dei mercanti della Repubblica di Ragusa (l'odierna Dubrovnik). Con l'ausilio di dati tratti da documenti contabili appartenuti ad aziende mercantili ragusee, il relatore ha descritto il contributo offerto

dalla rete ragusea all'incremento dei traffici commerciali che interessarono la penisola italiana e, più in generale, il Mediterraneo occidentale nella seconda metà del Cinquecento.

ANGELA LA MACCHIA (Università di Messina) e NATASCIA RIDOLFI (Università di Chieti-Pescara) hanno presentato un contributo dal titolo *Il movimento della navigazione e il commercio internazionale marittimo del porto franco di Nizza*. Nel primo Ottocento la città di Nizza godeva di un particolare regime di esenzione dai dazi per le merci introdotte per mare e via terra. Dopo aver descritto le caratteristiche dei flussi commerciali che hanno interessato il porto di Nizza, le relatrici si sono soffermate sui legami tra i traffici commerciali e lo sviluppo economico della città.

Il contributo di RENATO GHEZZI (Università di Catanzaro), dal titolo *Il commercio di cabotaggio a Livorno nel Seicento*, si è soffermato sulle caratteristiche della navigazione di cabotaggio nel Seicento elaborando una stima del ruolo svolto da questo tipo di navigazione in relazione al porto di Livorno. Prendendo spunto dai dati contenuti negli archivi della sanità livornese, il relatore ha ricostruito le rotte più frequentate dalle piccole imbarcazioni e le tipologie di merci trasportate da queste ultime. Il fenomeno dei traffici di cabotaggio è stato poi studiato in relazione al numero delle imbarcazioni in transito e al valore delle merci trasportate.

PAOLA NARDONE (Università di Chieti-Pescara) ha presentato un contributo dal titolo *Traffici marittimi e sviluppo economico nell'Abruzzo preunitario*. Il periodo preunitario ha rappresentato un momento florido della storia marittima della costa abruzzese; in quegli anni i traffici marittimi indussero un moderato sviluppo economico nella fascia litoranea favorendo l'evoluzione dell'agricoltura locale verso nuove forme di organizzazione culturale e incoraggiando la nascita delle prime attività industriali. La relatrice ha illustrato le caratteristiche dei traffici commerciali che hanno interessato la costa abruzzese, mettendo in risalto il loro ruolo nello sviluppo delle attività economiche dei più importanti centri urbani del litorale.

La seconda parte dei lavori, svoltasi nella mattinata di venerdì 13 novembre, è stata moderata da NICOLA OSTUNI (Università di Catanzaro) e si è aperta con la relazione di NATASCIA RIDOLFI (Università di Chieti-Pescara) sul tema *Flussi commerciali e turistici tra l'Italia e la Libia nel periodo fascista*. Con l'ascesa al potere del regime fascista proseguì l'azione di colonizzazione del territorio libico con la quale si favorì l'emigrazione della manodopera italiana verso la Tripolitania e la Cirenaica, e si determinò un incremento degli scambi commerciali tra la madrepatria e la Libia. Il governo fascista adottò inoltre, con buoni risultati, provvedimenti volti a favorire flussi turistici verso questi territori al fine di esportare verso questa colonia il modello turistico europeo.

Il contributo di ADA DI NUCCI (Università di Chieti-Pescara), dal titolo *Movimenti turistici nel Mediterraneo tra crociere e compagnie di navigazione nel ventennio fascista*,

ha ricostruito le caratteristiche del turismo da crociera nel periodo fascista, con particolare attenzione al ruolo svolto dalle compagnie di navigazione e alle politiche adottate dal governo fascista. Nel Ventennio le principali compagnie di navigazione italiane incrementarono gli investimenti in navi di nuova concezione da impiegare nelle crociere; furono proposti nuovi itinerari turistici e riorganizzata l'offerta di servizi che si rivolgeva in particolare al ceto popolare.

VITTORIA FERRANDINO e VALENTINA SGRÒ (Università del Sannio) hanno presentato un contributo dal titolo *Un'agenzia marittima nel Mezzogiorno d'Italia. La "Michele Autuori srl" (secc. XIX-XXI)*, nel quale hanno ricostruito la storia dell'Agenzia Autuori le cui vicende sono strettamente legate allo sviluppo del porto di Salerno. Le relatrici hanno illustrato le caratteristiche dell'agenzia Michele Autuori, la cui attività ha avuto inizio sul finire dell'Ottocento e si è sviluppata in tutto l'arco del Novecento mantenendo sempre una solida struttura finanziaria ed un elevato grado di prudenza negli investimenti.

L'intervento di ROCCO REINA (Università di Catanzaro), dal titolo *Portualità e turismo in Calabria alla luce delle evidenze organizzative*, ha sviluppato il tema della portualità calabrese e ha indagato i legami di quest'ultima con il turismo. Dopo aver ricostruito le caratteristiche della rete portuale calabrese, il relatore si è soffermato sugli interventi volti a rafforzare la rete infrastrutturale marittima della regione, sull'organizzazione dei porti e sulle potenzialità di impiego dei medesimi a fini turistici, come punto di accesso al territorio.

Infine, la relazione di MARIA COLURCIO (Università di Catanzaro), dal titolo *Evoluzione e caratteri del business crocieristico (secc. XX e XXI)*, ha ricostruito le caratteristiche del business della navigazione crocieristica che esprime oggi una filiera ampia e articolata. Partendo dai primi isolati esperimenti di crociere risalenti alla prima metà dell'Ottocento, la relatrice si è soffermata sull'incremento della navigazione crocieristica nei primi anni del Novecento che era appannaggio soprattutto delle grandi compagnie inglesi e tedesche. In questo periodo nasce una vera e propria moda delle crociere che è cresciuta negli anni successivi e si è affermata definitivamente tra gli anni '60 e gli anni '70 del Novecento, con tutta una serie di attività e di servizi per l'utenza che si svolgevano sulla nave e nei porti.

Workshop Internazionale: Italy and the European Investment Bank, 10 dicembre 2020.

Si è svolta online il 10 dicembre 2020 il Workshop Internazionale "Italy and the European Investment Bank" organizzato da LUCIA COPPOLARO (University of Padova), HELEN KAVVADIA (University of Luxembourg) e FRANCESCO PETRINI (University of Padova). Il Workshop è stato organizzato nell'ambito del progetto interdisciplinare dedicato alla Banca Europea degli Investimenti "Analysing the European Investment Bank: interdisciplinary approaches to understanding

the past, present and future of the world's biggest lender" sostenuto dal Dipartimento di Scienze politiche, studi giuridici e internazionali dell'Università di Padova, dall'Università del Lussemburgo e dallo University of Luxembourg e dalla Robert Schuman Initiative dell'Università del Lussemburgo (www.eibconference.com). Il Workshop ha esaminato il ruolo della BEI e delle sue politiche in Italia.

La prima sessione del Workshop, presieduto da FRANCESCO PETRINI (Università di Padova) e con discussant MARCO BERTILORENZI (Università di Padova) e CARLO SPAGNOLO (Università di Bari), si è aperta con la relazione di DONATELLA STRANGIO (Sapienza Università di Roma) e PAOLO TDESCHI (Università di Milano - Bicocca), *Crossing the Alps to create the new Europe: the European Investment Bank and the financing projects concerning Alpine infrastructures (1960s and 1970s)*, che hanno preso in esame il ruolo della BEI nel finanziamento dei grandi progetti infrastrutturali realizzati nell'area alpina. Questi interventi, concentrati sulle direttrici Genova-Torino-Savoia e Verona-Baviera, avevano l'intento di favorire una più stretta integrazione economica tra l'Italia settentrionale e gli altri grandi paesi fondatori della UE, ma la loro ricaduta sullo sviluppo industriale delle regioni attraversate resta difficile da stimare in modo preciso in presenza di altri fattori concomitanti, quali la concessione di agevolazioni fiscali e forme di tassazione differenziata per le zone montane. La peculiarità di questi investimenti rispetto a quelli sostenuti dalla BEI in altre zone del paese, ed in particolare nel Mezzogiorno, consiste nel maggior peso relativo assegnato al trasporto ferroviario, con stanziamenti specificamente dedicati all'elettrificazione delle linee di valico e per l'acquisto di locomotive più potenti, a fronte di una politica complessiva del governo italiano volta a favorire il trasporto su gomma attraverso l'estensione della rete autostradale. Il potenziamento delle ferrovie e della viabilità ebbero certamente un impatto favorevole sulla crescita del turismo nelle regioni alpine, che però in questi anni doveva ancora dispiegare tutte le sue potenzialità.

Il ruolo svolto dalla Banca europea per gli investimenti nel mutamento delle politiche economiche italiane in favore dello sviluppo del Mezzogiorno è stato al centro della relazione di SERENA CASU (Università di Roma - Tor Vergata), *EIB's action in Southern Italy: the shaping of an industrial development model*. Nel passaggio dalla strategia incentrata sull'agricoltura che era stata perseguita nei primi anni Cinquanta a quella più rivolta alla crescita industriale che si afferma sul finire del decennio per proseguire in modo più deciso e incisivo negli anni Sessanta la BEI sostituì la World Bank finanziando la costruzione di centrali elettriche, impianti chimici e siderurgici, tra i quali il quarto polo siderurgico di Taranto. A differenza di quanto avveniva nel Nord, però, l'istituzione creditizia europea perseguì strategie di investimento focalizzate su singole industrie e poli produttivi, lasciando in secondo piano i grandi interventi infrastrutturali.

Il tema delle strategie di investimento della BEI nel Mezzogiorno è stato ripreso da ANTONIO BONATESTA (Università di Padova), *The EIB's intervention model in Southern Italy (1958-1973)*. Il relatore ha sottolineato un'importante analogia con l'intervento nella stessa area della World Bank a inizio anni '50: per entrambi gli istituti l'intervento straordinario nel Sud della Penisola costituì il campo di prova sul quale mettere a punto strategie e metodi che successivamente sarebbero stati applicati ad altri casi e paesi, dentro e fuori d'Europa.

Tra 1958 e 1973 l'azione della BEI si concentrò sull'Italia non solo perché nella Penisola vennero concentrati più della metà dei finanziamenti complessivi, ma anche perché gli italiani svolsero un ruolo di primo piano all'interno dell'Istituto, ricoprendo a più riprese incarichi apicali. Nonostante ciò, il modus operandi della BEI rimase legato alle logiche e procedure tipiche di una banca privata, con una preferenza verso il finanziamento di imprese profittevoli e di sicuro successo anziché di infrastrutture assai costose e dalla redditività difficile da stimare. Anche il sostegno alla politica di creazione di grandi poli di sviluppo aveva il vantaggio, in quest'ottica, di ridurre il numero dei soggetti finanziati agevolando così l'opera di controllo del finanziatore.

La seconda sessione del Workshop, con discussant HELEN KAVVADIA (University of Luxembourg) e FRANCESCO PETRINI, si è aperta con la relazione di GIOVANNI FARESE (European University of Rome), *The European Investment Bank and Italy's Mediobanca. Glimpses of public-private capital collaboration in the Bretton Woods era, 1944-1971*, che ha esplorato il ruolo della BEI a partire da un punto di osservazione esterno, ma legato da molteplici rapporti con l'istituto europeo, costituito da Mediobanca. Da un lato il coinvolgimento nell'operatività della BEI rispondeva all'intento dei fondatori di Mediobanca, Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia, di riallacciare i legami con la finanza europea e mondiale interrotti dalla guerra, dall'altro rispecchiava una condivisione di visioni, pratiche ed indirizzi operativi. Del resto la ricostruzione di un mercato finanziario europeo con la partecipazione di istituti sia pubblici che privati era uno degli obiettivi che avevano portato alla creazione della BEI.

Sulle dinamiche interne alla BEI e in particolare al *Board of director* si è incentrata la relazione di LUCIA COPPOLARO (Università di Padova), *Complaining but refraining: Italy, Germany and the setting of the EIB lending policy (1958-1973)*. Fin dalle trattative che portarono alla fondazione dell'Istituto emersero profonde divergenze nel modo di interpretare il ruolo della banca europea tra i delegati italiani, che ne accentuavano il rilievo pubblico ed erano favorevoli alla concessione di grant, e quelli tedeschi, secondo i quali la BEI avrebbe dovuto fare proprie le logiche operative di una banca ordinaria ed accordare crediti agevolati. Di conseguenza gli interventi dei rappresentanti tedeschi nel board

furono apertamente critici sulle scelte d'investimento dell'istituto, lamentando l'eccessiva concentrazione dei prestiti in Italia e particolarmente nel Meridione, le scarse ricadute occupazionali e i rischi di sovrapproduzione insiti nella politica di creazione di grandi poli industriali. A dispetto di queste posizioni, espresse con grande nettezza, essi finivano per approvare le scelte della BEI, fatto che secondo la relatrice fa emergere il ruolo della banca come *policy taker* – dato che la sua azione si inseriva necessariamente all'interno di un quadro di politica economica stabilito dallo stato italiano – e la sua natura di ente comunitario e sovranazionale, che imponeva ai rappresentanti dei diversi paesi di accettare compromessi e costruire coalizioni per raggiungere i risultati che si prefissavano.

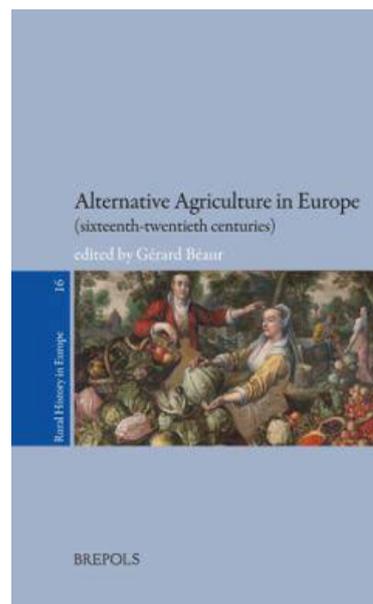
Al termine della discussione delle relazioni hanno fatto seguito le conclusioni di ERIC BUSSIÈRE (Université Paris IV-Sorbonne) e CARLO SPAGNOLO (Università di Bari). ERIC BUSSIÈRE ha sottolineato il nesso tra le politiche nazionali e internazionali alla BEI ed evidenziato come nel periodo 1958-1973 la BEI abbia applicato un modello di sviluppo regionale basato sulle infrastrutture e l'industrializzazione. CARLO SPAGNOLO ha sottolineato il nesso tra la BEI e il Piano Marshall ed evidenziato le analogie e le differenze tra le politiche della BEI e quelle della Banca Mondiale.

VISTO?

BÈAUR GERARD (ed.), *Alternative Agriculture in Europe (sixteenth-twentieth centuries)*, Turnhout, Brepolis, 2020, pp. 349.

Il volume collettaneo edito da Gérard Béaur, dell'École des Hautes Études di Parigi, raccoglie i contributi presentati nell'occasione di un colloquio ospitato a Villa Emo in provincia di Treviso nel 2013. Le premesse erano di guardare in una prospettiva europea alle crisi agrarie e a un'agricoltura che negli ultimi secoli si è proposta come «alternativa» a quella tradizionale, incentrata sulle colture cerealicole e volta principalmente all'alimentazione. L'incipit è derivato dagli studi di Joan Thirsk sull'argomento, sebbene sia il curatore del volume e l'animatore del Colloquio, Gérard Béaur, che Jean-Pierre Poussou, il quale ha introdotto il dibattito, abbiano integrato le prospettive della Thirsk, uscendo da un ambito solo anglosassone e proponendo degli schemi interpretativi molto più articolati, allargandoli a molteplici colture agronomiche e stabilendo dei contatti con il mondo manifatturiero. I contributi sono stati raccolti in alcuni blocchi che hanno analizzato l'agricoltura nella sua dimensione urbana e nelle scelte colturali che prendevano corpo in diversi periodi storici e nello specifico contesto cittadino, sia che fosse Anversa, Montreuil o Parigi (Michael Limberger; Hervé Bennezon; Nadine Vivier).

Un secondo blocco ha collegato la dimensione agricola alle crisi che non erano innescate soltanto dal settore primario ma che si legavano a una dimensione economica generale, politica e congiunturale. La coltivazione della canapa e della vite nella Francia del XVII secolo aveva in altri termini una sua logica, che si differenziava da quella che si imponeva nell'isola di Majorca nello stesso secolo e ancora di più nella "battaglia del grano" che era stata dichiarata dal fascismo negli anni '20 e '30 del XIX secolo (Caroline Le Mao; Gabriel Jover Avella; Nicolò Mignemi). Un terzo capitolo ha guardato a come il settore agricolo potesse innescare un processo di vera e propria crescita economica grazie alle potenzialità geografiche e politiche della regione coinvolta, ad esempio la Borgogna del XVIII secolo e la sua



produzione vinicola (T.J.A. Le Goff). Nella regione di Saint-Malo si affermava una "Golden Belt", con un'intensificazione nel Settecento della pesca ma anche del giardinaggio nell'ambito di consumi regionali in forte espansione (Emanuelle Charpentier). La produzione di frutta rappresentava una scelta strategica e vincente nell'arco alpino dal Vallese al Trentino (Luigi Lorenzetti). Nell'ultimo capitolo si sono ana-

lizzate le nuove colture agronomiche che hanno caratterizzato l'agricoltura mediterranea fra il 1850 e il 1950, alla ricerca di una sua propria dimensione e vocazione (Salvador Calatayud). La Svizzera realizzava dei profitti crescenti salvaguardando un equilibrato sviluppo sociale e produttivo, privilegiando la produzione di formaggi grassi e a pasta dura, le piante da frutto, l'allevamento grazie all'incremento delle praterie, il liquore di assenzio e le lumache (Anne Lise Head-König). La produzione di canapa, pianta tessile strategica con ricadute nei vari settori dell'economia, da quella agricola ad alto valore aggiunto al settore tessile e alla marineria, ma pur sempre collegata a rapporti di produzione di carattere servile e tradizionale, come avvenne in Italia, in Francia e in Russia dal XVII al XIX secolo è stata studiata da David Celetti. Salvatore Ciriaco, nelle sue conclusioni ha sottolineato quanto le scelte colturali nel quadro di un'agricoltura non tradizionale dovessero alla fin fine rispondere a una domanda che fosse regionale ma anche nazionale e internazionale (*l'appel des marchés*). Tale rapporto non sempre ha seguito una logica diacronica

ed ha dovuto piegarsi sia alle vicende climatiche che a un rapporto sotterraneo con l'industria rurale e gli esiti del sistema di fabbrica. La stessa proto-industria, legata strutturalmente al mondo contadino poteva conoscere un ritorno sotto altre forme in altre epoche storiche. La global history può rappresentare oggi un percorso di ricerca innovativo, se si vogliono seguire in filigrana le trasformazioni di un'agricoltura dai molteplici aspetti ma pur sempre legata a un contesto più ampio.

MARCO BELFANTI, DANIELA SOGLIANI (a cura di), *I Gonzaga e la moda tra Mantova e l'Europa*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura - Fondazione Palazzo Te, 2019, pp. 157 (I Gonzaga digitali, 4).

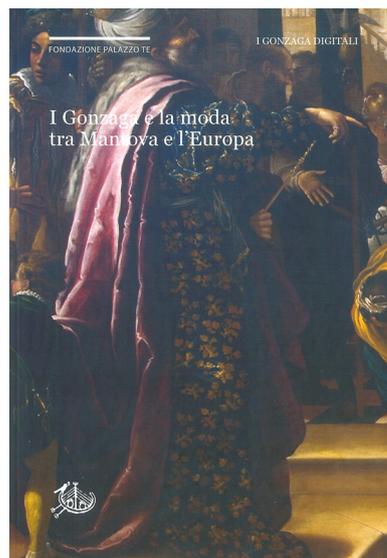
Gli studi sulla moda di corte rivestono particolare interesse nel campo delle ricerche sull'evoluzione della moda e sulle dinamiche dei consumi. In competizione tra loro per il primato nella magnificenza e perciò svincolate dal rispetto delle normative suntuarie, le corti costituivano un mercato particolarmente ricettivo per le produzioni manifatturiere di qualità più elevata. Basti ricordare che le tre settimane del campo del drappo d'oro costarono alla corona di Francia quanto l'edificazione del più splendido tra i castelli della valle della Loira. Le indicazioni in tal senso sono numerose all'interno del volume curato da Marco Belfanti e Daniela Sogliani: i debiti accumulati dai Gonzaga nei confronti di Bartolomeo Bontempelli, uno dei più importanti uomini d'affari della Venezia del primo Seicento ed assiduo fornitore della corte mantovana, raggiunsero nel tempo la considerevole somma di 150.000 ducati.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno di Studi "I Gonzaga e la moda tra Mantova e l'Europa", tenutosi a Mantova il 23-24 novembre 2018 nell'ambito del progetto di ricerca "I Gonzaga digitali", promosso dalla Fondazione Palazzo Te, e si inserisce all'interno delle iniziative organizzate per valorizzare la pubblicazione online delle corrispondenze dei Gonzaga tra 1563 e 1630 (<http://banchedatigonzaga.centropalazzote.it/collezionismo>).

Preceduto dalle presentazioni e dall'introduzione dei curatori, il saggio di Daniela Sogliani che apre la raccolta descrive origine e svolgimento del progetto di digitalizzazione della corrispondenza dei Gonzaga e illustra quali informazioni relative alla moda di corte si possono ricavare da questa e da altra documentazione presente negli archivi mantovani. Giuseppina Mozzarelli ripercorre la storiografia italiana sulla moda ed il costume dalla metà dell'Ottocento ad oggi, distinguendo al suo interno tre periodi: il primo incentrato sullo studio della vita quotidiana nel medioevo e nel rinascimento; il secondo segnato dalla pubblicazione dell'opera di Levi Pisetzky e dell'affermarsi della storia della cultura materiale; il terzo, a partire dal nuovo millennio, vede la storia della moda affermarsi come un campo di studi multidisciplinare tra storia del costume e dei tessuti, storia culturale e scienze sociali.

Roberta Orsi Landini traccia un quadro della committenza vestimentaria dei Gonzaga articolato per luoghi e tipologie, segnalando le specializzazioni dei diversi centri delle produzioni di elevata qualità. La corte mantovana si forniva prevalentemente nelle maggiori città italiane, Milano e Venezia, Firenze che gioca un ruolo secondario sino al matrimonio tra Vincenzo I ed Eleonora de Medici, e Roma per alcuni tipi specifici di prodotti, quali la maglieria di pregio. Solo per l'approvvigionamento di pellicce i Gonzaga faceva riferimento prevalentemente ad un centro oltremontano, la Praga della corte dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo.

Per affermarsi come punto di riferimento del gusto e dello stile sul piano italiano ed europeo, come fece Isabella



d'Este, non bastava disporre di grandi somme di denaro da spendere, era necessario poter contare su di una rete di agenti ed intermediari in grado di raccogliere informazioni e selezionare con cura materiali e fornitori. A queste figure è dedicato il saggio di Alessandra Verratelli, che dimostra come lo stesso duca Vincenzo Gonzaga, animato da una curiosità "onnivora", seguisse perso-

nalmente l'andamento delle sue commissioni, spronando i suoi agenti a cercare beni di lusso sempre più rari e distintivi. Esibiti nelle cerimonie di corte, gli abiti dei sovrani, rutilanti d'oro e pietre preziose, erano custoditi come tesori, ma capi ed accessori di minor pregio donati a cortigiani o artisti costituire la manifestazione materiale del rapporto che li il principe ai suoi fedeli.

Elisa Tosi Brandi si concentra sul processo di commissione delle vesti e sul ruolo svolto da agenti ed intermediari nell'esecuzione degli ordinativi principeschi. Diversamente da quanto avveniva di consueto nel rapporto artigiano-cliente, nel caso delle commissioni principesche non vi erano contatti diretti tra l'utilizzatore del manufatto e l'artigiano - o il gruppo di artigiani - impegnato nella sua realizzazione. Questa "catena di intermediazione" conferiva particolare responsabilità all'intermediario, che doveva trovare il miglior compromesso possibile tra le disposizioni ricevute dal signore e la disponibilità di manodopera qualificata e materie prime. Ne derivavano margini di discrezionalità che potevano tradursi in forme di favoritismo o clientelismo, ma che erano temperate dalla

necessità di ottenere un prodotto dotato di caratteristiche tali da soddisfare un committente molto esigente com'era il principe.

Bruna Niccoli ha collegato le commissioni attestate nel carteggio conzaghese con gli usi degli abiti nel cerimoniale e nelle festività di corte, esplorando i diversi usi del nero, dalla sua associazione alle esequie e al lutto all'affermazione dello stile spagnolo, mentre tornei e feste cavalleresche si distinguevano per i costumi variopinti e la complessa simbologia araldica. Anche in questi casi risalta l'importanza data alla novità, alla confezione di abiti e costumi originali e capaci di stupire, alle "nove invenzioni" il cui valore andava al di là del semplice costo dei materiali, per quanto rari e preziosi. Mantova si rivela un ottimo punto di osservazione della vita di corte in Italia e nel mondo asburgico, dato che inviati e ambasciatori inviavano al duca dettagliate descrizioni delle cerimonie e dei festeggiamenti organizzati dai diversi sovrani. A questo proposito l'esame della corrispondenza Gonzaga ben documenta i processi di circolazione delle informazioni e dei modelli oltre che di imitazione.

Barbara Bettoni affronta il caso di uno specifico accessorio di abbigliamento, il bottone. Oggetto molto visibile, esibito e caricato di una funzione ornamentale e distintiva, negli abiti principeschi il bottone era realizzato in oro e decorato con pietre preziose o smalti. La sua fabbricazione poteva coinvolgere diverse filiere di artigiani a seconda delle caratteristiche del prodotto da realizzare, se a base di metallo, di vetro o di altri materiali ed il reperimento delle materie prime, in particolare delle pietre preziose, poteva mobilitare reti mercantili particolarmente estese. Oggetti di gioielleria, i bottoni costituivano una riserva di valore facilmente mobilizzabile, in quanto potevano essere asportati dalla veste sulla quale si trovavano per decorarne altre o per essere dati in pegno o venduti. Non si trattava di somme irrilevanti, dato che un set di particolare pregio posseduto dai Gonzaga raggiungeva il valore di ben 15.000 ducati.

LUCA BELTRAMETTI, NINO GUARNACCI, NICOLA INTINI, CORRADO LA FORGIA, *La fabbrica connessa. La manifattura italiana (attra)verso Industria 4.0*, Milano, Angelo Guerini e Associati, 2017, pp. 214.

Industria 4.0 si riferisce alla trasformazione della produzione industriale grazie alla interazione fra la tecnologia digitale e la manifattura tradizionale, ad una quarta rivoluzione industriale, grazie alla quale impianti, fornitori, distributori e prodotti sono digitalmente connessi fra loro e danno origine ad una catena del valore fortemente integrata.

L'espressione, usata per la prima volta in Germania, indica un nuovo paradigma industriale: grazie alla creazione di un "sistema cyber fisico", vale a dire un apparato informativo in grado di interagire in modo continuo con il mondo fisico in cui opera, il mondo virtuale è sempre più connesso al mondo reale.

Prima di essere "fabbricato", ogni oggetto nasce "digitale", grazie alla progettazione al computer e possiede un gemello (*digital twin*) che lo accompagna dal momento della sua produzione materiale alla fase di manutenzione, fino allo smaltimento. Algoritmi, cioè procedure di calcolo, permettono di confrontare una grande quantità di dati per trovare la migliore soluzione a un problema. Inoltre, con i sistemi automatici di analisi dei dati, è possibile dedurre da essi informazioni realmente fruibili, prendere decisioni più accurate e ridurre gli sprechi, con positive ricadute sull'ambiente.

Un ambito nel quale i progressi di *Industria 4.0* sono già stati realizzati è la logistica, cioè la movimentazione di materie prime e semilavorati all'interno dello stabilimento industriale. Sia il Governo italiano che un'indagine di Federmeccanica condotta nel 2016 hanno individuato dieci tecnologie che la contraddistinguono e che, nel loro insieme, danno luogo ad una forte accelerazione innovativa: in questo quadro ogni impresa deve individuare le tecnologie più aderenti agli specifici bisogni del settore in cui opera, al fine di ottenere un maggiore vantaggio competitivo.

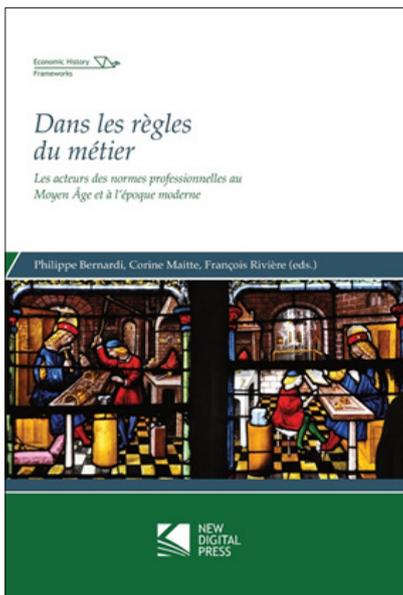
Queste tecnologie sono: meccatronica (integrazione di meccanica ed elettronica allo scopo di automatizzare i processi produttivi, rendendoli più flessibili; robotica collaborativa (i Co-robot sono macchine progettate per operare a stretto contatto con l'uomo in vista di raggiungere un determinato obiettivo); *Internet of Things* (IoT), cioè la possibilità di connettere "gli oggetti" fra loro e a Internet, affinché possano fruire delle informazioni che la rete mette a disposizione per elaborarle ed essere più funzionali; *Cloud computing* (consente di utilizzare un software senza acquistarlo definitivamente); manifattura additiva (stampa 3D), una nuova modalità che permette di realizzare oggetti partendo dal disegno digitale, mediante la costruzione di sezioni in materiale reale che, trasposte una sull'altra, producono progressivamente l'oggetto; *Big data* (grande massa di dati che si generano a causa della continua proliferazione di informazioni dalle macchine, dalle reti e dall'interazione dell'uomo nel mondo digitale) e *Machine learning* (capacità delle macchine di apprendere dai dati senza essere state esplicitamente e preventivamente programmate); Materiali intelligenti (creati in laboratorio mediante processi che li rendono "controllabili"); *Cyber security* (indica l'insieme delle tecniche messe in atto per proteggere i sistemi informatici e i dati in essi contenuti; simulazione (creazione di modelli matematici per rappresentare fenomeni naturali o artificiali, eventi o processi onde prevederne il comportamento); nanotecnologia (studio e manipolazione della materia su scala nanometrica, ossia della grandezza del nanometro, un milionesimo di metro).

Una rivoluzione che, oltre a trasformare il modo di lavorare, richiede da un lato nuove modalità formative al sistema di istruzione e, dall'altro, produce un impatto sulla società, sulla pubblica amministrazione e sulla cultura. Per un'azienda "digitalizzarsi" significa mettere mano a processi produttivi e organizzativi, adottando strategie che spesso

distrucono gli asset esistenti e trasformano profondamente il modo di fare impresa, in vista di acquisire maggiore efficienza, flessibilità e nuove capacità competitive.

PHILIPPE BERNARDI, CORINE MAITTE et FRANÇOIS RIVIÈRE (éd.), *Dans les règles du métier. Les acteurs des normes professionnelles au Moyen Âge et à l'époque moderne*, Palerme, New Digital Frontiers, 2020, pp. 300 (Economic History Frameworks, n° 5) accessibile online all'indirizzo: https://www.newdigitalfrontiers.com/it/book/dans-les-regles-du-metier_135/

Penetrare nelle regole dei mestieri tra il XIII e il XVIII secolo significa rinnovare una storiografia che troppo spesso le ha confuse con le regole interne delle corporazioni. Nell'ambito



del progetto "Forme di regolamentazione dei mestieri nell'Europa medievale e moderna", questo volume si è concentrato sulla molteplicità degli attori coinvolti nello sviluppo e nell'attuazione di queste norme, dai commercianti ai monarchi, ai comuni, ai signori, alle "buoni uomini", alle élite di mercanti, alle giurisdizioni o ai vicini.

La regolamentazione è un processo in cui i commercian-

ti sono più spesso coinvolti, ma che a sua volta aiuta a definirli, come individui o comunità, come artigiani o artisti, come lavoratori o truffatori.

Queste regole servono all'armonia o sono strumentalizzate da interessi particolari? Riuniscono gruppi professionali o favoriscono il conflitto tra di loro o anche al loro interno? Quali sono le relazioni tra il potere delle autorità e il potere conferito ai commercianti dalla loro competenza? Da Parigi a Palermo e da Valencia a Venezia, i contributi raccolti presentano gli attori di giochi d'influenza in cui la regolamentazione dei mestieri è presente ovunque nel teatro e il cui esito non è affatto scontato.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Carolina Lussana, Lucia Nardi (a cura di), *Archivi d'impresa. Archivistici, storici, heritage manager di fronte al cambiamento*, Roma, Edizioni ANAI, 2020, p. 442, ill. a colori

L'opera, a più mani, ha raggiunto felicemente l'obiettivo che si era proposta: tracciare un bilancio di quanto è avvenuto nel campo degli archivi d'impresa nell'ultimo quaran-

tennio e discutere con spirito interdisciplinare e interistituzionale temi fondamentali per la salvaguardia, la gestione, la comunicazione e la valorizzazione di un patrimonio rilevante per la comprensione della civiltà industriale e dell'età contemporanea. Ben 36 contributi di archivisti, storici ed *heritage manager*, riuniti idealmente intorno a un tavolo, illustrano da diversi punti di vista quanto finora realizzato e tracciano linee di sviluppo delle iniziative sperimentate con successo. Nel volume il contributo di ciascun autore si coordina in modo armonioso e complementare con gli altri e affronta un tema specifico senza sovrapposizioni o ridondanze: ognuno espone il suo punto di vista, maturato in anni di esperienze acquisite sul campo, alla ricerca di soluzioni percorribili. Questo in sostanza è il valore aggiunto del libro, che si articola in cinque parti: 1. Creare, 2. Ordinare, 3. Usare, 4. Tutelare e promuovere, 5. Evolvere.

Nella prima parte si leggono due articoli: il primo di Diana Toccafondi (Spunta la luna dal monte. *L'archivio, l'autore, il tempo*) presenta alcune riflessioni sul concetto di produttore d'archivio e sul coinvolgimento di più attori sulla scena della conservazione della memoria delle imprese, fotografando quanto di positivo è accaduto in tante situazioni; il secondo di Antonella Bilotto (*Un archivio d'impresa: sempre un composto di due ingredienti*) illustra il variegato mondo delle imprese e le conseguenze sulle tipologie documentarie prodotte). Nella parte dedicata a "Ordinare" il contributo di Danilo Craveia, *L'archivio d'impresa questo (s)conosciuto*, evidenzia i progressi compiuti nel percorso di conoscenza degli archivi d'impresa da parte degli archivisti e degli stessi imprenditori, che hanno imparato benissimo come usare i documenti d'archivio, apprezzandone la «duttilità e malleabilità», forzando talora la loro natura originaria. Dedicato all'evoluzione delle tecniche descrittive e al loro necessario adattamento anche alle esigenze delle imprese è il contributo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (*Descrivere per conoscere, conservare, comunicare e valorizzare*); l'autrice, dopo aver ricordato le finalità della descrizione archivistica e il dibattito internazionale sul tema, invita a considerare e a soddisfare i bisogni aziendali e le aspettative imprenditoriali, anche per consentire un possibile riuso delle informazioni contenute nell'archivio e per incentivare il dialogo con i conservatori di altri beni e gli utilizzatori interni ed esterni di qualsiasi estrazione.

La terza parte, *Usare*, si articola in alcune sezioni, tutte particolarmente ricche di stimoli: gli storici, la scuola, territorio e comunità, l'impresa. Il contributo di Amedeo Lepore (*L'evoluzione della storia d'impresa. Archivi digitali e disponibilità delle fonti*) evidenzia lo straordinario ampliamento delle fonti archivistiche disponibili, anche in rete, che ha determinato un cambiamento nel modo di fare storia dell'impresa e un allargamento di orizzonte nell'approccio a tipologie documentarie trascurate fino a pochi anni fa. Giorgio Bigatti (*Inside the Magic Box. Le molte connessioni degli archivi di impresa*) passa in rassegna i nuovi filoni di

ricerca: la storia dell'imprenditorialità, i sistemi economici regionali, il management pubblico e le forme organizzative delle imprese, la storia del marketing e della comunicazione aziendale, la storia dei prodotti e del design, la storia del lavoro e della vita in fabbrica. Marco Doria (*Ansaldo. Il suo archivio le sue storie*) sottolinea la complessità dell'impresa come oggetto di studio e, forte dell'esperienza maturata in Ansaldo, conferma il fatto che l'esistenza di un centro di conservazione attiri sempre maggiori fondi archivistici e stimoli nuove ricerche. Inoltre la storia dell'impresa si sta rivelando sempre di più come elemento caratterizzante e costitutivo dell'identità aziendale. Certo, come sottolineano Stefano Musso, Paolo Raspadori, Valentina Fava (*La storia del lavoro alla luce delle fonti degli archivi d'impresa*), la metodologia della *business history* si è molto affinata negli ultimi decenni e ha messo a fuoco i connotati modellanti della società industriale, occupandosi di *welfare* aziendale, di vita all'interno della fabbrica, di sindacati e di commissioni interne, di organizzazione del lavoro, di tecnologie. Luciano Segreto (*Il "valore aggiunto" delle biografie imprenditoriali*) ripercorre l'evoluzione delle biografie di imprenditori a partire dalle prime, scritte in Inghilterra e negli Stati Uniti, di taglio agiografico, nelle quali stretto era l'intreccio tra innovazioni tecnologiche e iniziative imprenditoriali. In Italia dopo le prime biografie, dedicate ai grandi imprenditori (Agnelli, Olivetti, Perrone, Valletta, Mondadori, la Terni), se ne sono sviluppate altre fino alla pubblicazione del *Dizionario biografico degli imprenditori*.

Fra gli utenti degli archivi d'impresa la scuola gioca un ruolo determinante anche per la tutela stessa dei patrimoni documentari. Il volume presenta tre casi molto significativi, ricchi di suggestioni scaturite da esperienze entusiasmanti. Primo Ferrari e Monica Di Barborà illustrano come l'ISEC sia riuscita, grazie alla presenza di un patrimonio archivistico e bibliografico eccellente, a predisporre percorsi differenziati, tutti però vissuti a stretto contatto con le fonti e accomunati dalla volontà di avviare gli studenti non solo allo studio partecipato della storia, ma soprattutto alla costruzione di una cittadinanza attiva capace di cogliere i tratti caratteristici e problematici della civiltà contemporanea. Martina De Petris e Viola Maria Mazza illustrano *Il progetto Fondazione Pirelli Educational*. I percorsi didattici realizzati nell'archivio Pirelli si sono posti come obiettivo sia di ampliare la formazione culturale dello studente sia di stimolare lo spirito di imprenditorialità. Molti percorsi sono stati dedicati alla comunicazione visiva, alla fabbrica e al territorio e sono stati accompagnati da visite ai reparti aziendali e ai laboratori. Manuel Tonolini (*Archivi d'impresa, cultura industriale, education: Fondazione Dalmine per le scuole*) effettua un'analisi disincantata dei fallimenti della scuola italiana, ai quali hanno abbondantemente sopperito gli archivi d'impresa, come quello della Dalmine, per raccontare la città industriale a un folto pubblico comprendente studenti dall'infanzia alla tarda adolescenza e per esplorare gli spazi esterni alla scuo-

la stessa. Grazie alla massiccia digitalizzazione compiuta in passato e continuata anche in seguito, l'attività didattica non ha subito interruzioni nemmeno in periodo di covid19.

Territorio è parola che ricorre spesso nel volume; è il destinatario per eccellenza del percorso di recupero della memoria industriale di un'area. Illustra molto efficacemente la rilevanza del territorio e le modalità di intervento nell'area biellese Danilo Craveia (*Il Centro Rete Biellese: tessuto archivistico di un territorio*). L'esperienza sviluppata internamente a Biella ha dimostrato la validità dell'organizzazione reticolare degli archivi che riproduce la rete, già esistente, delle imprese. L'intervento di Carolina Lussana mette insieme "magicamente" tre parole chiave per gli archivi d'impresa: *Industria, città, persone:*

archivi d'impresa e territorio. L'esperienza di Dalmine, dove si è verificata la riscoperta del territorio da parte di un gruppo internazionale e dove le iniziative della Fondazione sono state rivolte soprattutto verso la comunità che in tale territorio viveva, è esemplare non solo per le *company town*, ma anche per



comunità più ampie ed eterogenee. Molto denso di proposte e felici provocazioni è anche il testo di Marco Montemaggi (*Gli archivi industriali come elementi identitari per il territorio*), che riprende una frase di Elisa Fulco («L'impresa storica come fabbrica di cultura: tra *heritage* e contaminazioni»). Egli riassume il pensiero e la radicata convinzione di molti archivisti una sua affermazione: gli archivi d'impresa sono soggetti culturali attivi del Paese, sono luoghi di cultura in grado di supportare la riscoperta dell'identità industriale del territorio e lo sviluppo di un turismo culturale consapevole.

Infine il volume si occupa del quarto fruitore degli archivi d'impresa, vale a dire l'impresa stessa. Sei interventi, tutti estremamente interessanti, se ne occupano, offrendo ognuno spunti originali di riflessione. Daniele Pozzi (*Corporate heritage: uno spazio di dialogo tra imprese, storici e archivisti?*), dopo aver messo in guardia circa i rischi dell'espansione del *corporate heritage*, compie un bilancio degli studi e degli indirizzi di ricerca, fornendo un ricco apparato bibliografico, e invita a sviluppare sinergie interdisciplinari, realizzando centri di conservazione ibridi, e interistituzionali. Francesca Appiani (*L'archivio al servizio dell'impresa*) ricorda come l'archivio possa influenzare positivamente scelte e situazioni. Gli archivi e i musei d'impresa, oltre a far parte integrante dell'offerta culturale italiana, costituisco-

no opportunità rilevanti per le stesse imprese. L'esperienza maturata in Peroni da Daniela Brignone è ben riassunta nel titolo del suo saggio: *Birra Peroni heritage management: L'archivio storico aziendale come asset di comunicazione e reputazione aziendale*. Altro caso diventato ormai esemplare è quello della Fondazione Banco di Napoli, di cui tratta Concetta Damiani (*Veicolare l'identità: la filiera archivio museo nel patrimonio della Fondazione Banco di Napoli*). L'intervento di Lucia Nardi (*L'Archivio Eni, da contenitore statico a propulsore di identità e cultura aziendale*), oltre a esporre un altro caso molto interessante, invia due messaggi importanti: «guardare all'interno prima ancora che all'esterno» e impegnarsi nella «costante occupazione di spazi aziendali», in poche parole, far capire concretamente all'impresa l'importanza dell'archivio. Infine Laura Riboldi (*L'heritage al servizio dell'impresa e della collettività. Le iniziative della Fondazione Pirelli, tra identità e valorizzazione*) riflette sul che cosa significhi fare cultura d'impresa oggi.

La quarta parte del volume è dedicata a *Tutelare e promuovere* e comprende tre sezioni: L'amministrazione archivistica (due saggi), Le associazioni (4 saggi), Scenari internazionali (due saggi). Nel primo intervento (*Dati difficili. Considerazioni sulla tutela sugli archivi d'impresa a partire dai dati disponibili*) Antonella Mulè propone alcune chiavi di lettura dei dati in possesso dell'amministrazione archivistica, resi pubblici in questa sede in forma strutturata: questa fonte consentirà ulteriori valutazioni di quanto compiuto in questi decenni e daranno sicuramente nuovo impulso a future iniziative. Giulia Barrera (*GDPR: ripartiamo dalle fondamenta*) illustra i fondamenti filosofici e politici della normativa europea in materia di tutela dei dati personali e, dopo una riflessione sulla capacità del capitalismo di trasformare in merce le risorse naturali, segnala la crescita esponenziale, sia quantitativa sia qualitativa, nella raccolta dei dati e richiama l'attenzione alla sostanza delle disposizioni normative. Antonella Bilotto (*Il Centro per la cultura d'impresa: trent'anni d'attività*) riconosce che parte del successo del Centro, nato nel 1991 per volere della Camera di commercio di Milano e dell'associazione ASSI (Associazione Studi Storici sull'Impresa), risiede nell'aver abbinato la stabilità operativa del pubblico con la creatività dell'impresa privata. Nell'illustrare l'attività di *Museimpresa: una rete per la cultura d'impresa*, Antonio Calabrò ha, però, anche suggerito "filosofie" di intervento esportabili in altre realtà: dato per scontato che l'impresa è soggetto sociale attivo, gli archivi e i musei d'impresa rappresentano ponti tra passato e futuro, luoghi di sintesi di culture diverse, trasversalmente incrociate e composte. I tre presidenti, che si sono succeduti alla guida dell'AIPAI (Associazione Italiana Per il Patrimonio Archeologico Industriale) Giovanni Luigi Fontana, Renato Covino, Edoardo Currà, hanno illustrato le ragioni che hanno determinato la nascita dell'associazione nel 1997 e ne hanno caratterizzato l'attività (*Archivi e patrimonio industriale: l'impegno dell'AIPAI*). Fin dall'inizio è stata deter-

minante l'impostazione interdisciplinare di chi si è preoccupato della conservazione delle testimonianze materiali e immateriali della produzione industriale; sono state promosse leggi specifiche per la tutela del patrimonio industriale in Umbria e in Puglia; sono stati realizzati due specifici percorsi formativi universitari, uno italiano e uno internazionale, tutto all'insegna del riconoscimento del valore insostituibile degli archivi. Numerose sono le iniziative dell'ANAI a favore degli archivi d'impresa, prima di tutto la costituzione di uno specifico gruppo di lavoro: tanto numerose che neppure la rassegna di Francesca Pino riesce a ricordarle tutte (*I rapporti degli archivi d'impresa con l'ANAI e il GIAI-Gruppo italiano archivisti d'impresa*). L'ANAI ha tra l'altro organizzato nel 2007 un Archiexpo a Milano dedicato agli archivi d'impresa e la rivista dell'ANAI, «Archivi», ha ospitato gli articoli e le segnalazioni che non trovavano posto nella cessata rivista «Imprese e storia», già «Archivi e imprese».

Alcune rapide *Suggerimenti da Francia e Spagna* vengono da Giorgetta Bonfiglio-Dosio. Il saggio *Il valore della cooperazione internazionale* di Francesca Pino, invece, traccia un quadro delle iniziative internazionali più rilevanti, che si sono rivelate utili anche per gli archivisti italiani: le riviste, generaliste («The American Archivist» e «La Gazette dea Archives») o settoriali («Business Archives»), le attività dell'Association des Archivistes Français (AAF), del Business Archives Council (BAC), della sezione SBA (Section on Business Archives) del Consiglio Internazionale degli Archivi, dell'European Association for Banking Financial History (EABH), delle iniziative di grandi gruppi industriali internazionali, impegnati dalla fine del secolo scorso in colossali percorsi di fusioni e di acquisti.

La sezione «Alle origini degli archivi d'impresa» della quinta parte «Evolvere» illustra in maniera efficace, attraverso alcuni casi emblematici raccontati dai diretti protagonisti, quanto è successo nel settore degli archivi d'impresa: Claudia Cerioli, *Da Archivio storico Ansaldo a Fondazione Ansaldo. Una storia lunga quarant'anni*; Barbara Costa [Archivio storico Intesa Sanpaolo], *Ritorno al futuro: tecnologia, sostenibilità, condivisione. Alcune lezioni apprese dall'esperienza*; Marcella Turchetti, *L'Associazione Archivio storico Olivetti, un centro culturale per il territorio e per il Paese*; Pina Amarelli, *Tra archivio e museo*.

Non potevano mancare a chiusura del volume tre interventi dedicati rispettivamente il primo alla valutazione consapevole della situazione attuale (Carolina Lussana e Lucia Nardi, *L'importanza di essere manager: pensieri sul moderno archivistica d'impresa*), ricco di spunti di riflessione e conclusione di un percorso durato quarant'anni, e gli altri due a uno sguardo al futuro per analizzare i problemi ancora non totalmente affrontati e prospettare qualche soluzione percorribile (Antonella Bilotto, Maria Guercio, *Problemi e prospettive: uno sguardo al futuro*; Diego Robotti, *Progettare il futuro con gli archivi e i musei d'impresa*), solo apparentemente troppo pessimisti, in effetti contributi di consape-

volezza, frutto di vite professionali pienamente spese per la salvaguardia degli archivi.

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Les archives d'entreprise et les sources pour l'histoire du patrimoine industriel / Gli archivi d'impresa e le fonti per la storia del patrimonio industriale / Business archives and sources for the history of industrial heritage*, Padova, Cleup, 2020, pp. 164.

Si tratta di un vero e proprio manuale per chi si accosta agli archivi d'impresa provenendo da esperienze formative e professionali differenti: frutto dell'esperienza didattica maturata dall'autrice nell'ambito del Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale (MPI) attivato all'Università di Padova e dell'Erasmus Mundus "Techniques, Patrimoines, Territoires de l'Industrie (TPTI), il

volume raccoglie e presenta nelle due lingue veicolari del master e in italiano i materiali usati a lezione, guidando passo dopo passo il lettore in tutti gli aspetti di questo specifico settore dell'archivistica. L'autrice precisa il concetto d'archivio in generale e dell'archivio d'impresa, alla luce delle più recenti riflessioni della disciplina; delinea la figura dell'imprenditore,

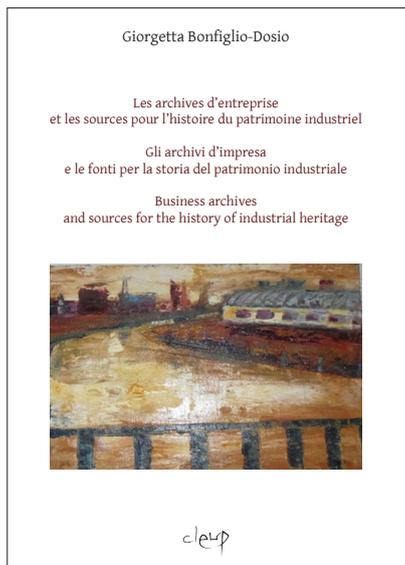
dando spunti per inquadrarlo nei differenti contesti statuali, e presenta le tipologie documentarie prodotte dall'azienda nel corso delle sue attività, tenendo conto in particolare del quadro normativo francese e italiano e risalendo al codice di commercio napoleonico, che tanto ha influenzato la formazione in molti Paesi. Illustra poi le fonti disponibili nei diversi archivi per ricostruire la storia delle imprese. Prosegue illustrando le modalità di descrizione del patrimonio archivistico con gli strumenti tradizionali e con quelli digitali. Espone i principali nodi problematici, evidenziati dalle vicende dell'ultimo quarantennio, relativi alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio archivistico, proponendo modelli che interagiscono con la conservazione, la gestione e la valorizzazione di altre tipologie di patrimonio industriale. Infine richiama l'attenzione sulla gestione degli archivi che si vengono formando e che sono usati all'interno dell'impresa per finalità giuridiche, amministrative, di progettazione e di ricerca. L'esposizione, agile e snella, è densa

di informazioni e volutamente cerca di sviluppare nel lettore capacità autonome e critiche per risolvere le situazioni problematiche.

ANDREA CARACAUSI e CORINE MAITTE (a cura di). *Le istituzioni caritative come luoghi di lavoro (secc. XVI-XX) -- sezione monografica*, "Mediterranea. Ricerche Storiche" (2020), pp. 83-246, New Digital Frontiers, ISSN: 1824-3010.

Questa sezione monografica della rivista *Mediterranea. Ricerche storiche* è il risultato di un lavoro collettivo avviato nel 2016 da una sessione svolta all'interno della European Social Science History Conference (Valencia, 30 marzo - 2 aprile 2016) e da un successivo incontro nel quadro delle attività dell'European Labor History Network (Parigi, 2-4 novembre 2017). L'obiettivo dei curatori era quello di iniziare a colmare il vuoto relativo alle ricerche sulla dimensione economica delle istituzioni caritative, osservando il loro funzionamento dal punto di vista del lavoro. Gli studi di storia sociale e culturale dell'età moderna hanno infatti studiato a fondo come orfanotrofi e ospedali accolsero, o addirittura imprigionarono, i poveri, gli indigenti, gli orfani per salvare le loro vite, disciplinarle e controllarle. Tuttavia, gli aspetti propriamente economici del lavoro all'interno di queste istituzioni sono stati relativamente trascurati. La vecchia opposizione tra un'etica protestante tesa a valorizzare il lavoro e un ethos cattolico meno attento a questo aspetto della vita nelle istituzioni assistenziali sembra aver dominato a lungo l'agenda dei ricercatori. Al contrario, i saggi raccolti all'interno del volume sottolineano come questa dicotomia debba essere rivista per offrire uno sguardo nuovo alle molteplici economie del lavoro in tutti i tipi di istituzioni caritative che fiorirono nel Mediterraneo. Per questo motivo, all'interno dei saggi sono trattati diversi tipi di istituzioni: dagli orfanotrofi agli ospedali, dagli ospizi per i mendicanti alle case di correzione fino ai conservatori religiosi per donne, particolarmente numerosi in Italia. L'ottica di lungo periodo, inoltre, è stata funzionale a mettere in discussione una discontinuità spesso assunta in modo implicito fra tardo medioevo e periodo post-tridentino o tra Ancien Régime ed età contemporanea. Un'attenzione particolare è stata portata ai secoli XVII e XVIII, quando si svilupparono, un po' ovunque, grandi progetti per la reclusione dei poveri, ripresi e riformulati in molteplici contesti e realtà statuali differenti. Gli studi sono stati poi condotti su una o più istituzioni caritative all'interno di una singola città piuttosto che su aree regionali o interi stati. La volontà è stata infatti quella di far emergere tratti comuni da esperienze concrete, pur mantenendo un costante approccio comparativo.

Il panorama dei contributi ha fatto emergere almeno quattro principali tipi di lavoro svolti all'interno delle istituzioni, senza contare il lavoro dei contabili, manager o supervisori, a volte essi stessi antichi ospiti degli enti che erano



chiamati a gestire. La prima tipologia di lavoro è relativa alle esigenze interne dell'istituzione: pulire, lavare, cucinare, riordinare, ma anche filare, tessere e cucire. Spesso affidate ai più piccoli, ai disabili o agli anziani, se non a persone appositamente pagate, queste attività possono essere svolte anche dalle donne più abili che a volte organizzano, nelle istituzioni più numerose, l'opera di numerosi reclusi. Il secondo tipo di lavoro consiste nell'apprendimento interno, svolto tramite un maestro o una maestra appositamente reclutate. Questo è ciò che accade, ad esempio, all'Ospedale Innocenti di Firenze dove, a vantaggio soprattutto dei più piccoli, maestri e maestre sono pagati per lavorare all'interno dell'Ospedale nelle "botteghe domestiche" (di calzoleria, falegnameria, giardinaggio e orticoltura), ma dove anche maestri appositamente assunti dall'Arte della Seta locale insegnano a tessere e filare. Si tratta di veri e propri centri di apprendistato "alternativi" al sistema corporativo, dove viene svolta un'attività formativa che consente di risparmiare sul lavoro di artigiani e lavoratori salariati nelle botteghe della città. Il terzo tipo di lavoro è quello organizzato alla stregua di vere e proprie "proto-fabbriche" destinate alla produzione di svariati tipi di prodotti finiti o semilavorati, destinati poi ad essere venduti all'esterno da parte dell'istituzione stessa. Introdotte anche già alla fine del Medioevo, queste manifatture sono una fonte di finanziamento che è stata spesso definita marginale, ma il cui valore è ancora da verificare e specificare.

Molti dei saggi qui presenti, infatti, mostrano come alcune di queste istituzioni agiscono come vere e proprie "proto-fabbriche" all'interno delle quali vengono impiegate gruppi numerosi di lavoratori, in forme concentrate o disperse, in una varietà di rapporti di lavoro (dal cosiddetto lavoro "libero" al lavoro forzato, dal lavoro salariato al lavoro autonomo, attraverso quello che oggi potremmo definire "volontariato") e rami professionali (dalla filatura alla tessitura, dalla lavorazione di merletto alla produzione di nastri, dalla fabbricazione di scarpe a quella dei cappelli). La competizione con le manifatture locali è un altro tema che è emerso dai lavori, mostrando il più delle volte una complementarità con i sistemi produttivi urbani. Un quarto tipo di lavoro include le lavorazioni legate ad altre istituzioni urbane. Ciò che emerge è infatti una circolazione di beni e di prodotti tra istituzioni, con requisiti qualitativi sicuramente diversi rispetto alle commissioni esterne private.

I contributi del volume fanno emergere questi temi affrontando tutti alcune questioni comuni. La prima riguarda il reclutamento della forza lavoro, le distinzioni di genere all'interno dei luoghi di lavoro, nonché le differenti condizioni di lavoro. Il secondo tema riguarda invece il profilo sociale dei gestori degli orfanotrofi, reclutati non solo fra le file del clero, ma anche tra i mercanti-imprenditori della città. Il terzo punto è invece relativo a fornitori e clienti, nonché ai prodotti. I diversi saggi mostrano un ventaglio di possibilità, dall'organizzazione della vendita fra mercato locale e

commercio a lunga distanza, a fenomeni d'innovazione (di processo e di prodotto) all'interno delle istituzioni caritative. I profitti - o le perdite - derivanti da queste attività per i mercanti-produttori, le istituzioni, i lavoratori e le relative economie urbane sono l'ultimo punto affrontato dai tempi. I saggi mostrano come le attività svolte all'interno di queste istituzioni caratterizzino non solo per l'estrema flessibilità produttiva, anche per la loro capacità di adattamento alle congiunture demografiche ed economiche e per il modo in cui si correlano alla più ampia tela dell'economia urbana e regionale. I saggi qui contenuti, in sostanza, invitano a procedere a più approfondite indagini sul nesso tra assistenza e lavoro che ha caratterizzato per secoli società moderne e contemporanee.

Questo l'elenco completo dei contributi: Andrea Caracausi, Corine Maitte, *Les institutions charitables comme lieux de travail, XVIe-XXe siècle*; Corine Maitte, *Donner du travail aux pauvres: les logiques laborieuses dans les institutions charitables florentines aux XVIIe et XVIIIe siècle*; Andrea Caracausi, *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'Istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento*; Jesús Agua de la Roza, *Manufacturas, caridad y salario en la red asistencial madrileña del Setecientos*; Roberto Rossi, *To contain and control: work organization and poor government in the Hospicio de Pobres of Mexico City and Real Albergo dei Poveri of Palermo in eighteenth century*; Beatrice Zucca Micheletto, *Working in and for charity institutions: patterns of employment and actors in the early modern Savoy-Piedmont State*; Anna Pellegrino, «*Ottimi cristiani, buoni cittadini, bravi operai*». *L'Asilo degli orfanelli e artigianelli fiorentini* 1899-1922.

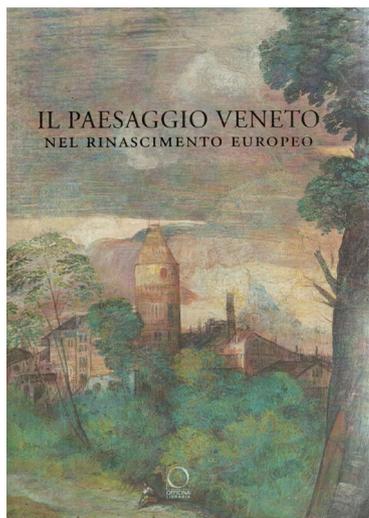
ANDREA CARACAUSI, MARSEL GROSSO e VITTORIA ROMANI (a cura di), *Il paesaggio veneto nel Rinascimento europeo. Linguaggi, rappresentazioni, scambi*, Milano, Officina libraria, 2019, pp. 352.

Il volume costituisce il punto di arrivo di un progetto di ricerca interdisciplinare che ha coinvolto archeologi, storici dell'arte del cinema e della musica con storici economici e sociali, incentrato sul processo di formazione del paesaggio veneto del Rinascimento e sulle sue rappresentazioni in campo artistico e letterario. A partire dalla fortuna riscossa del paesaggio veneto nel campo della cultura visuale, dall'arte alla retorica all'etimologia, i curatori del volume si sono proposti di indagare sulle trasformazioni che nello stesso periodo interessano l'economia e il territorio regionale, e sulle forme di circolazione di informazioni economiche, merci e capitali, che spesso seguono le stesse vie e sono mediate dalle stesse figure coinvolte nel traffico di opere d'arte.

La prima sezione del volume, "Linguaggi e contesti", formata dai saggi di Antonella Duso, Sarah Ferrari, Irene Brooke, Alessandra Pattanaro e Carmelo Occhipinti, affronta il tema del significato e dell'uso del termine "paesaggio", dalle

sue radici classiche alla sua riscoperta e reinterpretazione nell'umanesimo veneto, sino all'affermarsi di un nuovo approccio alla pittura del paesaggio nella scuola veneta da Giorgione a Tiziano.

La varietà di approcci metodologici risalta ancor più nella seconda sezione "Sguardi sul paesaggio", aperta da un saggio di Enrico Valseriati sulle descrizioni del paesaggio bergamasco redatte da patrizi veneziani in cui emerge l'attenzione nei confronti delle risorse naturali e delle attività economiche presenti sul territorio, oltre l'apprezzamento per la laboriosità dei montanari. Vittoria Romani ripercorre le tappe dell'affermazione della pittura di paesaggio negli artisti veneti del Cinquecento, da Tiziano a Jacopo Bassano. Elena Svalduz delinea i caratteri originali della villa veneta, residenza aristocratica e al tempo stesso centro di gestione di una grande proprietà fondiaria, ricollegando la fortuna



delle tipologie palladiane con i processi di trasformazione del paesaggio allora in corso, dagli investimenti in bonifiche e irrigazione all'appoderamento. Barbara Maria Savy esamina l'influenza esercitata da un ciclo di incisioni del fiammingo Hieronymus Cock sulle decorazioni interne di ville venete, mentre Francesco Vianello compie un sondaggio sulle fonti quattro e cinquecentesche per documentare il

processo di diffusione della piantata nel Vicentino.

È soprattutto nella terza ed ultima sezione, "Scambi artistici e scambi commerciali", che risalta in modo evidente le reti di circolazione di opere e modelli artistici e quelle di merci, capitali ed informazioni economiche. Se, come evidenziato nel saggio di Marsel Grosso, attorno alla metà del Cinquecento il tema del paesaggio è oggetto di un serrato confronto tra pittura italiana e fiamminga con al centro le opere di Tiziano che si muovono per tutta Europa al seguito dei loro committenti, le stesse rotte percorse dalle preziose tele sono utilizzate da materie prime, semilavorati e prodotti finiti, come dimostrano gli atti dei notai veneziani studiati da Andrea Caracausi. Reti, committenza, rapporti tra principale e agente, ruolo di intermediari e di mercanti che trattavano indifferentemente opere d'arte e merci ingombranti, modalità di formazione dei prezzi e forme di contrattazione ex post e di circolazione delle notizie si rivelano essere un piano di incontro e di confronto tra storici economici e storici dell'arte. E se la presenza di artisti fiamminghi in Italia, non solo a Roma e nelle corti principesche, ma pure

nei palazzi e nelle ville del Veneto, testimonia di consolidati legami tra la regione ed il Nord Europa, la documentazione raccolta da Edoardo Demo per Brescia, Verona e Vicenza attesta una frequentazione delle Fiandre e delle terre tedesche tutt'altro che sporadica da parte di mercanti e intermediari economici originari di queste città.

Il volume si apre con la Premessa dei curatori che precede la prima sezione "Linguaggi e contesti", articolata nei saggi di Antonella Duso, *Oltre il paesaggio: percezione della natura nella letteratura latina*; Sarah Ferrari, *Una fonte per i disegni di paesaggio di Tiziano: prime riflessioni sui Lusius (1530) di Andrea Navagero*; Irene Brooke, *The evolution of landscape in Giulio Campagnolo's work and the influence from the north*; Alessandra Pattanaro, «*Pictores interdum sed frustra conentur effingere*». *Da Decembrio a Giovanni da San Foca, spunti di riflessione sulla questione del paesaggio dipinto a Ferrara nel primo Cinquecento, fra umanesimo ed espressività nordica*; Carmelo Occhipinti, *Sul termine «paesaggio» e sulla sua prima attestazione italiana (Fontainebleau, 1546). Note sugli inventari patrimoniali del cardinale Ippolito II d'Este*.

La seconda sezione, "Sguardi sul paesaggio" è formata dai saggi di Enrico Valseriati, *Patrizi di Laguna davanti al paesaggio lombardo del Rinascimento*; Vittoria Romani, *Dopo l'Arcadia. Aspetti e problemi del paesaggio dipinto nel secondo Cinquecento*; Elena Svalduz, *Architettura e paesaggio: la villa veneta nel Rinascimento*; Barbara Maria Savy, «*Cinquanta carte di paesi varii, e belli*»: *Battista Pittoni, Battista del Moro e le antichità di Roma di Hieronymus Cock*; Francesco Vianello, *Migliorare le campagne. Trasformazioni del paesaggio veneto nel Rinascimento*.

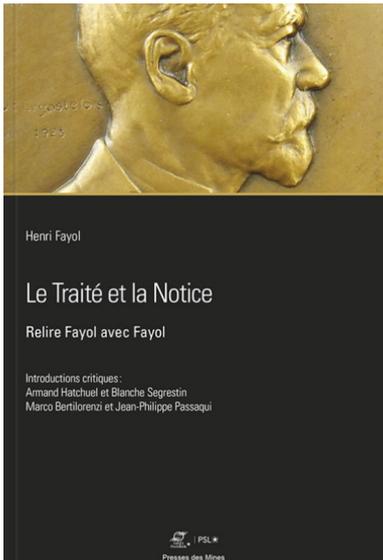
La terza sezione, "Scambi artistici e scambi commerciali" raccoglie i saggi di Marsel Grosso, *Tiziano e Lampson: uno scambio sulla pittura di paesaggio*; Andrea Caracausi, *Reti mercantili e vie di traffico fra Venezia e l'Europa nel tardo Cinquecento. Note a margine sulla fortuna del paesaggio veneto*; Edoardo Demo, *Merci e uomini d'affari della Terraferma veneta nelle Fiandre del XVI secolo. L'esempio di Brescia, Verona e Vicenza*.

HENRI FAYOL, *Le Traité et la Notice. Relire Fayol avec Fayol*, a cura di Marco Bertilorenzi, Armand Hatchuel, Jean-Philippe Passaqui e Blanche Segrestin, Parigi, Presses des mines, 2020, pp. 255.

Con due introduzioni critiche, una sugli apporti teorici di Fayol, scritta da Armand Hatchuel e Blanche Segrestin, e una sulla sua lunga carriera di manager d'impresa e di riformatore sociale, firmata da Marco Bertilorenzi e Jean-Philippe Passaqui, questo volume riunisce per la prima due scritti del grande patron francese: *L'Administration industrielle et générale* (le "traité" del titolo) e la *Notice sur les travaux scientifiques et techniques de M. H. Fayol* (la "notice" del titolo). Praticamente coeve, queste due opere mostrano l'impegno in campo teorico e civile dell'ingegnere francese e, da

una loro lettura congiunta, si possono comprendere meglio le posizioni di Fayol, inserendole nel contesto all'interno del quale scriveva e cogliendone meglio l'attualità. Da qui l'idea di due studiosi dell'organizzazione e di due storici di ripubblicare congiuntamente questi due scritti.

La prima opera è stata pubblicata per la prima volta nel 1916 come numero speciale del *Bulletin de l'industrie minérale*, rivista tecnica degli ingegneri civili delle miniere e della metallurgia francesi, gruppo professionale a cui Fayol apparteneva. A giusto titolo, quest'opera è considerata una delle opere chiave nella storia delle scienze aziendali e del management, perché ha creato alcune definizioni fondamentali del management moderno e delle scienze organizzative, come l'acronimo POSDCORB, ripreso poi dai Gullick. Dal 1917 quest'opera è stata diffusa al grande pubblico grazie all'edizione di Dunod, uscendo così dalla più ristretta



cerchia delle pubblicazioni specialistiche degli ingegneri minerari e ripubblicata più volte fino agli inizi degli anni 2000. *L'Administration* in realtà non è solo un'opera di rilevanza teorica per il management, ma è anche uno scritto di impegno civile e politico di Fayol che cercava, attraverso la sua teoria amministrativa, di proporre una visione di impresa sociale e responsabile, orientata al progresso sociale

e capace di coinvolgere i suoi *stakeholders* principali, lavoratori compresi, nei suoi processi amministrativi. In quest'opera di Fayol troviamo molti punti di contatto con le idee di Walter Rathenau, che successivamente sono confluite nella *Die neue Wirtschaft* del 1919.

Il secondo scritto di Fayol contenuto in questo volume, invece, è meno noto sia agli storici che agli studiosi di management. La *Notice*, è infatti stata pubblicata nel 1918, con uno scopo più circoscritto: era volta, infatti, a favorire la candidatura di Fayol a membro dell'Académie des sciences. Nonostante questa seconda opera sia stata a lungo ignorata dalla storiografia e dagli studiosi di management e la sua circolazione sia stata molto più limitata, è una consecutio logica della prima e apporta precisazioni e spunti per la comprensione del pensiero manageriale del grande ingegnere francese. Da un lato essa riprende e approfondisce, spesso semplificandoli, molte delle argomentazioni contenute nella prima opera. Qui ritroviamo la definizione dello scopo principale dell'impresa (le *perfectionnement* inteso sia come

innovazione sia come miglioria delle condizioni sociali), che dell'impresa stessa (che "est une *aventure*"), contribuendo a dare una definizione imprenditoriale del manager salariato. Dall'altro, riassumendo i contributi scientifici di Fayol nel campo delle scienze della terra (Fayol è l'ideatore della teoria dei delta sulla formazione del carbone), della scienza dei materiali (come le sue teorie sulla combustione spontanea del carbone) e della paleontologia, mostra come il management e le scienze dell'organizzazione siano nate in un ambiente pluridisciplinare, in cui le contaminazioni reciproche tra approcci scientifici diversi hanno dato vita a un sapere complesso. Attraverso la sua elezione all'Académie, Fayol avrebbe sicuramente ottenuto una maggiore autorevolezza nel dibattito politico ed economico francese del dopoguerra: tuttavia la sua candidatura fu rifiutata da una commissione di ingegneri a lui ostili e con una visione economica e sociale più simile a quella di Frederick W. Taylor.

MARIA LUISA FERRARI (a cura di), *Un territorio in crescita. Il consorzio ZAI e lo sviluppo di Verona (1948-2018)*, Verona, Consorzio ZAI – Tipografia Milani, 2019, pp. 230.

Questo volume vuole cogliere l'opportunità di parlare del territorio veronese – un territorio in crescita – attraverso la prospettiva fornita da uno dei suoi attori più importanti sotto il profilo economico, sociale e politico: il Consorzio ZAI. L'istituzione è radicata da 70 anni in città e il suo ruolo è stato fondamentale per lo sviluppo agricolo, industriale e commerciale di Verona nel secondo dopoguerra.

Il volume per altro prende le mosse da lontano, per porre l'accento sulla continuità di alcune caratteristiche del territorio, una *longue durée* – come avrebbe detto Fernand Braudel – che ha segnato anche le vicende del Consorzio.

Si sono volute ricordare le radici della realtà urbana veronese, sottolineando in particolare due aspetti: la consolidata vocazione mercantile e imprenditoriale di carattere internazionale e la posizione strategica all'incrocio di assi viari stradali e fluviali che collegavano un tempo e oggi ancora collegano l'est all'ovest e il nord al sud del continente europeo. Per questo il volume prende l'avvio dal momento di massimo sviluppo della città nel Cinquecento, quando poteva annoverarsi tra le prime 20 città d'Europa, le più rilevanti per numero di abitanti e per attività manifatturiere e commerciali.

I secoli seguenti non sono altrettanto prosperi per Verona. Nell'Ottocento con l'avvento della ferrovia viene recuperato il ruolo di fulcro commerciale e di snodo logistico, mentre le iniziative del sindaco Camuzzoni avviano una prima sia pur timida fase di industrializzazione. Il recupero di una posizione di rilievo nell'attività manifatturiera si attua solo nel secondo dopoguerra e vede il Consorzio ZAI fra i principali protagonisti. Infatti, viene istituito nel 1948, su iniziativa di Comune, Provincia e Camera di Commercio con lo scopo di guidare lo sviluppo industriale della città.

Ciò indica che il processo di crescita del settore secondario non va letto come mero fatto economico, ma discende da una precisa intenzione politica, sostenuta con costanza dalla leadership locale al di là del posizionamento politico dei singoli.

Le vicende del Consorzio sono analizzate secondo una lettura storico-aziendale capace di dare conto anche dei complessi rapporti politici e sociali che contrassegnano la storia della città e della provincia veronese.

Gli effetti che le decisioni prese in sede di pianificazione economica hanno sul territorio urbano, sul volto della città (le strade, gli edifici pubblici, le imprese) sono quindi oggetto di specifica analisi. Lo studio dei piani regolatori e delle tipologie architettoniche degli edifici industriali si rivela un elemento imprescindibile per capire la portata dei fenomeni di trasformazione che coinvolgono Verona dagli anni Cinquanta ad oggi.

Negli anni Settanta, Ottanta con il potenziamento del trasporto su ruota e la perdita di importanza dei Magazzini Generali il Consorzio ZAI si muove ancora da protagonista nel quadro del dibattito economico-politico sullo sviluppo

di Verona e della sua provincia per mantenere la sua centralità logistica, nell'evoluzione viaria con l'intersezione delle autostrade Milano-Venezia e del Brennero da un lato e l'attivazione dell'aeroporto dall'altro. Da queste iniziative prende avvio lo studio, la progettazione e la realizzazione del Quadrante Europa con l'esigenza di creare una struttura intermodale.

Secondo una prospettiva più tecnica sono affrontati i temi della contemporaneità, attraverso l'analisi dello sviluppo industriale Veronese in rapporto al quadro italiano e in relazione all'attualità dell'Interporto Quadrante Europa analizzato sia nella sua funzione strategica nell'ambito delle politiche territoriali sia nel ruolo logistico di Verona. Tali analisi hanno consentito individuare da un lato alcune traiettorie di sviluppo per il futuro e dall'altro le sfide che la comunità veronese dovrà affrontare nei prossimi anni.

Il volume consente di cogliere almeno tre prospettive di analisi: quella storico-economica e quella architettonico-urbanistica si intrecciano nei primi capitoli, mentre le ultime parti si concentrano sugli aspetti più tecnici – geografici, lo-

gistici e industriali – che segnano la realtà della città e del Consorzio nella contemporaneità.

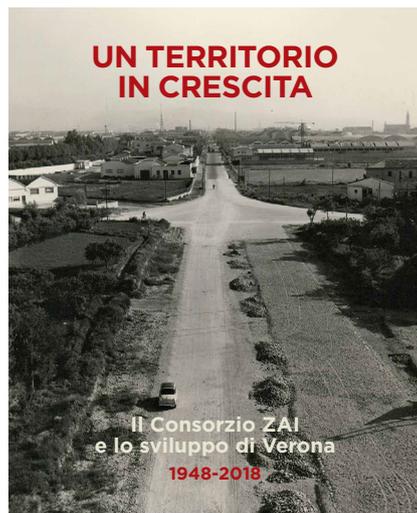
Per concludere, il libro è accompagnato da un corredo fotografico che, per certi versi, può costituire un'ulteriore chiave di lettura; le immagini, infatti, non sono un semplice complemento iconografico, ma vogliono offrire al lettore una sintesi più immediata di quanto il testo approfondisce e rendere in maniera vivida i cambiamenti vissuti dal territorio veronese.

Il volume si apre con un saggio di Edoardo Demo che mostra "i tratti fondamentali dell'economia veronese in età moderna", mostrando come le caratteristiche fisiche e idrografiche del territorio e quelle demografiche della popolazione ne abbiano determinato gli sviluppi manifatturieri e mercantili. La Verona cinquecentesca si pone quindi all'interno di un'ampia rete commerciale che mette in connessione il territorio scaligero con le città economicamente più vivaci dell'Europa moderna, come Anversa, Amsterdam, Francoforte e Londra.

L'Ottocento e il primo Novecento sono il periodo della prima industrializzazione che Maria Luisa Ferrari ("Ferrovie, Zona industriale di Basso Aquar, Magazzini Generali: tre volti del progresso nella prima industrializzazione") dimostra sostenersi su tre elementi principali: lo sviluppo della rete di trasporti - sull'asse orizzontale tra Milano e Venezia e su quella verticale verso Bolzano - la realizzazione di un canale industriale al servizio di un nascente distretto locale di piccole e medie imprese - le più importanti furono il cotonificio Crespi e la cartiera Fedrigoni - e infine l'istituzione dei Magazzini Generali, pensati come un hub logistico di primaria importanza per la commercializzazione della produzione agricola nell'Europa centro-settentrionale.

I saggi di Riccardo Cella ("La costruzione e lo sviluppo della ZAI Storica con un'analisi delle ricadute sullo sviluppo industriale della città", "Gli interventi per mantenere la centralità logistica nel quadro del dibattito economico-politico sullo sviluppo di Verona", "Il Quadrante Europa e la realizzazione della struttura intermodale dagli anni Settanta agli anni Novanta", "Le aree di espansione ZAI tra gli anni Ottanta e il Duemila: la Marangona e la Bassona", "Oltre la crisi, verso il futuro: il Quadrante Europa dal Duemila a oggi") disegnano lo sviluppo del Consorzio ZAI a partire dal secondo dopoguerra ponendo l'accento sui momenti di svolta e discontinuità che ne hanno segnato le funzioni.

Nato come ente di sostegno dello sviluppo agricolo della città, diventa ben presto uno strumento per cogliere gli stimoli del boom economico nazionale e quindi per accompagnare la città verso una più decisa industrializzazione, pur tra resistenze istituzionali provenienti più dall'esterno che dall'interno del sempre più complesso sistema economico veronese. Una seconda e decisiva svolta segna gli anni Settanta - periodo nel quale l'economia veronese inizia un



processo di intensa terziarizzazione – quando il Consorzio ZAI, a cui vengono concesse anche nuove aree di sviluppo ai margini della città, diventa il principale protagonista della realizzazione dell'interporto e abbraccia in maniera sempre più convinta l'attività logistico-intermodale, che ne costituisce tuttora il vero core business e il principale driver di crescita, soprattutto alla luce delle politiche infrastrutturali europee.

Gli interventi di Michele De Mori (“I piani regolatori del Comune di Verona”, “Le architetture e gli architetti della ZAI Storica”, “Lo sviluppo urbanistico del Quadrante Europa e delle aree industriali del Basson e della Marangona”) gettano luce sugli aspetti urbanistici e architettonici dello sviluppo del Consorzio ZAI, prendendo in considerazione i diversi progetti di istituzione di aree destinate all'incremento delle attività agro-industriali e mostrandone le implicazioni sull'assetto viario della città. Giovandosi di un ricco apparato iconografico, l'autore passa poi in rassegna anche i caratteri architettonici dei manufatti edili pensati per le attività imprenditoriali ospitate nelle aree di pertinenza del Consorzio.

Angelo Zago (“Presente, tendenze ed evoluzione dell'industria in Italia”) propone di inquadrare le vicende del Consorzio ZAI nel più ampio panorama delle trasformazioni che hanno segnato dal secondo dopoguerra l'economia italiana – in particolare il peso sempre maggiore assunto dal settore dei servizi sotto il profilo occupazionale, della produzione di reddito e della creazione di valore aggiunto – chiarendone le tendenze fondamentali, i nodi problematici e le sfide attuali e future.

Emanuela Bullado (“L'Interporto Quadrante Europa e la sua funzione strategica nelle politiche territoriali”), adottando le metodologie della Geografia Urbana, riflette sul ruolo fondamentale dell'Interporto nell'arricchimento e nel completamento delle funzioni urbane, richiamando la necessità di un ampio coordinamento tra i diversi decision makers coinvolti nel processo di pianificazione e progettazione dello sviluppo economico locale per garantirne successo e sostenibilità.

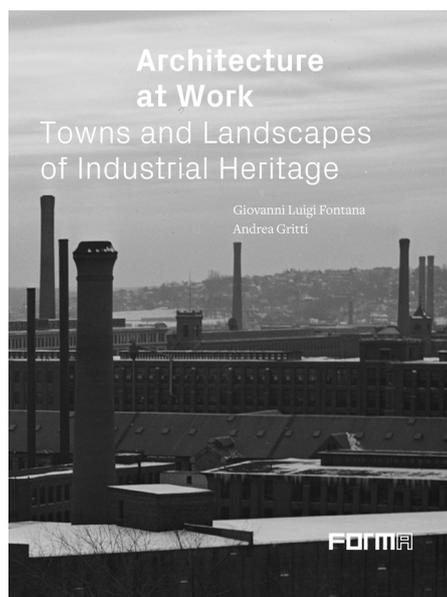
Conclude il volume Ivan Russo (“Al centro degli scambi. Il ruolo logistico di Verona tra attualità e futuro”) che individua le prossime tendenze della logistica, chiamata ad affrontare sfide segnate da una popolazione globale sempre più longeva e in continua crescita, dallo spostamento del baricentro economico globale verso Oriente in un contesto di maggiore integrazione dei mercati non solo a livello europeo, dall'urgenza del problema della sostenibilità ambientale e, infine, dalla centralità del fattore umano e della sua formazione nell'economia dei prossimi decenni. In questo contesto la possibilità di trasformare Verona in un Logistic Hub competitivo a livello internazionale richiede una sempre più coesa unità di intenti da parte dei soggetti istituzionali, produttivi, commerciali e formativi che ne abitano il territorio.

GIOVANNI LUIGI FONTANA, ANDREA GRITTI, *Architettura del lavoro. Città e paesaggi del patrimonio industriale / Architecture at work. Towns and Landscapes of Industrial Heritage*, Firenze, Forma Edizioni, 2020, pp. 384.

Realizzata da Forma Edizioni per Progetto Cultura di Intesa Sanpaolo in due volumi, uno in italiano e uno in inglese, l'opera di Giovanni Luigi Fontana e Andrea Gritti, *Architettura del lavoro. Città e paesaggi del patrimonio industriale / Architecture at Work. Towns and Landscapes of Industrial Heritage*, si inserisce con tratti di forte originalità nel panorama internazionale degli studi in questo settore. I volumi si aprono con la presentazione di Gian Maria Gros-Pietro, presidente della Banca, il quale evidenzia come le comunità del lavoro, che si formano e trasformano con l'incedere dell'industrializzazione, siano “l'osservatorio privilegiato per la comprensione delle filosofie sociali e delle strategie aziendali che sottendono la storia delle relazioni tra imprenditori e lavoratori” e come le molteplici varianti di un fenomeno di così lunga durata e portata planetaria richiedano uno sforzo interpretativo integrato e multidisciplinare – come effettuato in quest'opera –, fondendo i diversi punti di vista della storia economica e sociale dell'impresa, dell'architettura e degli studi urbani. Segue la seconda presentazione di Michele Coppola, executive director del settore Arte, Cultura e Beni Storici di Intesa Sanpaolo, che rileva come il lavoro sia “il grande protagonista di questo libro”, nel quale le centinaia di straordinarie fotografie che accompagnano i testi “raccontano, tra bellezza e dedizione, gli ambienti dove i lavoratori di tutto il mondo, nel corso degli ultimi due secoli, hanno prodotto e abitato”. Un dimostrazione che “l'eredità della cultura industriale è parte fondamentale della storia sociale, economica e anche artistica della civiltà moderna e contemporanea”. Nella sua densa prefazione, *Dal lavoro al territorio* – un incisivo contributo alla messa a punto sul tema – Lucie K. Morisset (Université de Québec, Montréal), osserva: “Le “città del lavoro” “sono le Cenerentole della nostra scienza moderna. Le abbiamo ritenute orribili e monotone, persino quando eravamo pronti a oggettivare il valore delle fabbriche e delle macchine. Ora questo bel libro ripara questo torto. Oggi ci rendiamo conto che queste città sono molto più numerose, diffuse e soprattutto più differenziate di quanto credessimo.”

In un precedente progetto, “Company Towns in the world. Origins, evolution and rehabilitation (16th-20th centuries)”, coordinato da Giovanni Luigi Fontana, una parte del gruppo di ricerca mobilitato anche per quest'opera aveva svolto un'ampia indagine su villaggi operai, *company towns*, città del lavoro realizzati in varie epoche e aree del mondo, sulla circolazione dei modelli sociali, architettonici, urbanistici e sulle visioni imprenditoriali che li hanno ispirati. Già allora era emersa la varietà dell'universo che include i luoghi di vita e di lavoro realizzati dagli esordi fino agli sviluppi più recenti dei processi di industrializzazione. Nel primo saggio

introduttivo ai due volumi, intitolato (nella versione italiana) *Villaggi operai, company towns, città dell'industria. Origini e sviluppi di un fenomeno globale*, Fontana motiva la loro continuità nel tempo con l'esigenza, da parte delle imprese, di rispondere a bisogni essenziali in funzione delle condizioni tecnico-produttive delle fabbriche e dei problemi di gestione del personale. Modalità e tipologie di intervento hanno però conosciuto continue variazioni nel corso del tempo, di cui il saggio esemplifica tipizzazioni riferite a tutte le epoche e latitudini. La molteplicità di esperienze e la loro estrema varietà nel tempo e nello spazio si riflettono nella quantità di definizioni utilizzate nelle varie lingue e nella letteratura specialistica sul tema. Di qui – scrive Fontana – “la necessità di ricostruzioni meno appiattite sui tradizionali approcci



analitici, più articolate in rapporto alle specifiche esperienze e più attente alle esigenze delle aziende e dei lavoratori”. Andrea Gritti, nel secondo saggio introduttivo ai volumi, *Il capitale del progetto. Architettura, tecnica e società industriale*, analizza il contributo dell'architettura alla definizione “di una

concezione della migliore condizione possibile del lavoro”. All'epoca in cui Simone Weil scriveva queste parole e Le Corbusier iniziava a costruire le prime *Unité d'habitations* a Marsiglia – scrive Gritti – “l'architettura aveva già ampiamente messo alla prova le proprie capacità di mediazione, avendo accumulato, nel volgere di un secolo e mezzo, una formidabile serie di progetti, commissionati dai più svariati rappresentanti del capitalismo industriale”.

Un bilancio critico del rapporto tra architettura moderna e società industriale, secondo l'autore, deve fondarsi sul riconoscimento dell'ambigua compresenza di diverse tendenze non solo in gruppi ampi e composti di progettisti, ma a volte in un solo autore, come dimostra con puntuali riferimenti alle interpretazioni della società industriale e alle opere dei grandi architetti impegnati a costruire città e paesaggi industriali qualificabili come “rappresentazioni emblematiche della tecnica”, contenenti un potenziale narrativo che David E. Nye ha definito “sublime tecnologico”.

Per quanto un censimento di queste esperienze sia difficilmente realizzabile, era da tempo avvertita la necessità di

allargare lo sguardo oltre la casistica nota per comprendere appieno le diverse declinazioni e scale di questo complesso fenomeno. In tal senso, i due volumi freschi di stampa offrono ai lettori una grande messe di casi e di informazioni: 47 schede maggiori, singole o multiple, ovvero dedicate ad esperienze affini (ad es. le città del rame scandinave, i siti minerari della Vallonia, le manifatture reali francesi, le città del Lowell System, le colonie tessili catalane, le colonie Krupp, le città giardino, le città dell'orologeria svizzera, quelle di Bata, della Ford Motor Company o quelle siderurgiche russe) con un totale di 65 casi analizzati dai co-autori o da altri specialisti di università italiane, europee, americane, asiatiche ed africane. L'evoluzione delle esperienze viene ripercorsa in quattro sequenze temporali, inquadrate da altrettante aperture scritte a due mani dai co-autori: alla fase delle origini segue quella dell'espansione otto-novecentesca, per passare poi a quella della modernizzazione tra le due guerre fino alla ripresa delle iniziative nel secondo Novecento. “I casi prescelti – puntualizza Fontana – rispondono all'intento di far emergere, dagli intrecci delle molte variabili, continuità e innovazioni, ricorrenze ed evoluzioni, influenze e confronti senza cadere nel rischio di associazioni indebite o di comparazioni poco plausibili”.

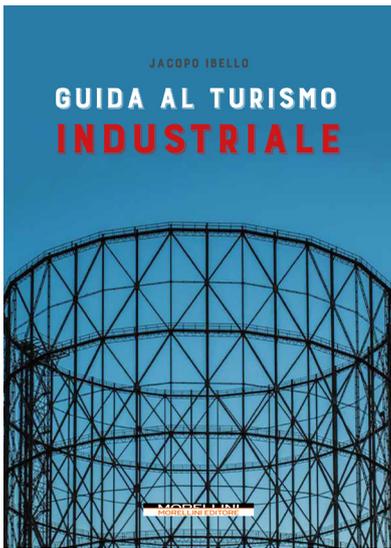
Alle 47 schede principali si accompagna un repertorio di 120 ulteriori casi di studio per offrire al lettore l'immediata percezione di quali siano le consistenze, le tipologie e le localizzazioni di rilevanti esempi di villaggi, città e paesaggi industriali di tutti i continenti. Ai fini di garantire la comparazione, il repertorio ha utilizzato la medesima partizione cronologica adottata per le schede principali: dalle origini pre e proto-industriali alla diffusione del fenomeno tra Otto e Novecento, dalla modernizzazione nel periodo tra le due guerre alla ripresa della costruzione di nuovi insediamenti nel quadro del più recente welfare d'impresa. I casi repertoriati sono accompagnati da un'immagine emblematica e da brevi note, redatte dagli autori, che si sono avvalsi del contributo di corrispondenti e specialisti delle molteplici manifestazioni del patrimonio industriale nelle diverse aree del mondo.

Tra i casi di studio, illustrati dalle schede e dal repertorio, compaiono diversi siti compresi nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. I criteri che hanno determinato la loro inclusione nell'elenco stilato dall'agenzia delle Nazioni Unite sono analizzati nella post-fazione di Massimo Preite (TICCIH, ERIH, AIPAI), che prende in considerazione anche tre siti di recente iscrizione: la regione mineraria dei Monti Metalliferi tra Germania e Repubblica Ceca; i bacini carboniferi di Ombilin a Sawahlunto in Indonesia e di Hashima in Giappone. “Il richiamo a questi ulteriori casi di studio – scrivono Giovanni Luigi Fontana e Andrea Gritti – dimostra quanto sia pertinente considerare la ricerca sul patrimonio industriale come un'“opera aperta”, per richiamare la felice definizione usata da Lucie K. Morisset nella prefazione del libro. In questa prospettiva, il planisfero, che introduce il repertorio, va considerato come il primo abbozzo di una mappa mondiale delle

città e dei paesaggi del patrimonio industriale. Per completarla serviranno ulteriori ricerche, che potranno considerare questo studio come la loro coraggiosa avanguardia”.

JACOPO IBELLO, *Guida al turismo industriale*, Milano, Morellini Editore, 2020, pp. 288.

Dall'arco alpino alle isole, sono quasi 300 i siti industriali, musei, fondazioni, archivi e aziende selezionate in questa prima “Guida al turismo industriale” redatta da Jacopo Ibello per Morellini Editore. Obiettivo dell'Autore è quello di raccontare la geografia del *made in Italy*, ovvero raccontare la storia, i paesaggi, la società, l'economia dell'Italia indagando il rapporto tra le manifatture e i territori dove esse sono nate e si sono sviluppate. È un viaggio che, dal Piemonte alla Sardegna, evidenzia lo stretto legame tra



le produzioni di ogni tipo e le città, le valli, le regioni di appartenenza.

Il turismo industriale viene affrontato nella maniera più compiuta, includendo i luoghi che raccontano la storia, come i musei di archeologia industriale, dei trasporti, i parchi minerari e i monumenti del patrimonio industriale riconvertiti per nuove funzioni. Spesso questi ultimi sono il palcoscenico

di alcuni tra gli spazi di arte e cultura contemporanea più all'avanguardia del Paese, come le OGR di Torino e l'Arsenale di Venezia. Vi sono poi quegli elementi non produttivi ma comunque considerati simboli della civiltà industriale. Infrastrutture come le ferrovie, rappresentate dalle stazioni monumentali e dai viaggi sui treni storici, e il *welfare* aziendale: villaggi operai e *company towns* che costituiscono una parte significativa e distintiva del patrimonio industriale italiano, tutelati anche dall'UNESCO. Pensiamo a Crespi d'Adda, San Leucio e Ivrea.

Ma la cultura industriale non è solo passato: l'Italia è ancora oggi uno dei Paesi manifatturieri più importanti del mondo e questo si manifesta in una spiccata cultura d'impresa che cerca sempre di più un rapporto col territorio. Lo vediamo nei numerosi progetti di aziende, grandi e medio-piccole, in questa direzione: fondazioni, musei, archivi aziendali aperti al pubblico e vere e proprie visite guidate all'interno degli impianti produttivi. Tra gli esempi più celebri Motor Valley, il circuito legato all'industria motoristica dell'Emilia-Romagna, le fondazioni di imprese simbolo

dell'industria italiana come Pirelli, Ansaldo, Prada, e i musei di marchi noti in tutto il mondo come Lavazza, Martini, Campari, Amarelli.

La guida è corredata di tutte le indicazioni necessarie per mettersi in contatto coi luoghi presentati e visitarli: contatti web e telefonici, indirizzi e coordinate GPS, orari di apertura e costi dei biglietti.

PAOLA LANARO e CHRISTOPHE AUSTRUY (a cura di), *L'Arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 220.

Nel quadro della vasta letteratura accumulatasi nel corso degli anni sull'Arsenale di Venezia, il volume curato da Paola Lanaro e Christophe Austruy si prefigge di concentrarsi sullo studio del grande complesso manifatturiero preindustriale dal punto di vista prevalente della storia del lavoro e delle attività produttive, senza rinunciare però a porsi il problema della valorizzazione del patrimonio industriale. Il tutto in un'ottica di lungo periodo, che dal tardo medioevo giunge sino ai giorni nostri, per riconnettere passato e presente.

Il saggio di Christophe Austruy, *L'organizzazione dello spazio del lavoro e della produzione navale nell'Arsenale di Venezia: la questione dell'integrazione del legno nel complesso industriale* affronta il tema della esternalizzazione/internalizzazione nelle fasi di prima lavorazione e stoccaggio di un semilavorato fondamentale per la cantieristica preindustriale, il legname. In questo come in altri settori la Repubblica si affida per secoli all'iniziativa privata e alle importazioni, anche via mare, per poi affermare il suo controllo esclusivo su risorse strategiche come il legname di quercia e, in modo assai più incerto, parziale e problematico, dotarsi di strutture fisiche e amministrative per lo stoccaggio dei materiali.

La canapa, altra materia prima che acquisì importanza sempre maggiore nel campo delle forniture navali con il passare del tempo, è oggetto del saggio di David Celetti, *Modelli di gestione delle forniture di un prodotto strategico. La canapa e l'Arsenale di Venezia (XIII-XIX secolo)*, che mette in particolare risalto il ruolo dell'Arsenale come centro di regolazione e gestione di reti di produzione e di approvvigionamento assai estese e diversificate, proiettate sul territorio ben oltre i confini della stessa Venezia. Anche in questo caso la crescita delle dimensioni delle squadre navali tra XV e XVI secolo spinse le autorità repubblicane a cercare di ridurre la dipendenza dall'estero sviluppando una «canapicoltura nazionale». Tentativo che se nel breve periodo sembrò incontrare un certo successo, col tempo finì per naufragare di fronte alla resistenza passiva di contadini e proprietari, scorggiati dai bassi prezzi offerti dall'Arsenale. Fu solo con la relativa liberalizzazione del secondo Settecento che la produzione di canapa nel Veneto riprese a crescere, sostenuta dalla comparsa di nuovi prodotti e nuovi mercati.

Paola Lanaro nel saggio *Le donne velere nell'Arsenale di Venezia: donne e lavoro operaio in una società preindustriale*

fa emergere un caso particolarmente significativo di lavoro femminile svolto all'interno dell'Arsenale nel Rinascimento, quello delle *velere*. Addette alla fabbricazione e rattoppo delle vele, le *velere* costituivano una manodopera non specializzata né corporata, formata da lavoratrici alle dirette dipendenze dell'Arsenale. Fortemente aumentate di numero nel XVI secolo, se ne contarono sino a 400, le *velere* da un lato godevano di alcuni dei privilegi riconosciuti agli arsenalotti, dall'altro risentivano di molte delle limitazioni comuni alle lavoratrici preindustriali – e non solo – in primo luogo i bassi salari, nettamente inferiori rispetto a quelli percepiti dai lavoratori maschi. Dopo la peste manzoniana buona parte delle attività connesse alla produzione delle vele venne esternalizzata in ospedali e ospizi con una drastica riduzione dell'impiego di manodopera femminile nell'Arsenale.

Marie-Morgane Abiven, *Innovazione, obsolescenza e patrimonializzazione nell'Arsenale di Venezia. Il caso della torre di Porta nuova e gli apparecchi di sollevamento* ricostruisce la vicenda di una delle strutture più imponenti dell'Arsenale, la torre per l'alberatura e disalberatura delle navi realizzata in periodo napoleonico e attiva sino all'introduzione delle gru a vapore alla metà dell'Ottocento. L'autrice passa in rassegna le notizie disponibili su strutture simili, ancora esistenti o demolite da tempo, presenti in Europa e ne descrive la funzione e le particolarità per sottolineare come il restauro al quale è stata sottoposta la torre non sia stato accompagnato da un'opera di recupero della storia del lavoro e delle tecniche legate alla struttura.

Il corposo saggio di Filippo Maria Paladini, *Come pretoriani a Roma. Arsenalotti tra continuità, mutamenti e stereotipi (secoli XIII-XIX)*, ricostruisce nel lungo periodo, dalle origini medievali sino alla dismissione novecentesca, vicende e rappresentazione degli arsenalotti, il gruppo di artigiani veneziani più approfonditamente studiato dalla storiografia. Una vicenda articolata e complessa, che risente dell'alternanza tra fasi di forte domanda di manodopera in corrispondenza di conflitti marittimi e periodi di stagnazione e declino dell'attività, da pestilenze che riducono la disponibilità di forza lavoro e interventi normativi diretti a estendere o ridurre i diritti di questo gruppo privilegiato di lavoratori e ad accrescerne i compiti anche all'esterno dell'Arsenale. Sin dagli anni immediatamente successivi alla caduta della Repubblica si avviò un processo di romanticizzazione della figura dell'arsenalotto non privo di ambiguità, come mostrarono gli eventi del 1848.

Martina Buran, *Il lavoro e alcune sue declinazioni attraverso i documenti dell'archivio del Porto di Venezia* esplora la documentazione novecentesca su lavoratori e attività svolte nello scalo lagunare, sia nella Stazione marittima, entrata in funzione nel 1880, che nel porto industriale di Marghera, passando in rassegna il contenuto di fascicoli e ruoli del personale fisso e avventizio, i registri di sbarco ed i giornali di magazzino in cui veniva registrata la movimentazione delle merci da e per i navigli in transito nel porto. Non viene tra-

scurata l'attività svolta dalle autorità portuali in favore del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, a partire dalla costruzione di case popolari.

Giovanni Favero, *Usi del passato nel dibattito post-unitario sul futuro dell'Arsenale*, ha voluto indagare come attori politici ed economici del passato abbiano impiegato argomenti di carattere storico per propugnare soluzioni diverse al problema del possibile riuso dell'Arsenale. Al termine della terza guerra di Indipendenza, in seguito all'annessione del Veneto, si discuteva della possibile privatizzazione e conversione dell'Arsenale ad usi pacifici richiamando in vario modo la memoria della prosperità della Venezia medievale, legata alla cantieristica e alla navigazione. Progetti ipotetici, accolti con scetticismo da un imprenditore di ampie vedute come Alessandro Rossi e destinati ad essere ben presto troncati dalla decisione delle autorità militari di mantenere in attività la base lagunare.

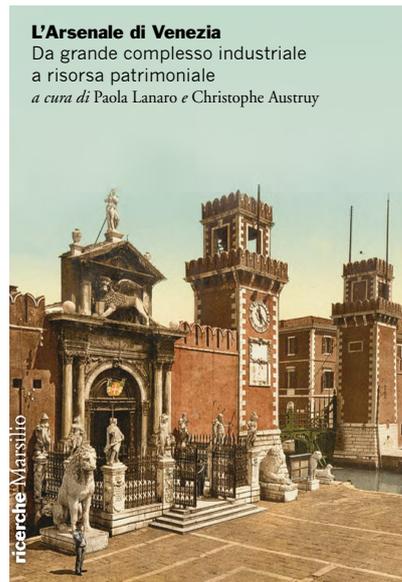
Guido Zucconi, *L'Arsenale come risorsa patrimoniale. Considerazioni e confronti dopo la fine delle attività produttive*, ricostruisce le

complete vicende dell'area a partire dalla fine degli anni Settanta e le ragioni dell'attuale insoddisfacente situazione dell'Arsenale. Imposti all'attenzione pubblica con la mostra della Biennale alle corderie del 1980, l'Arsenale è stato oggetto di una serie di progetti e di iniziative di recupero e valorizzazione, dalle quali è emersa una divisione in quattro diverse aree,

affidate alla Marina Militare, alla Biennale, al centro di biologia marittima e in prospettiva alla cantieristica privata. Dopo una fase di realizzazioni tra 2001 e 2013 la cessione al comune dell'area e lo scioglimento di Arsenale SpA hanno segnato una battuta d'arresto nel processo di valorizzazione, con l'utilizzo dell'area per iniziative estemporanee e non all'altezza del rilievo internazionale del sito.

STEFANIA LICINI, *Ricchi e ricchezza a Milano nell'Ottocento*, Roma, Tab Edizioni, 2020, pp. 188.

Il libro affronta il tema della distribuzione e formazione della ricchezza nella fase di transizione verso una società industriale. Milano è il luogo dell'indagine, la seconda metà dell'Ottocento è l'arco di tempo considerato. Chi erano i ricchi? Come avevano accumulato, impiegato e gestito le



L'Arsenale di Venezia

Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale
a cura di Paola Lanaro e Christophe Austruy

loro fortune? Quanti erano in rapporto alla popolazione del tempo? Sono tutte domande centrali nel dibattito storiografico e cruciali per la comprensione delle dinamiche economiche del passato. Prendendo spunto da una fonte seriale e fiscale – le dichiarazioni di successione – l'indagine offre alcune prime risposte. Andando oltre a un approccio esclusivamente quantitativo, la ricerca offre un quadro dettagliato dell'élite economica urbana e dell'ampia varietà dei suoi comportamenti.

Ricchi e ricchezza hanno attratto da secoli l'attenzione di gente comune e scienziati sociali. Negli ultimi decenni, l'inasprirsi delle diseguaglianze, anche nel mondo occidentale, ha stimolato studi e ricerche sulla distribuzione e concentrazione della ricchezza. Grazie al successo dell'ampio lavoro di Thomas Piketty e alla collaborazione di molti esponenti del mondo accademico internazionale ora si dispone anche di serie di dati di lungo periodo che consentono di valutare l'evoluzione nel tempo della quota di risorse a disposizione di chi si trovava ai vertici della piramide sociale ed economica del passato. Soprattutto nelle fasi in cui il mondo occidentale muoveva i primi passi verso l'industrializzazione, a fronte di un contesto istituzionale ancora acerbo, i ricchi avevano un enorme potere: oltre a condizionare l'andamento della domanda aggregata, potevano influenzare gli indirizzi produttivi, sia direttamente, tramite le proprie scelte di investimento, sia indirettamente, utilizzando legami politici e prestigio culturale. Il loro comportamento, in altre parole, era cruciale per la definizione delle linee di sviluppo dell'economia e delle istituzioni del tempo.

Grazie all'elaborazione delle numerose informazioni di tipo anagrafico e patrimoniale contenute nell'universo delle dichiarazioni di successioni registrate a Milano nella seconda metà dell'800, il lavoro offre in primo luogo una "reale" misurazione del livello di concentrazione della ricchezza e del suo andamento nel tempo. Contrariamente a quanto rilevato per altri paesi del mondo occidentale, in una grande città che si stava all'epoca rapidamente industrializzando, la quota di ricchezza spettante al vertice della piramide patrimoniale rimase sostanzialmente stabile, e altrettanto costante rimase, nel capoluogo lombardo, il numero degli individui ricchi e ricchissimi. Mutò, però, la loro identità sociale e variarono sensibilmente i percorsi di arricchimento.

Ricorrendo alle informazioni rintracciabili negli archivi cittadini ed alle notizie offerte da elenchi, almanacchi e guide coeve, sono stati ricostruiti i profili biografici di tutti coloro i quali lasciarono alla morte un patrimonio pari o superiore al milione di lire. Si tratta di 283 persone detentrici di circa un terzo della ricchezza privata di Milano, che sono state studiate seguendo un approccio prosopografico. L'indagine evidenzia in primo luogo l'ingresso di un significativo gruppo di *self made men* nell'élite cittadina: le buone opportunità insite nel commercio serico internazionale durante la Restaurazione, le occasioni di affermazione e cre-

scita della lavorazione meccanica del cotone a partire dagli anni Trenta, gli stimoli offerti dalla crescita urbanistica di Milano nei lustri immediatamente precedenti e successivi all'Unificazione e la pressione generata dalla crescita della domanda di beni di consumo offrirono, a chi le seppe cogliere, straordinarie opportunità di profitto. La *Business community* cittadina, andò nel corso del tempo consolidando la propria posizione ma la presenza ai vertici della gerarchia patrimoniale di pur ingenti fortune di origine manifatturiera e mercantile fu appena sufficiente a contrastare il lento ma inesorabile declino dell'aristocrazia: per questo, la quota di ricchezza accreditabile al gruppo dei più doviziosi tra i cittadini rimase complessivamente stabile.

Benché i patrimoni nobiliari fossero inequivocabilmente caratterizzati in senso fondiario, l'indagine lascia trasparire che le difficoltà della gelsibachicoltura nel periodo pre-unitario e la successiva crisi agraria non giocarono un ruolo essenziale nella decadenza della vecchia élite: piuttosto rilevarono fattori demografici e culturali. La terra riuscì a garantire ad alcuni nobili, con buoni rendimenti, il mantenimento di un elevato stile di vita; in altri casi, cattiva gestione e accumulo di debiti anche pregressi obbligò alla dismissione dei beni, talvolta acquistati da esponenti del commercio e della manifattura dotati di ampia liquidità e desiderosi di diversificare gli impieghi. La dettagliata analisi della composizione patrimoniale dei milionari, tuttavia, smentisce l'ipotesi a lungo dominante nella storiografia, di una spiccata propensione degli uomini d'affari a distrarre risorse dal «negozio» per indirizzarle alla tranquilla e prestigiosa proprietà terriera: per gli imprenditori ancora attivi, come è stato notato con riferimento ad altre aree europee coinvolte dall'industrializzazione, l'azienda era il cespite prevalente. Per gli industriali più innovativi, il valore dell'impresa poteva addirittura eguagliare e dunque coincidere con l'ammontare dell'asse ereditario e per gli imprenditori nel loro insieme, gli impieghi finanziari erano dominanti, seppur con sensibili variazioni legate alla loro tipologia. I titoli pubblici furono ampiamente preferiti dal gruppo dei ricchi di religione israelitica, la sottoscrizione di azioni e carature di accomandita di società locali era invece investimento apprezzato da mercanti e manifattori autoctoni e dal nutrito gruppo di imprenditori, molti dei quali di religione evangelica, trasferiti a Milano da Austria, Svizzera e Germania.

Il quadro di sintesi dei comportamenti economici dei diversi gruppi sociali che emerge dall'indagine ne sottolinea la complessità e l'assenza di nette linee di demarcazione tra «modernità» e «conservatorismo». Se è evidente l'assenza di un sostegno significativo e quantitativamente rilevante ad attività estranee al settore primario da parte dei vecchi ceti nobiliari e terrieri, e, specularmente, lo scarso interesse del mondo imprenditoriale per la possidenza, altrettanto evidente è l'ampia varietà delle scelte individuali. Contesto economico, origine delle fortune, settore di attività, appartenenza religiosa e assetti famigliari sono le innumerevoli e

spesso sfuggenti variabili alle quali vengono ricondotte, nel testo, le scelte di impiego e di gestione dei patrimoni da parte dell'élite: una molteplicità di sfumature sulle quali hanno contribuito a gettar luce i numerosi testamenti allegati alle dichiarazioni di successione intestate ai milionari.

Come documenti privati, intimi e nel contempo dalla grande rilevanza economica per il loro ruolo di traghettatori della ricchezza tra le generazioni, gli atti di ultima volontà stesi dalla stragrande maggioranza dei milionari milanesi, ne completano le biografie, indicandone desideri, convinzioni e personalità. Nei più di 200 testamenti esaminati si ritrovano alcuni elementi trasversali e comuni ai diversi gruppi cetuali: l'attaccamento al cognome, inteso come buon nome della famiglia da perpetuare nel tempo, ad esempio, è atteggiamento rintracciabile tanto in alcuni esponenti della nobiltà, quanto in imprenditori di successo, preoccupati del destino della ditta da loro creata dopo la morte. Salvo rarissime eccezioni, un altro aspetto della cultura, dei costumi e della mentalità dell'epoca accomuna i pur diversi membri dell'élite cittadina: la determinazione di passare il patrimonio in mani maschili. Aristocratici e borghesi, imprenditori e possidenti, uomini e donne, senza distinzioni, posti in condizione di poter scegliere, designarono uno o più maschi come eredi della parte di patrimonio di cui il testatore poteva liberamente disporre. Figlie, mogli, madri e sorelle di uomini molto ricchi, però, si trovarono talvolta nella condizione di acquisire la proprietà di grandi fortune: per la mancanza di eredi di sesso maschile, nella maggioranza dei casi, per le garanzie offerte dalla legge a tutela di tutta la prole, nei casi di assi successori particolarmente ingenti.

Quali che fossero le circostanze, alcune donne pervennero al vertice della piramide della ricchezza cittadina e, nella gestione dei beni di loro proprietà, si comportarono esattamente come gli uomini che, come loro avevano ereditato e non creato il patrimonio, fatta eccezione per il prioritario soddisfacimento dei bisogni di liquidità di eventuali imprese familiari. L'informale, ma decisivo contributo della ricchezza femminile all'esercizio di attività ufficialmente, e inevitabilmente, registrate sotto nomi maschili è uno dei molti aspetti della vita economica ottocentesca che questa indagine ha consentito di svelare.

GIULIANA MUSCIO, *Napoli/New York/Hollywood*, Roma, Dino Audino, 2020.

Il volume costituisce un contributo originale sui rapporti fra cinema americano e cinema italiano, in quanto l'Autrice ha "rovesciato" i termini della questione rispetto a quanto abitualmente fatto dalla storiografia non solo nazionale sulla Decima Musa, raccontando il lavoro di artisti italiani emigrati negli Stati Uniti, l'impatto della nostra tradizione teatrale e del nostro cinema su Hollywood e sui media americani nel periodo che va dalla grande ondata migratoria di fine Ottocento all'America contemporanea.

Muscio mostra come venne "esportata", fatta conoscere e diffusa «una cultura che includeva alto e basso, tragedia e commedia, musica e danza, naturalismo e improvvisazione», destinata a diventare presto e a lungo egemonica.

Il capoluogo campano a cavallo fra Otto e Novecento svolse un ruolo importante nell'affermazione della cinematografia italiana: in principio le proiezioni si svolgevano, specie al Centro-Sud, all'interno di altri generi di spettacolo (caffè-concerto, varietà, teatri) e il Salone Margherita fu il primo ad organizzare del nostro Paese rappresentazioni continue, diversamente dal Nord dove si affermò prevalentemente il cinema itinerante, carrozzoni cinematografici che si spostavano al seguito di fiere regionali e paesane e offrivano uno spettacolo popolare, rivolto alle fasce sociali più modeste. La città si rivelò all'avanguardia nel far conoscere e diffondere la nuova forma d'intrattenimento e fu una delle poche in cui sorsero molto presto specifici spazi, radicati stabilmente nei vari quartieri. Al pari della canzone napoletana, il cinema fu anche un aspetto non marginale della locale realtà produttiva, ancora viva e diversificata prima della Grande Guerra.

Mentre il cinema partenopeo muto si distingueva per «una intensa intermedialità, che mescolava musica, letteratura popolare e dramma naturalista», Napoli si andò configurando come uno dei poli della nascente cinematografia nazionale, in particolare, il luogo da cui ebbe inizio lo sviluppo del comparto distributivo.

Insomma, come ha scritto Gian Piero Brunetta, Napoli è una città che «non resta mai sfondo delle vicende ma irrompe, prima tra tutte, da protagonista sulla scena e sa rivestire tutti i ruoli», al punto che «raccontare il cinema napoletano significa ricomporre i frammenti di un mosaico di storie di improvvisati produttori geniali, di intere famiglie di piccoli imprenditori che si occupano di tutto, dalla sceneggiatura alla recitazione, alla coloritura a mano della pellicola alla proiezione dei film».

Napoli si cimenterà presto assieme a Torino anche nella produzione cinematografica; ma se quest'ultima è la patria del film «cosmopolita» (del resto il cinema è ancora muto e "parla" un linguaggio universale), qui si sviluppa una cinematografia molto ancorata alla cultura locale, al mondo popolare, che presenta uno strettissimo legame con la canzone dialettale partenopea, riesce a dar vita ad una rielaborazione filmica di questo patrimonio ed è capace di realizzare prodotti di grande attrattiva, conquistare il pubblico americano e influenzare Hollywood. Si pensi soltanto all'enorme successo di due divi del tempo idolatrati dalle masse: Enrico Caruso e Rodolfo Valentino.

Muscio prosegue la sua ricostruzione con la trasformazione produttiva e tecnologica – il passaggio dal muto al sonoro – che, a partire dalla fine degli anni Venti, investe il cinema su scala mondiale: richiederà alle imprese considerevoli sforzi finanziari e la riconversione di impianti e sistemi di lavorazione, al quale si sommano cambiamenti che in-

teressano specificamente la realtà campana. Roma, intanto, è diventata il baricentro delle attività cinematografiche – la compenetrazione fra la capitale e il cinema si farà col tempo sempre più stretta – e le stanze del potere rappresentano il luogo di convergenza e mediazione degli interessi di categoria, tra rappresentanze economiche, esponenti politici, Stato e fascismo.

Nel 1928, una circolare dell'Ufficio censura vieta di rappresentare Napoli negli aspetti più pittoreschi e realistici, poco consoni all'italianità a tutto tondo e all'immagine del Paese che il regime intende veicolare. Il sonoro viene pertanto utilizzato per marginalizzare il dialetto e, soprattutto, per accentrare l'industria cinematografica nella capitale: una gravissima limitazione al genere partenopeo che tanta fortuna ha avuto e continua ad avere, come un fiume carsico, Oltreoceano.

Se nel secondo dopoguerra arrivano nella Penisola gli americani e le loro pellicole bloccate per anni dal fascismo, *Roma città aperta* verrà programmato a New York per ventuno mesi, un risultato senza precedenti per un film italiano, un trionfo per le relazioni pubbliche e l'immagine di una nazione in cerca di riscatto. Si va così verso l'egemonia del cinema italiano, attraverso quello che Muscio chiama «neorealismo transnazionale».

NELLO PUCCIONI, "Africa all'acqua di rose". I diari delle missioni antropologiche in Cirenaica del 1928-1929, a cura di Beatrice Falcucci, Fausto Barbagli, Firenze, Edizioni Polistampa, 2019, pp. 249.

Se il contributo di Firenze alle arti e agli studi umanistici è universalmente riconosciuto, assai meno noto è il ruolo avuto dal capoluogo toscano e dai suoi concittadini nell'avanzamento delle scienze e di altre discipline.

Fra queste va ricordata l'antropologia, della cui evoluzione è testimone non a caso l'importante Museo nazionale di antropologia ed etnologia che fa parte della Università degli Studi della città, i cui reperti cominciarono a confluire grazie ai Medici e alla loro curiosità conoscitiva fino alle spedizioni dei secoli successivi.

Allievo di Aldobrandino Mochi, successore di Paolo Mantegazza (il fondatore dell'antropologia non solo italiana ma europea, nonché titolare della prima cattedra specificamente intitolata alla "storia naturale dell'uomo"), Puccioni, figura ancora poco indagata, ereditò dal maestro una visione della disciplina come un esteso "complesso" di studi (vocabolo assai ricorrente) che deve "abbracciare anche quello di tutte le manifestazioni psichiche e sociali", onde pervenire ad uno "studio sintetico" della nostra natura, vale a dire a "tutto l'uomo preso insieme".

E, non a caso, *L'antropologia "sintetica" di Nello Puccioni* è il titolo della prefazione di Giulio Barsanti, a lungo docente di Storia delle scienze naturali, che sottolinea come la sua opera sia sempre stata supportata da un'ampia veduta, dalla consapevolezza della variabilità individuale e dalle

questioni aperte dal dibattito sulle teorie evoluzionistiche. Una cultura eclettica che lo portò, dopo gli studi classici e la laurea in Antropologia, ad essere fra i fondatori nel 1904 della rivista fiorentina "Hermes", il periodico letterario colto e di ispirazione dannunziana diretto da Enrico Corradini – poi esponente di punta del nazionalismo italiano, sostenitore della guerra di Libia e acceso interventista nel primo conflitto mondiale, durante il quale si legò strettamente ai Perrone dell'Ansaldo che finanziarono *L'Idea Nazionale*, il quotidiano da lui diretto dalla fine del 1918 al 1920 – e Giuseppe Antonio Borgese.

Beatrice Falcucci e Fausto Barbagli firmano, invece, la corposa introduzione *Nello Puccioni in Libia: tra scienza antropologica e politica coloniale*. Dopo essere entrato in contatto con i somali presenti all'Esposizione internazionale dell'industria e del lavoro, allestita a Torino nel 1911 nel quadro delle celebrazioni per il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, maturò l'interesse per lo studio delle popolazioni africane a cui doveva unirsi quello per la ricerca sul campo, con una vastità di competenze che gli valsero la segreteria generale dei primi tre congressi coloniali italiani tenuti rispettivamente a Firenze nel 1931, a Napoli nel 1934, a Firenze e Roma nel 1937. All'interno di questo "saggio" molto utile per comprendere appieno l'attività e il pensiero di Puccioni appare la parte dedicata a *Il contesto storico: la Libia dalle esplorazioni di fine Ottocento ai campi di internamento di Graziani*.

Ad esso seguono *Il diario della missione del 1928*, *Il diario della missione del 1929* e l'*Appendice* a quest'ultima, inviata da al Governatore della Cirenaica. In anni che sarebbe stati nel giro di poco tempo seguiti dall'aggressione imperialistica all'Etiopia e dalle leggi razziali, egli espone il proprio pensiero senza censure, poiché i diari non erano destinati alla pubblicazione. Le popolazioni incontrate erano sì molto diverse da noi, ma anche fra loro: "di una grande bellezza", "molto intelligenti", erano insomma "gente molto interessante" anche per gli usi e i costumi che potevano sorprendere per la lontananza dai nostri, ma ai quali egli non smise mai di accostarsi con il rispetto dell'antropologo e la curiosità del viaggiatore.

GIULIO SAPELLI, *Perché esistono le imprese e come sono fatte*, Milano, Guerini e Associati, 2019, pp. 170.

Come osserva l'Autore, questo lavoro voleva essere un passo avanti nella comprensione delle imprese, così come si erano storicamente costruite su scala mondiale e altresì contribuire all'elaborazione di una teoria dell'impresa che ancora manca, partendo dalla piccola impresa in "società nazionali e internazionali (...) oggi sovra determinate dalla finanza capitalistica e da una inusitata serie di ondate *kontrativ*, ossia dalle scienze del DNA ai campi magnetici, al mining, all'Ic".

Muovendo da Edith Penrose e dal suo ormai classico *The Theory of the Growth of the Firm*, si dice convinto che "le

imprese siano popolazioni organizzative che possono essere tanto a direzione manageriale quanto a direzione che chiamerò diretta, ossia fondata sulla proprietà che non delega la direzione". La piccola impresa si differenzia pertanto dalle altre forme di organizzazioni produttrici di valore innanzitutto per essere fondata su relazioni personali invece che su un sistema di ruoli: essa è la conferma (vedi Ferdinand Tönnies) che "la comunità si riattualizza nella società attraverso la riproposizione dei legami agnatici tipici delle famiglie, oppure della costituzione di comunità di pari (...) Comunità: come era un tempo tipico degli ordini cavallereschi per finire con le sempre attualissime imprese cooperative" che attrassero l'attenzione di Alfred Marshall.

Per Sapelli il fenomeno storico concreto delle piccole imprese artigiane nel mondo è "l'illustrazione concreta della poligamia delle forme dello scambio e della produzione", mentre le grandi *corporations* "hanno perduto, dopo il *managerial capitalism* sostituito dall'*owner capitalism* delle *stock option*, ogni punto di riferimento, tra la rarefazione verticistica della proprietà e la moltitudine delle cuspidi di comando: in un dilagare della disegualianza che disgrega la società e con essa anche quella che un tempo era l'alta direzione d'impresa".

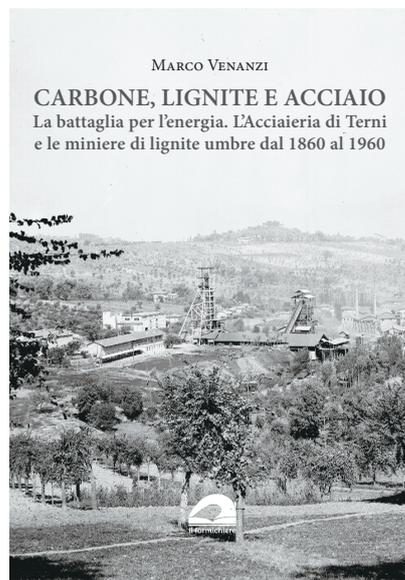
Mentre tutto questo si manifesta – dalla grande recessione del 2007 non siamo ancora usciti e si sta per ripiombare di nuovo in una prossima, grave depressione globale – assieme a una gravissima crisi degli equilibri mondiali, le imprese affronteranno la depressione internazionale – scrive ancora Sapelli – "con una resilienza inaudita e inusitata". Qui sta il passaggio per risalire dall'impresa storicamente determinata alla teoria dell'impresa.

Il capitalismo oligarchico e finanziarizzato è dunque costretto a un ripensamento: ciò che resta dei gruppi dirigenti delle grandi imprese deve cercare una via d'uscita, ideologica prima che economica, nei paradigmi dell'economia circolare e della sostenibilità. La conclusione è la seguente: "la polifonia delle forme d'impresa e la buona governante sono le architravi culturali e morali della possibilità di continuare a costruire il futuro, grazie alla diversità delle forme d'impresa socialmente trasformate e alla potenza della soggettività della persona".

Marco Venanzi, *Carbone, lignite e acciaio. La battaglia per l'energia. L'Acciaieria di Terni e le miniere di lignite umbre dal 1860 al 1960*, Il formichiere, Foligno 2020.

Il libro di Marco Venanzi racconta più di quanto prometta il titolo che per certi aspetti può essere fuorviante. Il volume indaga, infatti, la storia del rapporto tra siderurgia e minerali fossili esteri e nazionali, vicenda che copre un secolo e che scandisce per molti versi la vicenda industriale italiana. Il caso di studio si concentra sulla spasmodica ricerca di combustibili nazionali della Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni (Saffat) prima e della Terni, So-

cietà per l'industria e l'elettricità poi, che diventa l'esemplificazione di una questione generale che verrà risolta solo nel secondo dopoguerra del Novecento quando l'unificazione del mercato europeo renderà disponibili grandi quantità di carbone e di materiali ferrosi, essenziali per la produzione di acciaio. È anche la storia di come le politiche protezioniste incidano sul processo di industrializzazione italiano, quali potenzialità esprimano e quali vincoli impongano. Il caso della grande industria ternana e delle sue miniere diventa, insomma, l'occasione per riflettere sulle dinamiche di approvvigionamento energetico della siderurgia italiana e sui vincoli energetici delle grandi imprese in un quadro nel quale



le l'integrazione di carboni esteri, combustibili nazionali ed elettricità variò nel tempo, in relazione al corso del prezzo dei carboni esteri e alla conseguente incentivazione o disincentivazione dell'estrazione della lignite. L'autore, dopo aver descritto il paradigma energetico della siderurgia pontificia e italiana precedente l'Unificazione ricostruisce tutti i passaggi fondamentali del rapporto tra siderurgia e lignite, dall'istituzione della Commissione delle Ferriere all'indomani dell'Unità nazionale alla costituzione della Ceca negli anni Cinquanta del Novecento.

MARIA PAOLA ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano, Jouvence (Mimesis Edizioni), 2020, pp. 244.

Dall'antichità ai primi decenni del XVIII secolo le epidemie di peste coinvolsero ovunque tutti i possibili aspetti della vita economica, politica e sociale, con analogie impressionanti comuni a tutte le epoche della storia: dalla psicosi collettiva, alla caccia ai potenziali untori, alla negazione delle prime avvisaglie del contagio per timore degli effetti economici che avrebbero innescato; alle devastanti conseguenze sul commercio e sull'economia (*in primis* la "crisi del '300"), dovute alle misure restrittive; ai tentativi dei governi di sanare il deficit con prestiti, emissione di titoli del debito pubblico, nuove tasse, e di soccorrere con sussidi i disoccupati; agli assalti ai forni per paura della quarantena. È sconcertante come, nonostante i progressi nelle discipline mediche, gli strumenti di prevenzione disponibili ai nostri

giorni siano gli stessi elaborati nel '300, a partire dal Nord della Penisola (Gian Galeazzo Visconti ne fu uno dei principali ideatori), recepiti tardi dal resto dell'Europa (tardissimo dall'Inghilterra, che li mise in pratica solo alla fine del '500, su consiglio dei medici padovani presenti a Londra), e adottati con successo fino al 1720, quando l'ultimo cordone sanitario (a Marsiglia) debellò quasi del tutto il morbo dal Vecchio Continente. Il ricorso a forme di vera e propria "dittatura sanitaria" fu dal '300 al '700 il metodo comunemente adottato per cercare di far rispettare le misure restrittive.

Divieto di accesso e di uscita dalle città colpite, stretta sorveglianza sui movimenti di merci e persone, cordoni sanitari, isolamento, quarantena e "quarantena generale" (ovvero lockdown con modalità identiche a quelle attuali); divieto di assembramento e di ritrovo, chiusura di attività commerciali, taverne, scuole, luoghi di pubblico intrattenimento; cancellazione delle manifestazioni di ogni tipo, comprese le fiere e i mercati; divieto di partecipare a cerimonie religiose, processioni, funerali; "bollette e fedeli di sanità" (passaporti che consentivano la circolazione di persone e merci attestando la provenienza da luoghi non contagiati): questi i provvedimenti sanitari messi in atto a partire dalla metà del '300 per prevenire e limitare il contagio.

Le epidemie di peste portarono ovunque e in ogni epoca, in Italia e in Europa, crisi economiche notevolissime, dovute alle misure di contenimento degli spostamenti di uomini e merci. Di fronte alla crisi economica aggravata dalle misure restrittive, la gente preferendo "morire di peste che di fame", cercava con ogni sotterfugio di continuare le proprie attività e chiedeva a gran voce la "restituzione del commercio", che i governi cittadini concedevano con molta cautela. Ovunque, dal '300 al '700, gli effetti sull'economia e sull'occupazione furono devastanti.

EVENTI

Webinar: Ricerca/Ricerche, 19 gennaio e 1 febbraio 2021.

Si terrà online il Webinar Ricerca/Ricerche, organizzato da Paola Lanaro (Università di Venezia Ca' Foscari) ed articolato in due giornate, la prima il 19 gennaio 2021 dedicata al tema "L'impresa preindustriale" e la seconda il primo febbraio 2021 "Grandi manifatture in età preindustriale Strategie, management, lavoro"

Il 19 gennaio 2021 la prima giornata del Webinar sarà aperta alle ore 9:30 dai saluti e dall'introduzione ai lavori di Paola Lanaro (Università di Venezia Ca' Foscari) e Andrea Colli (Università Bocconi, Milano) e da Marco Doria (Università di Genova, Presidente dell'Assi) e proseguiranno sotto la presidenza di Paola Lanaro con le relazioni di Marisa Agostini e Giovanni Favero (Università di Venezia Ca' Foscari) e Riccardo Cella (Università di Verona), *Falso in bilancio*

e *fallimento in antico regime: una frode contabile in una manifattura veneziana di porcellane nel Settecento*, con discussant Isabella Cecchini (Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR, Roma); Andrea Caracausi (Università di Padova), *Le frontiere del lavoro nelle manifatture preindustriali: una lettura storiografica*, con discussant Luca Mocarelli (Università di Milano-Bicocca); Edoardo Demo (Università di Verona), *L'impresa mercantile nelle campagne venete del Rinascimento*, con discussant Giulio Ongaro (Università di Milano-Bicocca); Francesco Ammannati (Università Bocconi, Milano), *Il controllo di gestione nelle imprese manifatturiere tra basso medioevo e prima età moderna (secoli XIV-XVI)*, con discussant Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara); Roberto Rossi (Università di Salerno), *La manifattura tessile europea tra potere disciplinare e contabilità dei costi: il caso della Fabrique Neuve di Cortailod nel XVIII secolo*, con discussant Valentina Fava (Università di Venezia Cà Foscari). Al termine delle relazioni seguirà il dibattito conclusivo presieduto da Maurice Aymard (Ehess Parigi).

Il primo febbraio 2021 si terrà la seconda giornata del Webinar, "Grandi manifatture in età preindustriale Strategie, management, lavoro", che avrà inizio alle ore 9:30 con i saluti e l'introduzione ai lavori di Paola Lanaro e Marco Doria, con le relazioni di Davide Celetti (Università di Padova), *Arsenali atlantici: origini e sviluppi dell'Arsenale di Brest*, con discussant Luca Zan (Università di Bologna); Giovanni Luigi Fontana, *Manifatture reali e "città del lavoro"*, con discussant Maria Luisa Ferrari (Università di Verona); Salvatore Ciriaco (Università di Padova), *Dalla protoindustria alla fabbrica accentrata e ritorno (secoli XVII-XIX)*, con discussant Andrea Colli (Università Bocconi, Milano e Assi); Paola Lanaro (Università di Venezia Ca' Foscari), *Le donne velere nell'Arsenale di Venezia*, con discussant Andrea Zanini (Università di Udine); Donatella Strangio (La Sapienza Università di Roma), *Falso in bilancio e fallimento in antico regime: una frode contabile in una manifattura veneziana di porcellane nel Settecento*, con discussant Luca Mocarelli (Università di Milano - Bicocca), cui seguirà il dibattito conclusivo coordinato da Giovanni Levi (Università di Venezia Cà Foscari)

CALL FOR PAPERS

Call for Contributors for the sixth volume of the Bloomsbury Encyclopedia of World Textiles: Trade and Industry.

Textiles have been essential to human life since pre-history, have been traded for millennia, and – as the continuing focus of technological and artistic innovation – have a dynamic future in the form of e-textiles. The *Bloomsbury Encyclopedia of World Textiles* will offer, in 700 articles, 3 million words, and 3,500 images, the definitive resource on textiles across cultures and time. Drawing upon archaeology, anthropology, history, art, design, and the social sciences

as well as materials science and technology, the ten-volume set will present original articles which:

- define textiles;
- describe how they have been made, traded and consumed globally over time;
- examine their uses, meaning and significance in both private and public domains;
- explore the new materials created as a result of recent technological advances and engage with the future of textiles in a world of finite resources.

The architecture of the encyclopedia will reflect the multimodal nature of the subject and will be organized into ten overarching themes.

We are currently looking for contributions for volume 6 Trade and Industry: global circulation of local manufacture, and the migration and consumption of textile products, both historically and contemporaneously. Papers on Eurasian textile trade in antiquity, South European, African, and American textile trade are particularly welcome. Individual entries will be a maximum of 4,000 words with deadlines for submission of drafts between March and December 2021.

Prospective contributors are invited to submit a detailed abstract by the **end of December 2020**, including: a proposed title, up to 500 words outlining the narrative of the piece, main themes, approaches, any case studies and/or examples you would like to discuss, scope of inquiry (be it historical, cultural, etc.), potential references, or where you hope to get the information from. If possible, please also indicate how many images and/or figures you think you might want to include in the piece. For now, of course, this would only be indicative; nonetheless, it would be helpful for us to know. Five keywords relevant for the piece at the end of the abstract. Contact Info: Mariachiara Gasparini (co-editor of Volume 6)

Call for paper of the V European Rural History Organisation – EURHO, Uppsala, 23-26 August 2012

The fifth biennial conference of the European Rural History Organisation - EURHO, Rural History 2021, will take place in Uppsala, Sweden, from Monday August 23 to Thursday August 26, 2021 and it is a great pleasure for us to bid you all welcome to participate at this event. The conference will be jointly organized by the Swedish University of Agricultural Sciences (SLU) and Uppsala University through the Division of Agrarian History and the Department of Economic History respectively.

The EURHO conferences are the world's largest gatherings of researchers interested in rural history and previous conferences in Bern (2013), Girona (2015), Leuven (2017), and Paris (2019) have shown their success in promoting and discussing new research on the broad field of rural history in Europe.

The aim of the conference is to promote a dialogue between rural history researchers which aims to surpass national

frontiers, cross chronological barriers and break down disciplinary boundaries. Previous conferences have dealt with such diverse topics as food markets and food security; agricultural landscapes then and now; rural politics; agricultural innovation; plant and animal improvement; garden history; peasant economies; poverty and social relations in the countryside; gender and work in agriculture; enclosures, property rights and the commons; rural textile industries; urban agriculture; climate change and agricultural production; and the agricultural transformation. Our intention for this conference is to maintain this broad approach in studying problems facing the rural society with a focus on new research. In this way the scientific discussions will bring together leading researchers in the field, both established and new researchers, from different subjects expanding our knowledge on both historical and current challenges.

Furthermore, the scientific sessions are supplemented by social events and excursions to historical sites in the surroundings of Uppsala providing opportunities to get to know new acquaintances. We are also proud to announce that two renowned researchers will hold keynote speeches, followed by receptions at each of the two organizing universities. The opportunities for network building and exchange of ideas therefore stretches outside the scientific sessions themselves.

The Call for Sessions for Rural History 2021 has been very successful resulting in over 90 proposed sessions whereof several proposed as double sessions. We now launch the Call for Papers to fill the accepted sessions with papers. The Call for Papers is open from **27 November 2020 to 15 January 2021**.

All researchers interested in presenting papers at the Rural History 2021 are invited to submit their paper proposals choosing one of the accepted session proposals. This also applies to those researchers who have already accepted to take part in proposed sessions.

See the list of accepted session proposals and organisers further down on this site:

<https://www.ruralhistory2021.se/call-for-papers/#session-list>

Paper Proposal Guidelines: A paper proposal must include a title, the full name(s) and affiliations(s) of the author and co-author(s), a short abstract (up to 400 words) introducing the topic, its scope and approach. Participants are asked to limit themselves to a maximum of two papers in different sessions.

Each session will last two hours and consist of four (or maximum five) papers with a chair and a discussant. Decision on acceptance will be taken after the deadline and notification of acceptance will be sent out at the latest on 15 February 2021. Please, choose a session, and a second-alternative if applicable, and submit your proposal here:

<https://appinconf.com/kas/Abstract?projectName=rh2021>

Call for Paper for a Session of the Rural History Conference 2021: Microcredit as an economic rural resource. Comparing Models in the Historical Perspective, Uppsala, 23-26 August 2021.

Credit is the lifeblood for economies. A wide range of financial institutions and intermediaries, from relational networks to modern banking, has historically offered mechanisms to feed the economies by means of credit. However, financial services are not accessible to everyone. "Financial exclusion" (Leyshon and Thrift, 1995) allowed to understand the broader difficulty of an increasingly growing segment of the population to access the main financial services and products (Kempson and Whyley, 1999). Today, financial exclusion is widely recognized as one of the parts that make up a wider social exclusion.

Case studies showed that, in situations of structural poverty, when financial institutions that provide consumer credit intervened on the horizontal networks of cooperation, the result was not always a reversal of poverty, but rather an appropriation of community surpluses through the financial channel (Feldman, 2013; Gago, 2015). In this sense, it is still necessary to rethink the ways of "financial inclusion" to stimulate the economy of the excluded social sectors.

Financial exclusion and microfinance, however, are not products of the contemporary world: history shows that over time there have been parts of the active population in certain geographical areas falling in the so-called group of conjunctural poor, who were momentarily expelled from the economic system. If not adequately supported by welfare state policies, the risk of falling into the category of structural poor was very high. In the past, however, in the absence of a "welfare state" as we understand it today, there was a plethora of "charitable" institutions that assisted both the structural poor and the economic ones. And, in the absence of a specialized credit system and faced with the ecclesiastical prohibition of lending money as it was considered a sin, in central Italy, starting from the fifteenth century, the Monti di Pietà (pawnshops) spread among the various charitable institutions. These institutions offered their service to the people who were temporarily in financial difficulty and could not turn to private bankers, who practiced high interest rates. Most of the monti di pietà were born and expanded in urban areas, and were aimed at those who had the opportunity to present a real collateral; while the monti frumentari were the expression of rural areas where there were small farmers, often tenants of farming land, who did not have seeds to sow, and had no collateral to offer.

The objective of this session is to highlight the origins of the European culture of "credit assistance" with the search for the roots of the economic resources of microfinance and microcredit, and the analysis of their transmission to the present. By investigating the forms of social protection and solidarity credit that were developed within urban and rural societies in Italy, starting from the late Middle Ages

and then spreading throughout Europe and into the contemporary world, we want to evaluate and trace a demarcation between various microfinance models following the current economic crisis.

Session Organizer: Paola Avallone (CNR-ISMED) and Martin L. E. Wasserman (CONICET-UBA)

All paper-givers have to submit their abstracts to the Call for Papers System at <https://www.ruralhistory2021.se>; the deadline for the **Cfp is January 15**. If you have any questions about your abstract or if you want to withdraw it, you have to send an email to: abstracts.rh2021@appinconf.com. In any case, please include the ID of your abstract:

For any updates on the conference please regularly visit the website: <https://www.ruralhistory2021.se>

Call for Position for two permanent positions of Associate Professors in Modern History (after 1750) at the University of Oslo.

Two permanent positions of Associate Professor in Modern History (after 1750) are available at the Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo. The positions will be within two of the following three fields: migration history, economic/social history, or environmental history. Applicants must have research competence after 1750 in one of these fields. The successful candidates are expected to initiate and lead research, supervise PhD candidates, participate in teaching and in exam setting and assessment at all levels, and to carry out administrative duties in accordance with the needs of the department. The holders of the positions are expected to be ready to teach on a broad range of topics, also outside the field specified in the announcement, in accordance with the needs of the department.

Qualification requirements:

- PhD or equivalent academic qualifications within migration history, economic/social history, or environmental history after 1750
 - Documented pedagogical skills (either a teaching course certificate or based on teaching experience), see how to document your pedagogical skills
 - Documented potential for project acquisition
 - Fluent oral and written communication skills in English, and preferably also a Scandinavian language (see Formal regulations)
 - Personal suitability and motivation for the position
- The following qualifications will count in the assessment of the applicants:
- Academic qualifications and academic production in migration history, economic/social history, or environmental history after 1750, with emphasis on works published within the last 5 years. Originality and innovative thinking will be weighted more heavily than quantity.
 - Competence in Norwegian history will be given preference but is not a precondition

- International peer-reviewed publications
- Experience with research projects
- Potential to contribute to the long-term development of the academic and research environment at the Department
- Pedagogical qualifications, documented results from teaching and supervision, and disposition to inspire students
- Interest and ability in leadership and administration
- Ability to create and contribute to a positive environment for collaboration
- Experience with and ability to build international networks
- Skills within popular dissemination, public outreach and innovation.

In the evaluation of the qualified candidates the full range of these criteria will be explicitly addressed and assessed. Academic quality, development potential and breadth will be prioritised in this order. The selected candidates are expected to contribute to the objective in the University of Oslo's strategic plan to "strengthen its international position as a leading research-intensive university through a close interaction across research, education, communication and innovation".

The University of Oslo offers a salary of Nok 555.800 / 670.100 per annum depending on qualifications, a professionally stimulating working environment, membership in the Norwegian Public Service Pension Fund, attractive welfare benefits and the opportunity to apply for promotion to full professorship at a later stage.

The application must include: application letter (statement of motivation, summarising scientific work and research interest), curriculum vitae (list of education, positions, pedagogical experience, administrative experience, project acquisition and coordination experience, and other relevant qualifications), complete list of published and unpublished works, description of one or more research projects which may be relevant for the Department. The project should concern migration history, the history of great technology shifts, or environmental history, since part of the rationale for these positions is to respond to societal challenges within these three areas. For a description of the background, see the Department's plan for permanent positions 2018-22, pp. 4-5. The deadline is **15th January 2021**.

Please note that all documents should be in English (or a Scandinavian language), either in the original or in translation. Applicants are required to describe and document the entire range of qualifications and criteria described in the announcement of the post with concrete examples. The application with attachments must be delivered in our electronic recruiting system, please follow the link: <https://www.jobbnorge.no/en/available-jobs/job/194802/associate-professors-in-modern-history-after-1750?>

Virtual Conference: Colonial Capitalism in Action. The New Social and Economic History of German Colonialism, 5-6 May 2021.

Until well into the 1980s, economic history was an integral part of German colonial historiography, but it then declined as a significant focus of historical research. Instead, social and cultural studies have predominated, with important work appearing on colonial violence, gender, medicine, and metropolitan cultures of colonialism, among other topics. While these studies have shed new light on many aspects of colonialism, especially of the repercussions of colonialism on Germany, they are at times Eurocentric and understate the importance of economics to colonialism by not directly engaging with local, non-European actors and the economic structures of specific colonies. In other words, the conditions and consequences as well as the local embeddedness of colonial economies have been, at times, out of focus.

Recently, historians have begun re-centering economics, combining cultural approaches with fresh methodologies and new sources to build a more complete picture of the interplay of economic development with German colonial rule. These historians are aided by new approaches in other areas of historiography which have explicitly championed moving economics back to the center. The "New History of Capitalism", "Global Labor History" or the "New Materialism" rediscovered capitalism as an analytical concept and replaced the discourse of cultural history with the material world. Researching e.g. the interplay between companies, markets and the state, the relationship between capitalism and various, often hybrid forms of labor mobilization (from wage labor to slavery) or the connection between capitalism and violence, these new approaches analyze "capitalism in action", as Sven Beckert and Christine Desan put it. This emerging field and the important debates related to it show that analyzing the economic as well as social structures and relationships of Germany's encounter with the colonial world have the potential to spark new perspectives and new debates.

The planned workshop brings together international historians of German colonialism, with special emphasis on scholars at the doctoral and postdoctoral level, who explore German colonial capitalism and put its economic conditions, material aspects and social structures at the heart of their research. It concentrates the knowledge of scholars of the various local contexts in Africa, Asia, Latin America as well as Oceania, in which German colonial actors were economically active. Thereby, it wants to promote new perspectives on German colonial history, in academia as well as in the broader public, which, in lieu of imperial discourse, underline local experience and social and material realities in the colonial situation.

In order to widen and deepen our perspective and understanding, the workshop explores the economic dimensions of a broad notion of German colonialism, by neither

temporarily nor spatially limiting it to the formal German colonial Empire (1884-1919). As recent studies have shown, older connections and postcolonial continuities should not be overlooked. Some economic relationships began long before colonial rule and outlived them. Furthermore, economic networks were not limited to formal German colonies but often crossed imperial borders. Therefore, in addition to research on Germany's Empire, this workshop aims at also bringing in research on economic contacts between Germany and other parts of the colonial world in Africa, Asia, Latin America and Oceania. Thereby, the workshop seeks to uncover unknown continuities, interconnections, and exchanges which would otherwise have been invisible. Moreover, this workshop is an invitation to include other approaches to the past of the non-European world in the history of German colonialism which have only rarely been included – like Atlantic History, Migration History, Maritime History, the History of Islam, to name but a few.

Conceptual questions that will be discussed during the workshop feature inter alia: How colonial was the colonial economy? What role does the use of coercion and violence play in colonial capitalism? Which older forms of economic activity were continued, which were newly developed, and which outlived formal colonial rule? How did colonial business change local economies, e.g. forms of labor, agriculture, production, or commerce? Which new connections of trade or migration were built inside colonies or with places elsewhere? Which older connections were terminated? How did German businesses interact with local economic, social and political structures – and which role played colonial states?

Proposals for papers should include the title, an abstract of maximum 300 words and a short Cv of the applicant. Please send proposals to colonialcapitalism@gmail.com before **15 January 2021**. Notifications of acceptance will be announced in early February. Participants are expected to submit a 2,000 – 4,000-word preliminary paper ahead of the workshop in April.

Due to the current Covid-19 pandemic, the workshop will be hosted online, using Zoom. We particularly encourage scholars from the Global South to send their contributions. Limited funding is available for material costs incurred in connection with participation (SIM cards, data volume, etc.). Please indicate in case of an application whether you need to make use of this. For further information and questions please contact us at colonialcapitalism@gmail.com.

Conveners: Deborah Neill (York University Toronto), Tristan Oestermann (Humboldt Universität zu Berlin), Kim Sebastian Todzi (Universität Hamburg).

The virtual conference is held in cooperation with: Research Centre “Hamburg’s (post-)colonial legacy / Hamburg and early Globalization” (Universität Hamburg), re:work – IGK Arbeit und Lebenslauf in globalgeschichtli-

cher Perspektive (Humboldt-Universität zu Berlin), Department of History at York University.

Contact Email: colonialcapitalism@gmail.com

ESEH 2021 St Andrews Article Prize in European Environmental History

The European Society for Environmental History – ESEH welcomes submissions for the 2021 St Andrews Article Prize in European Environmental History. The prize rewards innovative and well-written article-length research in the field of European environmental history. Articles (or book chapters that are to be read as a stand-alone work) published in 2019 or 2020 on any subject in European environmental history, including Europe’s (post)colonial impact on the global environment, and in any European language, are eligible. We welcome applications from senior and junior scholars from all over the world, though some preference may be given to junior scholars.

The winner will receive a monetary award of € 500 as well as a travel grant (if needed) to attend the 11th ESEH Conference from 5-9 July 2021 in Bristol, United Kingdom. In case you need financial travel assistance to come to Bristol, please inform us in your submission.

Additionally, environmental historian and cartoonist Tomasz Samojilik has offered to sketch a ‘scientific cartoon’, a witty graphic summary of the winning article, given the authors’ consent. In line with the diversity of interdisciplinary environmental history, we accept both single- and multi-authored manuscripts. In case of the latter, submitters must notify all co-authors of the submission. Nominations are limited to one article per main author. However, you can appear as a second or third author on other submissions. You can nominate articles by other authors but only if the authors agree to the nomination. Please note that the financial award is a fixed amount, independently of the number of authors.

Deadline for submissions is **January, 15, 2021**. Applicants are asked to submit their published article by email as a PDF to k.kalmbach@tue.nl. If the language of publication is not English, applicants should include a one-page summary in English. The winner will be notified by the end of April 2021. Members of the 2021 St Andrews Article Prize in European Environmental History committee: Karena Kalmbach (chair), TU Eindhoven (Netherlands); Santiago Gorostiza, Centre d’Histoire de Sciences Po (France); Charles-François Mathis, Centre d’Etude des Mondes Moderne et Contemporain (CEMMC), Université Bordeaux Montaigne (France).

Contact Info: Karena Kalmbach, Department of Industrial Engineering & Innovation Sciences, Section of Technology, Innovation & Society, History Lab, P.O. Box 513, 5600 MB Eindhoven, room: Atlas 8.421, tel. 31 40-247 3415. Contact Email: k.kalmbach@tue.nl; URL: <http://eseh.org/awards/eseh-article-award/>

Call for papers of the CHORD on-line Seminars on Retailing And Distribution History

CHORD invites submissions for its 2021 on-line seminars on 'Retailing and Distribution History': papers focusing on any aspect of retailing and / or distribution history and on any geographical area or period are welcome. We invite both experienced and new speakers, including speakers without an institutional affiliation. Potential speakers are very welcome to discuss their ideas with the organiser before submission (please see details below).

We invite both 20-minute papers and shorter, 10-minute 'work in progress' presentations. All papers will be followed by 10 minutes for questions and discussion. Seminars will take place via Zoom, and we anticipate that each seminar will include two or (a maximum of) three papers, and will take place between c. 11.00 and 13.00 UK time.

The proposed dates (please note that these may need slight amendment once the organiser's semester 2 teaching schedules are published!) are:

Tuesday 26 January 2021
 Tuesday 23 February 2021
 Tuesday 23 March 2021
 Tuesday 27 April 2021
 Tuesday 25 May 2021

To submit a proposal, please send title and abstract of c.300 to 400 words, specifying your preferred dates and whether you are proposing a 10 or a 20 minute presentation (as a Word or similar file, please do not submit a pdf file) to Laura Ugolini, at l.ugolini@wlv.ac.uk by 15 December 2020.

For further information, please see: <https://retailhistory.wordpress.com/2020/10/27/2021-seminars/> or e-mail Laura Ugolini at: l.ugolini@wlv.ac.uk

Call for Papers and Participation: *Sites and intersections of labor im/mobility, Venice, 24-25 June 2021.*

The research meeting *Sites and intersections of labor im/mobility* is jointly organized by members of SISLAV-Italian Society of Labor History, the COST Action project WORCK-Worlds of related coercions in work and MOHU-Mobility&Humanities Centre for Advanced Studies at the University of Padua. It will bring together the researchers who animate WORCK working groups "(Im)mobilization of the workforce" and "Sites and fields of coercion" with SISLAV working group "Free and unfree labor". The meeting is also aimed at expanding the participation to our network, so that in addition to presenting research papers, time will be allocated to roundtables for discussing further common projects and future activities.

We invite abstracts for papers that enrich the conversation about labor mobility and the related forms of coercion. In particular, we are interested in contributions that aim to link the sites and fields of coercion to paths of im/mobility. The tension between coercion and autonomy opens us to a multitude of workers' strategies and attitudes towards labor

that implies forms both of mobilization and of immobilization. We solicit contributions that embrace the perspective of workers to understand how differences in status, regulations, conditions may turn the coercion suffered into autonomy and vice versa. In this regard, the use of right may be a means to escape from a site of coercion through mobility or, on the contrary, to get better working conditions in a field. With the term 'rights' we do not refer only to labor law, but to all juridical means such as passports, work contracts, marriage and good health certifications, regulations, etc. These juridical tools were employed to coerce and control workers, as much as they were devices employed by workers to fly from service and avoid the various mechanisms of coercion.

Combining the study of the sites of coercion/autonomy – like households, plantations, mines, and fields – with changes in labour relations through paths of im/mobility raises a broad range of questions and issues. Among the many topics we welcome, papers may address the following research questions:

- How does mobility become a line of flight from sites/ fields of coercion, or serve to lock people into new forms of coercive relations?
- Which are the formal/legal frameworks that regulate labor im/mobility within specific sites or fields of coercion?
- How do the logics of deployment and of coercion overlap and mutually reinforce one another?

Please send abstracts of less than 500 words and a short bio (max 200 words) to claudia.bernardi@uniroma3.it or giulia.bonazza@unive.it by **February 15, 2021**. The proposal should include name, surname, current affiliation and contact details of the proponent. Abstracts will be selected by March 15, 2021 and researchers will be asked to send a short paper (max 2.000 words) or a full paper (max 8.000 words) by May 30, 2021.

Coordinators: Claudia Bernardi, Giulia Bonazza; Scientific Committee: Claudia Bernardi, Marco Bertilorenzi, Giulia Bonazza, Andrea Caracausi, Christian G. De Vito, Nicola Pizzolato, Amal Shahid, Biljana Stojic, Müge Telci Özbek, Vilhelm Vilhelmsson

Organized by SISLAV research group "Free and unfree labor"; Worlds of related coercions-WORCK working groups "Im/mobilizations of workforce" and "Sites and fields of coercion"; MOHU-Mobility&Humanities Centre for Advanced Studies University of Padua. Hosted by Ca' Foscari University of Venice (Italy). See www.worck.eu; www.storialavoro.it; www.mobilityandhumanities.it

Call for Papers: *Una memoria divisa? La Battaglia di Lepanto nel 450° anniversario (1571-2021)*

La Battaglia navale di Lepanto del 1571 rappresenta uno degli eventi simbolo del patrimonio culturale euro-mediteraneo ed è assurta ad emblema della contesa, già allora più politica che religiosa, tra Occidente e Oriente, tra Cristianità e Islam, tra Europa e Asia, rimanendo espressione di una

memoria che testimonia ancora oggi un rapporto contraddittorio e difficile.

In terra marchigiana, la Battaglia di Lepanto ha avuto molta risonanza. Ancora oggi a Spelonga viene periodicamente organizzata la “festa bella”, con la quale gli abitanti della piccola frazione di Arquata del Tronto rievocano la loro partecipazione alla battaglia. In molte altre città la battaglia è stata celebrata con dipinti dedicati alla Madonna del Rosario a cui la Vittoria fu consacrata (ad esempio a Grottamare e a Petriolo), mentre nella Pieve Collegiata di San Ginesio il pittore Mercurio Rusiolo ha rappresentato la battaglia nel suo svolgimento, su una tela commissionata dal capitano Felice Matteucci, reduce dello scontro.

Un altro ginesino, considerato uno dei padri fondatori del Diritto internazionale, Alberico Gentili, nel suo *De jure belli libri tres* (1598), delineando i rapporti che l'Europa cristiana avrebbe dovuto tenere con la Sublime Porta, così si esprimeva:

“Né contro altri né contro i Turchi c'è guerra a causa della religione, e neppure per cause naturali; nondimeno, c'è guerra contro i Turchi perché questi si comportano da nemici contro di noi, complotano, ci minacciano, ci derubano con ogni perfidia ogni volta che possono. Così abbiamo sempre una giusta causa di guerra contro i Turchi. Nei loro riguardi non si deve rompere la parola data né aggredirli se se ne stanno tranquilli e pacifici, senza macchinare contro di noi; certo che no! Ma quando mai i Turchi si comportano così? Tacete teologi, su argomenti che non sono di vostra pertinenza!”

Sebbene queste parole non siano più rappresentative della sensibilità contemporanea, richiamano alla nostra attenzione la necessità di indagare le origini del confronto tra Europa e Impero Ottomano e di svelare le motivazioni di una contesa che, per certi versi, riattualizzando temi e problemi che per secoli hanno segnato le relazioni tra i popoli del Mediterraneo, è riportata prepotentemente in primo piano dalle vicende dell'odierna Turchia “neo-ottomana”.

La rivista «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», in collaborazione con il Centro interdipartimentale di ricerca sull'Adriatico e il Mediterraneo dell'Università di Macerata, intende riunire, attraverso questa *call for papers*, studiosi che discutano, da diverse prospettive e con un approccio interdisciplinare, la varietà di temi che ruotano intorno all'eredità culturale, politica e ideologica che la Battaglia di Lepanto ha lasciato nelle società che popolano il Mediterraneo e in particolare il suo essere valido punto di osservazione dal quale far partire un'analisi dei rapporti tra l'Europa e il mondo islamico.

Gli studiosi sono invitati ad inviare un abstract che si focalizzi principalmente su una delle tematiche elencate:

- il significato della Battaglia di Lepanto nello spazio geopolitico ed economico del Mediterraneo;
- la rappresentazione e i simboli della Battaglia di Lepanto nell'arte, nella letteratura e nel folclore;

1. il significato religioso della Battaglia di Lepanto e i rapporti tra Cristianità e Islam;
 2. il significato della Battaglia di Lepanto nell'immaginario turco;
- la Battaglia di Lepanto come parte del patrimonio culturale italiano ed europeo.

Proposte di articoli: Le proposte di articoli inediti, in italiano e in inglese, dovranno contenere un abstract (con l'indicazione delle fonti utilizzate) di non più di 3.000 battute e un breve profilo scientifico dell'autrice/autore con l'elenco delle pubblicazioni. Le proposte dovranno pervenire agli indirizzi email dei referenti, Maria Ciotti (maria.ciotti@unimc.it) e Andrea Caligiuri (andrea.caligiuri@unimc.it), inserendo nell'oggetto dell'email: CFP LEPANTO. La scadenza per la consegna degli abstract è fissata per il **31 gennaio 2021**.

Articoli selezionati: gli autori selezionati saranno informati entro il 7 febbraio. Gli articoli selezionati per la pubblicazione non dovranno superare le 50.000 battute, spazi e note a piè pagina inclusi, e dovranno pervenire in versione definitiva entro il 31 maggio 2021. Gli articoli, redatti in italiano, francese o inglese, saranno sottoposti ad un processo di doppio referaggio anonimo. La pubblicazione del numero monografico nella rivista «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale» è prevista per il 2021.

Call for Position: eight research fellowships “Studying Wealth and the Elites in Latin America”

Compared to other world regions, Latin America is characterized by high levels of social inequality. Although past governments have tried to address this condition through different social policies, the highly unequal distribution of income and wealth has remained persistent. Some economic sectors such as finance, telecommunications, commerce and agro-industry are highly concentrated and dominated by a handful of corporations (*grupos economicos*). Similarly, and in the light of expanding agricultural frontiers, the ownership of land shows an increasingly unequal distribution. Lately, the COVID-19 pandemic has exacerbated the existing inequalities in Latin America and has demonstrated how unevenly different social strata are affected by the crisis.

While academic efforts in recent years have increasingly focused on the consequences of this constellation for the marginalized and the poor, the constitution and concentration of wealth in the hands of small economic elites remain largely unexplored. To cope with this lacuna, the Center for Advanced Latin American Studies (CALAS) aims to comprehensively examine wealth and economic elites in Latin America. Therefore, we invite researchers to contribute to this project with new ideas, fresh perspectives as well as extraordinary, experimental and innovative approaches. Thus, the line of research “Studying Wealth and the Elites”, seeks to expand current knowledge and points towards

new methodological and theoretical impulses that enrich, expand and transcend existing studies.

CALAS pursues the objective of mapping wealth in Latin America through empirically saturated and theoretically sophisticated research projects. The goal is to investigate the interconnection between wealth, the forms of its reproduction, as well as related actors and their strategies. To this end, the research axis "Studying Wealth and the Elites" focuses on two clear-cut dimensions:

1. Measuring and qualifying wealth in Latin America

The CALAS-laboratory of knowledge aims to establish new theoretical and, above all, methodological approaches that contribute to the empirical study of the distribution of wealth in the region. In addition to historical perspectives on the development of wealth, this includes not only the statistical measurement of income, wealth, taxes, land and business ownership, but also the varied constellation of economic elites in different countries. CALAS is interested in tracing and making visible the complex network of relationships between different actors, sectors and companies, and in understanding their integration into Latin American societies.

2. Reproduction and representation of wealth

This dimension focuses on the dynamics, processes and mechanisms that help explain the reproduction of both wealth and economic elites. Firstly, this applies to political, social, and economic structures that engender the concentration of wealth in the hands of an economic elite. However, also relevant are the political, social, economic, cultural and discursive strategies of the elites themselves, with which they secure and perpetuate their wealth. Therefore, in addition to classical political-economic analyses, this dimension of research focuses explicitly on habitual and cultural factors.

CALAS promotes the exchange between different knowledges at a horizontal level and invites applications from researchers, intellectuals and social actors that take up these two dimensions. The call is open to experts in the fields of social sciences and humanities. Research projects can address a wide range of topics, either through case studies and/or within comparative designs. We invite to explore new methodological and theoretical paths and encourage to present experimental and original research designs. Fellows must carry out research at the CALAS headquarters located at the University of Guadalajara, Mexico between September and December 2021. During this period, they may make short stays outside of Guadalajara e.g. to collect data relevant to the research project. Fellows have access to CALAS various publication formats and actively participate in the research network. They also have the opportunity to publish the results of their research in an edited volume linked to the laboratory of knowledge "*Confronting Inequalities in Latin America: Perspectives on Wealth and Power*".

The call is open until **February 14, 2021**. Further information on requirements, offerings and the application process can be consulted here (English) and here (Spanish).

Contact Info: CALAS - Maria Sibylla Merian Center for Advanced Latin American Studies; Scientific Management: Dr. Jochen Kemner; Headquarters: Universidad de Guadalajara, Centro Universitario de Ciencias Sociales y Humanidades, Campus Belenes; Prol. Avd. José Parres Arias 150, C.P. 45140; Zapopan, Jal., México

Contact Email: info@calas.lat; URL: <http://www.calas.lat>.

Call for Papers: *Imperial Foodways: Culinary Economies and Provisioning Politics, 1500 to the Present*, 21-23 May 2021.

We invite you to submit a proposal for a virtual, interdisciplinary workshop on the role of food, foodways, and cultural practice in global empires to take place May 21-23rd, 2021. Proposals are due **February 15th 2021**.

In recent years, we have seen a dramatic increase in scholarly works on food and empire, considering culinary practices, commercial activity, imperial policies, and more. Food products, agricultural expertise and information, cookbooks, and cultural practices travelled across the vast networks opened up by imperialism, and often shaped the way that colonizing states, settlers, and colonized interacted with one another and their physical environment. Trade in food products shaped global economies and cultures, and had a dramatic impact on lived experience in imperial centers and their colonies.

We are now at a point to start considering where to go from here, and ask more specifically what role food, drink and other ingestibles played in establishing the rules and boundaries of colonial encounters. We are seeking then to bring together a group of scholars from a variety of disciplines who are considering how food shaped and was shaped by colonial forms of power, violence, hierarchies, markets, borders and identities since 1500. We seek paper submissions from all regions and time periods that fit the general theme of "Food and Empire," and consider any aspect of foodways.

Much work has looked at connections between metropolitan tastes, desires and foodways and the history of empire. This approach has all too often taken "power" and conflict out of the food history, whitewashing economic networks and food practices. To combat this, we are centrally interested in recovering the power dynamics of provisioning and withholding in colonial spaces. We ask scholars to consider the role of provisioning in this history, looking at the way that armies, navies, the merchant marine, plantations, households, missions, and more have provided food to their members and/or taken food away from others. How have local and European intermediaries shaped colonial and metropolitan foodways? How has the state, religion, business

and private efforts played a role in determining what is considered good to grow, raise, trade, cook and eat? Finally, but centrally, how have contests over producing, distributing and consuming food been key to revising, maintaining and creating racial, gender and class, local and imperial identities?

For this workshop, we want to define “Empire” and “Colonialism” as broadly as possible and hope to afford particular attention to understudied periods and regions, but are willing and interested in scholars who use food history to develop new understandings of global flows, local histories and colonial encounters. Like Empire, we define “food” broadly and welcome submissions that consider agricultural products, synthetic or industrial consumables, beverages, stimulants, etc. Ideally, we would like to look beyond products like coffee, sugar, cocoa, spices and tea, which have all been excellently researched in recent years, but new perspectives on such ubiquitous products are also encouraged.

We may consider developing this workshop into an edited volume or special journal issue, so we would like to prioritize new and emerging scholarship within the broad fields of food and empire.

Proposals are submitted by Google Form and should include a short CV (1-2 pages), a 300 word abstract, and keywords. Proposals should be submitted by **February 15th, 2021** here: https://docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLSfxroUUJ7Eh_SFm_su4hMJxejo9IFdB64eSojd9dkLyM-7DzHg/viewform?usp=sf_link

Notifications of acceptance will be sent out in early March, and participants will be expected to submit full papers ahead of the workshop by May 1st. Please direct questions to Elizabeth Schmidt and Erika Rappaport, Department of History at the University of California, Santa Barbara, at foodandempireworkshop@gmail.com

Contact Info: Elizabeth Schmidt and Erika Rappaport (University of California at Santa Barbara), Contact Email: foodandempireworkshop@gmail.com

Call for paper: 69th Congress of the French Economic Association – AFSE, LILLE, JUNE 8-10, 2021

The AFSE 69th Congress of the French Economic Association – AFSE will be held in Lille (France) on June 8-10, 2021. It is organized by Lille Economie Management (LEM, CNRS, IÉSEG School of Management, University of Lille). For now, we plan to have an in-person Congress, conditionally on the evolution of the health situation.

Important Dates: Online submissions open on December 15th, 2020 and close on **February 22nd, 2021**. Decisions on acceptance will be notified on April 12th, 2021.

Submitting a paper: Submissions of full papers in any fields of economics are invited from academic, government and business economists. Papers borrowing methodologies from other disciplines are very welcome too. Please visit the 2021 AFSE Congress website for full information on AFSE Lille 2021 and instructions on how to submit your paper. Also,

note that the submitting author must be a member of the AFSE in order to submit a paper. Details on how to become a member of the AFSE can be found here <https://www.afse.fr/en/article/bulletin-d-adhesion-40>.

We are pleased to announce our Keynote lectures:

- Inaugural Lecture: Joshua Angrist (Massachusetts Institute of Technology)
- Jean-Jacques Laffont Lecture: Muriel Niederle (Stanford University)
- Presidential Lecture: Valérie Mignon (Université Paris Nanterre, President of AFSE)

Partners: Our partner associations will organize special sessions during the Meeting. Association Charles Gide Society for the study of Economic Thought (GIDE), Association de Science Régionale de Langue Française (ASRDLF), French Association for Digital Economy (FADE), French Association of Environmental and Resource Economists (FAERE), French Association of Experimental Economics (AFEE), French Cliometric Association (AFC), French Economic Association of Law and Economics (AFED), French Economic History Association (AFHE), French Health Economics Association, GdRe Monnaie, Banque, Finance.

For more information visit <https://afse2020.science-conf.org/>

Call for publications “Cuadernos de Historia”. Serie Economía y Sociedad

The editorial board of *Cuadernos de Historia. Serie Economía y Sociedad* has released an open call for contributions for its numbers 26 and 27 to be published in July and December 2021 respectively.

Since 1997 *Cuadernos de Historia. Serie Economía y Sociedad* is published twice a year by the Research Center of the Faculty of Philosophy and Humanities at the National University of Córdoba, Argentina. The open journal is dedicated to promoting and disseminating original research on Argentinian and Latin American history.

Proposals are subject to double-blind peer review and may be written in Spanish, Portuguese, or English.

Currently, the journal accepts three types of contributions:

- General call for academic articles on any topic related to the field of Latin American history.
- Thematic section or *dossier* proposals: *dossier* section in any particular area within the field of Latin American history. Proposals must be curated by a coordinator/s and include at least five original articles. Contributions are subject to peer review.
- Book reviews: open call for scholarly reviews on books published from 2019 to the present. The journal also accepts critical reviews and new approaches to classic historiographical works.

Interested contributors may submit their manuscripts by **March 31st, 2021**

<https://revistas.unc.edu.ar/index.php/cuadernosdehistoriaeys>

Contact: cuadernosh@ffyh.unc.edu.ar

Asociación Argentina de Historia Económica: XXVII Jornadas de Historia Económica, Mendoza, 20,21 y 22 de octubre de 2021

Las mesas generales inicialmente consideradas para estas XXVII Jornadas son las siguientes:

1. Comercio, circulación y mercados
2. Cooperativismo y economía social
3. Crecimiento económico, desigualdad y estándares de vida
4. Población, migraciones y estudios urbanos
5. Fronteras y economías regionales
6. Empresas y empresarios
7. Historia agraria (período colonial-1930)
8. Historia agraria II (1930 en adelante)
9. Sistemas de innovación y cambio tecnológico
10. Historia industrial
11. Estado y políticas económicas
12. Mundo del trabajo

13. Sustentabilidad y medio ambiente
14. Relaciones económicas internacionales
15. Servicios
16. Sistemas fiscales, finanzas y moneda
17. Teoría, Historiografía y Pensamiento Económico

Los resúmenes para las mesas generales deberán ser remitidos en los plazos abajo e estipulados, para ser evaluados por la Comisión Directiva de la Asociación Argentina de Historia Económica a la siguiente dirección de correo electrónico: joraah@gmail.com

Los mismos deben contener la siguiente información: Título de la Mesa General en el que considera se encuadra su ponencia (puede indicarse más de una), Nombre y Apellido del Autor/es, Pertenencia institucional y dirección electrónica.

Deben ser presentados a interlineado sencillo, en letra Times New Roman 12, y con una extensión de 200 a 300 palabras (mínimo y máximo), conteniendo una clara exposición de objetivos, metodología y fuentes.

Fecha límite para la recepción de los resúmenes: 30 de abril de 2021.

Consiglio direttivo della Sise

Prof. Mario Taccolini, Presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Prof.ssa Paola Pierucci, Vice-presidente e Tesoriere, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti-Pescara

Prof. Carlo Travaglini, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Roma Tre

Prof. Ezio Ritrovato, Segretario, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bari

Prof.ssa Patrizia Battilani, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bologna

Prof. Carlo Marco Belfanti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia

Prof. Giuseppe Conti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Pisa

Prof. Giuseppe Di Taranto, Ordinario di Storia Economica presso la LUIS "Guido Carli"

Prof.ssa Donatella Strangio, Ordinario di Storia Economica presso "La Sapienza" Università di Roma

Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Giovanni Luigi Fontana, Coordinatore, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova

Dott. Dario Dell'Osa, Ricercatore di Storia Economica presso l'Università di Bari

Prof.ssa Paola Pinelli, Associato di Storia Economica presso l'Università di Firenze

Presidenza

Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche, via Trieste 17, 25121 Brescia; tel. 030 2406208; e-mail: segreteria.sisenet@gmail.com

Comitato di redazione

Francesco Ammannati, Dario Dell'Osa, Giovanni Luigi Fontana, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Mario Perugini, Francesco Vianello

Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, sede di via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42; e-mail: newsletter@sise@gmail.com

Segreteria di redazione

Marco Bertilorenzi, Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:

Guido Alfani, Francesco Ammannati, Luca Andreoni, Marianna Astore, Marco Bertilorenzi, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Andrea Caracausi, Salvatore Ciriaco, Lucia Coppolaro, Dario Dell'Osa, Valentina Fava, Maria Luisa Ferrari, Renato Ghezzi, Jacopo Ibello, Paola Lanaro, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Iliaria Montin, Mario Perugini, Natascia Ridolfi, Raffaella Salvemini, Marco Venanzi, Francesco Vianello

SISE Newsletter è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della SISE la ricevono gratuitamente in formato elettronico.

Pubblicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici

Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: CLEUP sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 8753496